Karen Leabo

La Rosa Più Bella

Roses Have Thorns © 1989
Collezione Harmony - maggio 1993

1

La frenesia che regnava nella cucina del *Café Dominique* stava giungendo alle stelle. Rose avvertì la tensione nel momento stesso in cui entrò.

Speriamo che lo chef non stia per avere un altro dei suoi momenti di collera, pensò la ragazza arricciando il naso mentre si allacciava il grembiule bianco attorno alla vita esile. Gilbert Dominique era capace di strapazzare uno dei suoi assistenti solo perché le verdure non erano freschissime o la carne non era di primissima qualità. E molto spesso Rose era il bersaglio preferito delle sue lamentele.

«Dovevi aspettartelo» l'aveva avvertita sua madre più di una volta. «Essere la sola donna in una cucina piena d'uomini che ritengono di essere i soli a saper cucinare, comporta qualche inconveniente.» Naturalmente, lo chef non era solo convinto di saper cucinare. Era uno dei cuochi francesi più dotati di talento di tutto lo Stato del Texas e Rose sapeva di essere molto fortunata ad avere la possibilità di lavorare al suo fianco.

Quel giorno, tuttavia, non era lo chef il responsabile dell'agitazione che regnava in cucina. Si trattava di Max Callaghan, come apprese qualche minuto più tardi.

«Sta venendo *qui?*» gemette Rose quando Andy le diede la notizia. Continuò a impastare la pasta frolla con maggiore vigore del necessario. «Il giornale non poteva mandare qualcun altro? Non poteva venire nel mio giorno libero?»

«Qual è il problema?» le chiese Andy Schaefer mentre con calma mescolava in una casseruola un ripieno di lamponi che sarebbe servito a farcire la pasta per dolci di Rose. «Sapevamo tutti che il giornale si sarebbe occupato presto del *Café Dominique.* Siamo aperti da quasi un mese, il ristorante va bene. Perché dobbiamo preoccuparci? Anche in una serata storta questo posto non potrebbe ricevere una critica negativa.»

«Non è della critica che mi preoccupo. È solo che...» Rose si bloccò

VISIT…

facendo finta di concentrarsi sulla pasta e lavorandola fino a quando non diventò un rettangolo liscio e piatto. Non aveva mai raccontato a nessuno dei colleghi del *Café Dominique* della sua umiliante esperienza con Max Callaghan, redattore della rubrica di culinaria del *Dallas Morning Herald.* Naturalmente sei anni prima, quando era accaduto il fatto, il signor Callaghan non era redattore capo, ma un semplice critico che si occupava dei ristoranti meno conosciuti.

Mentre con il matterello stendeva una sfoglia sottilissima, si sentì sommergere da un'ondata di ricordi.

Sei anni prima aveva vent'anni e si manteneva agli studi facendo la cameriera da *Di Marco,* così si chiamava il ristorante italiano di suo zio.

Quel giorno aveva notato che un uomo molto attraente, seduto da solo a un tavolo appartato, aveva ordinato una quantità insolitamente abbondante di portate. Quel fatto apparentemente senza importanza aveva fatto insospettire lo zio Tio quando lei glielo aveva riferito. L'uomo si era precipitato nella sala per controllare di persona e quando lei glielo aveva indicato con un dito, si era portato una mano alla fronte e aveva alzato gli occhi al cielo.

«Rosalie, bambina, lo sai chi è quell'uomo? È il critico che si occupa di cucina sul giornale. Si chiama Max *non so cosa.*» Poi aveva preso la nipote per un braccio. «Si è lamentato?» Rose aveva scosso il capo in segno di diniego. «Mi raccomando, Rosalie, abbi cura di lui. Capito? E nessuno sbaglio. Ma perché non si è seduto a uno dei tavoli serviti da Angelo?»

Lo zio Marco era rientrato in cucina borbottando qualche frase in italiano e lei aveva concluso che non doveva avere molta fiducia nella sua abilità culinaria.

Se prima Rose aveva provato una lieve apprensione all'idea di servire quell'uomo, dopo le raccomandazioni dello zio si era sentita nervosissima. Aveva sistemato con attenzione un piatto di lasagne e uno di spaghetti con ragù, completati da due porzioni di pane fresco e da un bicchiere di tè ghiacciato sul vassoio, poi lo aveva inalberato sopra la spalla come le era stato insegnato e si era avvicinata al tavolo. Il ristorante dello zio non aveva mai avuto molto successo e una critica favorevole sul *Morning Herald* avrebbe potuto attirare nuovi clienti.

«La sua cena, signore» aveva detto Rose accingendosi a posare il vassoio sul tavolo. Poi lui aveva alzato il capo e lei si era interrotta,

affascinata da quegli occhi di una incredibile gradazione di blu.

E poi era accaduto l'inimmaginabile.

Ipnotizzata da quello sguardo magnetico, Rose si era completamente dimenticata del pesante vassoio che teneva in bilico. Improvvisamente il bicchiere di tè ghiacciato si era inclinato e lei aveva avuto un sobbalzo. Poi tutti i piatti erano scivolati dal vassoio nel grembo dell'uomo.

Rose aveva fissato stupita le lasagne che erano cadute sul pavimento. La camicia immacolata dell'uomo si era ricoperta di salsa di pomodoro mentre gli spaghetti si erano arrotolati attorno ai bottoni della giacca.

L'uomo non era saltato in piedi, non aveva nemmeno gridato, ricordava Rose. Era rimasto seduto con un'espressione inorridita, mentre lei aveva balbettato sconvolta: «Mi... mi dispiace!».

Udendo il rumore dei piatti che cadevano, suo zio era uscito dalla cucina e si era precipitato a porgere le sue scuse all'uomo. Dopo averlo fatto ripulire, gli aveva offerto di cenare gratis nel locale per un mese intero, ma l'uomo si era limitato a rifiutare con un cenno del capo e ad andarsene il più velocemente possibile.

Due giorni più tardi era comparso l'articolo sul giornale e si era rivelato peggiore di quello che Rose aveva temuto. In realtà Max Callaghan non aveva fatto alcun accenno alla qualità del cibo, ma il dettagliato racconto dell'incidente aveva messo in ridicolo il locale.

Per evitare allo zio l'imbarazzo di licenziarla, Rose se n'era andata e quella si era rivelata probabilmente la decisione più felice che avesse mai preso in vita sua, perché aveva deciso di iscriversi al corso di arte culinaria all'università e questo le aveva aperto nuove prospettive. Ma ogni volta che in famiglia si ricordava quell'episodio, Rose provava l'impulso di andare a nascondersi.

«Perché sei così preoccupata per questo Max Callaghan?» insistette Andy.

«È una storia che risale a molto tempo fa» rispose Rose enigmatica. «A ogni modo, probabilmente non si ricorderà neppure di me, perciò non ho niente di cui preoccuparmi.»

«Allora tu sai che aspetto ha?»

«Non lo vedo da sei anni, ma credo che lo riconoscerei.»

«Dovresti parlarne con Claudette» le consigliò Andy. «Vuole che qualcuno la avverta quando arriverà, perciò potresti tener d'occhio la porta.»

Claudette Dominique era la moglie dello chef, una matura signora che serviva ai tavoli e si occupava dell'amministrazione. Anche quando sorrideva conservava la sua caratteristica espressione severa, ma Rose aveva imparato che sotto quella maschera si nascondeva una donna dolce e materna.

Dopo avere infornato una teglia di dolci, la ragazza si tolse il grembiule e andò a cercarla.

«Tu sapresti indicarmi Max?» le chiese Claudette col suo affascinante accento francese. «Dicono che non ama essere riconosciuto quando cena in un ristorante, per evitare di ricevere un trattamento speciale. Ma io vorrei solo assicurarmi che tutto vada bene. Mi faresti il favore di farmi un cenno quando arriva, *chérie?* Te lo chiedo solo per tranquillizzarmi.»

Rose non poté dirle di no. Claudette non era autoritaria e possedeva quella delicatezza di modi che mancava a suo marito.

«Naturalmente, *madame*» acconsentì con un sorriso cospiratore. «Uscirò dalla cucina ogni tanto e starò attenta al suo arrivo.»

Durante i mesi passati Rose e Claudette avevano familiarizzato, stringendo una sorta di coalizione femminile in un ambiente popolato di uomini egoisti. La signora Dominique era una cuoca brava quanto suo marito e lo aveva dimostrato nelle rare occasioni in cui aveva avuto la possibilità di aiutare in cucina, ma preferiva lasciare i fornelli a Gilbert per non urtare la sua enorme presunzione. Del resto anche Rose aveva imparato che, se si era una donna e si voleva andare d'accordo con quell'uomo, era necessario riconoscere la superiorità delle sue qualità.

Rose continuò ad affacciarsi nell'elegante sala fino a quando scorse l'infame signor Max Callaghan e la sua compagna che venivano scortati da Claudette a un tavolo vicino alla finestra.

Deve avere poco più di trent'anni, meditò notando che i sei anni trascorsi dalla prima volta che lo aveva visto avevano solo aumentato il suo fascino. Era sempre alto e snello, con le spalle che sembravano quasi troppo ampie per le proporzioni del suo corpo. I suoi folti capelli biondi non mostravano alcuna traccia di grigio e anche da lontano lei poteva scorgere quegli occhi di un incredibile blu elettrico.

Stranamente la vista di quell'uomo non le procurò alcun disagio. Al contrario, si sentiva inspiegabilmente eccitata dalla sua presenza.

Si soffermò ancora un istante a valutare l'attraente donna bionda che era con lui, poi lo sguardo le cadde sull'anulare sinistro di Max e vide che non

portava la fede. Subito dopo si diede della stupida. Stava prendendo le cattive abitudini della madre, pensò.

Quando Claudette le si avvicinò, Rose le indicò l'affascinante coppia, poi tornò in cucina con il fermo proposito di dimenticare Max Callaghan e di concentrarsi sulla delicata preparazione della pasta frolla per i dolci.

Circa un'ora più tardi lo chef la chiamò. «Hanno ordinato *crèpes suzette* per due al tavolo diciassette» le comunicò Gilbert. «Vuoi pensarci tu? Io sono già troppo occupato.» La congedò senza attendere conferma e del resto lei non avrebbe mai osato discutere un suo ordine.

Nonostante tutto era contenta che Gilbert le avesse concesso l'onore di preparare il dessert al tavolo. Di solito era un privilegio che riservava a se stesso, servendosene per raccogliere i complimenti dei commensali.

Rose sistemò l'occorrente su un vassoio e sostituì il grembiule spiegazzato con uno bianco immacolato, poi si accinse a uscire dalla cucina. Era quasi arrivata al tavolo diciassette quando comprese chi era che aveva fatto quell'ordinazione. Ma ormai era troppo tardi per fare marcia indietro. Infatti, proprio in quel momento Max Callaghan alzò il volto verso di lei e le rivolse un sorriso affascinante.

Rose trattenne il respiro. L'avrebbe riconosciuta? Era molto diversa da sei anni prima. I suoi capelli scuri erano nascosti dall'alto cappello bianco. Era truccata pochissimo e la sua uniforme immacolata era molto diversa dalla corta divisa da cameriera che indossava da *Di Marco.*

Anche se la riconobbe, lui non disse nulla.

«*Crèpes suzette?*» chiese Rose piano per essere certa che si trattasse del tavolo giusto. Desiderava con tutto il cuore che Gilbert non le avesse dato quella responsabilità.

«Non ho mai assaggiato le *crèpes suzette*» rispose Max. «Le dispiacerebbe farci vedere come vengono preparate?»

Che vada a raccontarlo a qualcun altro, pensò Rose. «Con molto piacere» disse invece ad alta voce, mentre accendeva il fornellino posto sotto l'apposita padella per le *crèpes* e si accingeva a versare il composto con molta attenzione. Aveva una tremenda paura di commettere uno sbaglio ma nondimeno non riuscì a impedirsi di guardare l'uomo seduto al tavolo di fronte a lei. Lui la stava osservando con la stessa snervante intensità che ricordava così bene. Se sei anni prima aveva pensato che era un uomo attraente, adesso le sembrava terribilmente affascinante.

«È molto che prepara questo dessert?» le chiese a un certo punto Max

notando il lieve tremolio della sua mano.

In realtà era solo la terza volta che lo faceva davanti ai clienti, perciò decise di evitare la domanda. «Me lo ha insegnato lo chef in persona. Il mio braccio trema leggermente a causa della stanchezza per la partita a tennis di oggi pomeriggio. Mi scuso per la mia goffaggine.»

«Lei non è affatto goffa, signorina» la rassicurò la donna con un sorriso incoraggiante. «Non farla innervosire, Max. Le *crèpes* sono quasi pronte.»

Senza dire una parola, Rose riunì le *crèpes* piegate nel tegame e vi versò sopra il brandy. Prese un accendino dalla tasca del grembiule e diede fuoco al tutto. Poi servì il dessert in maniera impeccabile.

«Buon appetito» disse velocemente raccogliendo il vassoio. Non avrebbe aspettato che Max Callaghan avesse terminato di mangiare. Voleva solo allontanarsi prima di provocare un disastro e rovinare la reputazione di un altro ristorante.

Claudette la fermò all'ingresso della cucina. «Mi hanno detto che hai preparato le *crèpes* per il signor Callaghan» le sussurrò. «Com'è andata?» «Niente di speciale» le confessò lei. «La mia tecnica non è perfetta, ma il risultato finale è stato piacevole, ne sono sicura.»

«Vado a vedere se sta sorridendo» disse la donna dandole un buffetto materno su una mano.

Rose tornò in cucina con un sospiro di sollievo e ringraziò mentalmente il cielo per non avere fatto avverare nessuno dei suoi terribili presagi.

Max Callaghan mise in moto la sua macchina sportiva e si avviò rombando verso il centro di Dallas desiderando ardentemente che i venti minuti di strada che lo separavano dall'appartamento di Carol fossero già trascorsi. Intendeva liberarsi di lei.

Carol era simpatica, ma lui stava cominciando a stancarsi del modo in cui lei si faceva invitare continuamente a cena. A dire la verità, erano molte le donne che facevano a gara per farsi invitare da lui. Sembrava che trovassero molto interessante il fatto che lui potesse mettere le ricevute del ristorante sul suo conto spese.

«Sono completamente sazia» esclamò Carol dopo alcuni momenti di silenzio che erano stati un balsamo per le orecchie di Max. «È stata una cena favolosa. Hai intenzione di fare una critica favorevole al *Café Dominique'?*»

«A dire la verità, non ne sono sicuro» rispose Max. «Devo ammettere

che stasera ho prestato molta più attenzione a te che al cibo.» Ed era vero. L'incessante e insulsa conversazione della donna aveva avuto il potere di distrarlo e non era stato in grado di farsi un giudizio abbastanza obiettivo da poterlo scrivere sul giornale.

«Sei gentile.» Carol gli si avvicinò e gli mise una mano sul ginocchio. «Vuoi salire da me a bere qualcosa?» gli chiese con aria innocente.

«Mi dispiace, ma devo scrivere il pezzo» rispose lui senza esitare. «Sarà per un'altra volta.»

Nelle passate settimane la ragazza aveva provato molte volte a infilarsi nel suo letto, ma lui aveva sempre trovato il modo di evitarlo, anche se doveva essere pazzo perché era innegabile che Carol fosse una donna molto attraente.

«Sei insolitamente silenzioso stasera» tornò alla carica lei. «Hai qualcosa in mente?»

«Le *crèpes suzette*» rispose lui.

«Che cosa c'era che non andava nelle *crèpes!*»

«Sto cercando di capire che cosa avevano di così speciale... Un aroma indefinito a cui non riesco a dare un nome.»

«Forse non erano tanto le *crèpes* ad attirarti quanto chi le stava preparando» commentò Carol acida. «Dal modo con cui continuavi a guardare quella ragazza sembravi volerla mangiare con gli occhi.»

Era vero, la cuoca! Forse l'aveva fissata con troppa insistenza, ma non se ne pentiva. Il suo viso aveva dei lineamenti così classici e puri e le sue fattezze erano talmente perfette che sembrava una statua del Rinascimento. Ma la vera ragione per cui aveva continuato a guardarla era che quella ragazza gli ricordava qualcosa del suo passato, anche se non avrebbe saputo dire che cosa. Forse 1' aveva già incontrata prima? Se così fosse stato, se ne sarebbe ricordato di sicuro.

«Allora, l'hai trovata carina o no?» gli domandò Carol di punto in bianco.

«Molto carina» rispose Max senza fare nulla per nascondere l'ammirazione che provava e la donna non aprì più bocca. Quando arrivarono davanti all'appartamento di lei, lui fece cenno di scendere per accompagnarla alla porta, ma Carol lo fermò.

«Non è necessario, Max» disse imbronciata. «So trovare la strada da sola. Grazie per la cena.»

Non gli diede il tempo di rispondere e del resto lui non aveva nessuna

intenzione di scusarsi. Non le aveva mai fatto credere di nutrire un interessamento profondo nei suoi confronti, perciò non aveva alcun motivo di irritarsi perché lui aveva affermato che la ragazza che aveva preparato il dessert era attraente.

Con un sospiro Max parcheggiò l'auto nel parcheggio sottostante il palazzo dove abitava e salì nel suo appartamento. Appena rientrato prese il registratore tascabile e si accinse a registrare le impressioni della serata. Ma per quanto si sforzasse, non riusciva a ricordare il sapore dei piatti e nemmeno i vini che avevano accompagnato le portate. L'incessante chiacchierio di Carol lo aveva distratto.

Avrebbe dovuto fare un'altra visita al *Café Dominique,* e questa volta da solo. Per un istante si chiese se il suo subconscio non gli stesse giocando un brutto tiro impedendogli di ricordare, cosicché sarebbe stato costretto a tornare ancora al ristorante e assaggiare un'altra volta le *crèpes suzette.*

Un fischio acuto salutò Rose non appena entrò nell'appartamento in penombra. Il fischio fu seguito immediatamente da un: «Salve, tesoro, che cosa si cucina?».

«Zitto, Frankie!» lo ammonì lei. «È tardi. Sveglierai tutti i vicini.» Ma appena accese la lampada, Frankie lasciò il trespolo dove era appollaiato e le volò sopra la testa.

«Stupido uccello! Non sono dell'umore adatto per giocare, stanotte.» Rose si prese la testa tra le mani e sospirò. Frankie si posò sulla lampada e agitò le ali.

«Sei una ragazza impertinente» gracchiò.

«E se tu non moderi quel linguaggio, ti darò in pasto al gatto della signora Emory» replicò lei posando la borsa e soffermandosi ad accarezzare il collo dell'animale che arruffò le penne immacolate e alzò la cresta visibilmente soddisfatto. Quando aveva comprato Frankie a una vendita di beneficenza, diversi anni prima, quell'uccello conosceva già una serie sorprendente di frasi spiritose.

La spia della segreteria telefonica lampeggiava indicando che qualcuno aveva chiamato. Rose premette il bottone per riavvolgere il nastro e mentre ascoltava il messaggio che le aveva lasciato la madre cominciò a spogliarsi. «Non dimenticare la cena di domenica, Rose. Vorrei che preparassi un dolce. Però non uno di quelli complicati che fai al ristorante, ma qualcosa di più semplice. Perché non porti un amico con te?»

Rose si massaggiò le tempie. Da qualche tempo sua madre aveva cominciato a tormentarla con la storia del matrimonio. Lei aveva cercato di convincerla che era felice così e che la carriera per il momento richiedeva tutto il suo impegno. Ma da quando la sua sorellina minore Nina si era fidanzata, era diventato difficile per Rose difendere il suo stile di vita.

In fin dei conti aveva solo ventisei anni e non si sentiva ancora pronta per un passo tanto importante.

Come faceva sempre prima di addormentarsi, prese alcuni quotidiani che non aveva avuto il tempo di leggere e si infilò a letto. A caso scelse il giornale del giovedì e lo sfogliò di malavoglia fino a quando non arrivò alla pagina riservata alla cucina. Immediatamente le balzò all'occhio l'articolo di Max Callaghan su una esposizione dedicata al cioccolato. Per qualche perversa ragione dovette leggerlo fino all'ultima parola prima di riuscire ad addormentarsi.

La sera successiva Max arrivò di buon'ora al *Café Dominique.* Voleva evitare il periodo di maggiore affollamento per avere il tempo di assaporare i cibi e poi con calma scrivere l'articolo per l'edizione del giorno successivo. La signora Dominique, sempre sorridente e gentile, lo accompagnò al suo tavolo. Era solo la sua immaginazione oppure la donna sembrava lievemente più agitata della sera precedente? L'unica spiegazione era che avesse scoperto la sua identità.

Non era un disastro, ma lui preferiva cenare nell'anonimato per evitare di ricevere porzioni abbondanti e complimenti eccessivi.

Situazioni così spiacevoli gli si erano presentate poche volte nella sua carriera. La peggiore era stata sicuramente quella accadutagli in un ristorante italiano diversi anni prima, quando la cameriera gli aveva rovesciato addosso un intero vassoio di cibo e il proprietario, per scusarsi, gli aveva proposto di offrirgli da mangiare per un mese intero. Chissà perché quella terribile esperienza gli era tornata in mente proprio in quel momento? Non riusciva nemmeno a ricordare il nome del ristorante, ma non avrebbe mai scordato il disagio che aveva provato.

Max osservò con attenzione l'ambiente che lo circondava, poi studiò il menù e scelse dei piatti diversi da quelli che aveva ordinato la sera precedente.

Al momento del dessert fu fortemente tentato di ordinare *crèpes suzette.* Chissà se sarebbe tornata la graziosa ragazza della sera precedente?

Avrebbe potuto presentarsi e chiederle di uscire... Scuotendosi, ordinò un altro dolce e se ne pentì per il resto della serata. Non poteva certo permettersi di cenare a sue spese in quel ristorante tutte le sere sperando di rivederla.

Ti stai comportando in modo ridicolo, si disse terminando il dolce. Sembrava uno scolaretto al primo giorno di scuola.

Max era troppo immerso nei suoi pensieri per notare che la signora Dominique si era avvicinata al suo tavolo. Prima che avesse il tempo di pensare a una scusa per negare la propria identità, la donna gli tese la mano con un sorriso cordiale. «Buonasera, signor Callaghan» lo salutò e tutto quello che lui poté fare fu di alzarsi in piedi, ricambiare la stretta e annuire. *Mio Dio,* pregò in silenzio. *Speriamo che non le venga in mente di offrirmi la cena.*

«Sono Claudette Dominique» continuò lei. «Ho aspettato che finisse di mangiare perché non volevo disturbare la sua concentrazione sul cibo. Intendevo solo dirle che siamo onorati di averla come nostro ospite e speriamo che tornerà presto a trovarci quando non sarà... in servizio.»

«È molto gentile» disse Max. La signora Dominique era una donna imponente e alta quasi quanto lui, ma aveva parlato con un tono gentile e sincero che le aveva addolcito i lineamenti severi del viso.

«Se c'è qualcosa che posso fare» aggiunse. «Se ha qualche domanda...»

«In realtà, c'è qualcosa» disse Max impulsivamente. «La cuoca che ha preparato le mie *crèpes suzette* ieri sera...»

«Ah, vuole dire Rose.»

Rose. Era un nome perfetto per una donna bella come un fiore. «Vuole riferirle che le sue *crèpes* erano superbe?» continuò cauto. «Sono state il *clou* della cena.»

«Sarò felice di farlo, ma se vuole può dirglielo lei stesso. Posso mandarla a chiamare...»

«No, non si preoccupi» la interruppe Max precipitosamente, sentendosi irragionevolmente nervoso al pensiero di incontrarla. «Glielo dica lei.»

Claudette Dominique si scusò e andò a salutare alcuni ospiti che conosceva. Max pagò il conto con la carta di credito e uscì.

Tornato in ufficio, scrisse l'articolo. La sua valutazione fu molto positiva, forse anche troppo entusiasta, ma non riuscì a impedirselo. Quel ristorante aveva assunto un significato speciale nella sua mente, dopo che aveva conosciuto una ragazza di nome Rose che vi lavorava.

Max si chiese se c'era un modo di conoscerla attraverso il suo articolo. Di sicuro lei lo avrebbe letto. Ricordò il tremito lieve di quelle mani piccole e delicate e il suo commento inopportuno. D'impulso si mise a scrivere e dedicò tre interi paragrafi alle *crèpes suzette.*

Quando Rose arrivò al lavoro il giorno dopo, in cucina circolava una copia stropicciata del giornale. Vedendola entrare, Andy alzò il quotidiano nella sua direzione.

«Signore e signori, è arrivata la regina delle *crèpes suzette*» la stuzzicò.

«Di che cosa stai parlando, Andy?» gli chiese lei sospettosa.

«Vuoi dire che non hai ancora visto il giornale, stamattina?»

«No, non l'ho ancora letto. È l'articolo sul ristorante?»

«E che altro?» Le porse il giornale e le indicò un punto sulla pagina. «Tre interi paragrafi sulle tue *crépes suzette.* A sentire lui, sembrerebbe che sia stata tu a inventarle.»

La ragazza lesse le righe che Andy le aveva indicato. *Il pregevole dessert che lo chef ha servito con esperta grazia ha conferito un nuovo fascino a un piatto molto sfruttato...* Rose non credeva ai propri occhi. *Esperta graziai* Dopo che aveva avuto la sfacciataggine di sottolineare quanto fosse impacciata? Di sicuro Max Callaghan l'aveva riconosciuta e si stava prendendo gioco di lei ancora una volta.

Fu solo grazie al tempestivo intervento di Andy se non strappò il giornale in mille pezzi. «Ehi! Sta' attenta» la ammonì togliendole il foglio di mano. «Lo chef vuole incorniciarlo. Che cosa c'è tra te e questo Max? Pensavo che fossi contenta per il complimento.»

Rose non rispose e si mise a impastare con furia la pasta frolla per i dolci. L'umiliazione che aveva subito sei anni prima, per non parlare del colpo sofferto dallo zio, era stata una punizione più che severa per un momento di goffaggine. Perché quell'uomo aveva voluto ricordarglielo ancora una volta?

Quella sera Claudette entrò in cucina e le si avvicinò. «Rose, sono stata così occupata che ho dimenticato di dirtelo. Quel simpatico signor Callaghan ti ha fatto un complimento molto lusinghiero.»

«Sì, ho letto il suo articolo» rispose lei in fretta, riluttante a ricevere ulteriori congratulazioni per le frasi di elogio di Max.

«Ma non puoi saperlo, se io non ti ho ancora detto niente» obiettò Claudette. «Gli ho parlato ieri sera. Mi ha pregato di dirti che le *crèpes* sono state il *clou* della cena.»

«Davvero ha detto così?» rispose Rose trattenendo a stento l'irritazione.

«Era nervoso come un gatto» sottolineò Claudette. «Mi è venuto il sospetto che fosse rimasto molto colpito da te.»

Rose fece un sorriso amaro. «Credo che questo sia difficile, *madame.*»

«Bene, a ogni modo è un giovane molto simpatico. Domani mattina gli scriverò un biglietto di ringraziamento. Devo mandare anche i tuoi saluti, *chérie?*»

«No... O invece sì» rispose Rose, mentre un'idea le illuminava la mente. «Gli scriverò di persona e infilerò il biglietto nella sua busta.»

Appena tornata a casa quella sera, la ragazza si sedette e scrisse una nota a Max Callaghan ringraziandolo per le *amabili* parole che le aveva dedicato, ma sottolineò tre volte *amabili.* Poi continuò. *L'ironia tra le righe non mi è sfuggita. Esperta grazia? Non le sembra di essersi già accanito abbastanza contro di me? Cordiali saluti, Rose Di Marco.*

Piegò il biglietto e lo sigillò con della cera colorata in modo che Claudette non potesse leggerlo. Non voleva che la signora Dominique venisse a conoscenza del suo diverbio con quell'uomo, dal momento che sembrava trovarlo molto simpatico.

Il mattino successivo Rose andò al ristorante e consegnò il messaggio a Claudette anche se avrebbe preferito infilarci una bomba. Ma probabilmente Claudette lo avrebbe notato.

2

Max prese la busta azzurra dalla pila di posta indirizzata a lui e la aprì per prima. Naturalmente se l'aspettava. Le signore come Claudette Dominique mandavano sempre dei biglietti di ringraziamento anche per la minima cosa.

Si sedette sulla sedia logora e appoggiò i piedi sulla scrivania, poi lesse la lettera. Era piena di gratitudine per la critica lusinghiera, proprio come si era aspettato. Max si raffigurò la signora Dominique seduta davanti a uno scrittoio antico mentre sbrigava la corrispondenza e sorrise.

Solo quando provò a rimettere il foglio nella busta si accorse che c'era un altro biglietto. Lo prese ed esaminò con curiosità il sigillo di cera. Quando lo aprì e lesse la firma sentì un brivido di eccitazione attraversargli la schiena. Dunque la sua accurata descrizione delle *crépes suzette* era stata notata.

Ma quando lesse il messaggio la sua euforia si attenuò. Non gli sfuggì il tono ironico di quelle parole enigmatiche, ma non riusciva a capire a che cosa si riferissero. Quando si era accanito contro di lei? L'aveva forse già incontrata? Chiuse gli occhi e cercò di dare un volto alla strana sensazione che lei gli aveva suscitato, ma senza risultato. Era sicuro di non avere mai conosciuto una donna di nome Rose.

Allora forse la ragazza si era offesa per il modo eccessivo in cui lui aveva tessuto le sue lodi e decantato la sua grazia nel preparare il dessert. Lui aveva solo cercato di essere gentile, ma lei doveva avere pensato che la stesse prendendo in giro per il leggero tremolio alle mani. Quando parlava del suo accanimento contro di lei doveva senz'altro riferirsi a quella sua sciocca domanda.

«Sei un tipo molto suscettibile, vero Rose?» mormorò soddisfatto del suono che il nome della ragazza aveva sulla sua bocca. Per quanto si sforzasse non riusciva a togliersi la sua immagine dalla mente. Ora che sapeva il suo cognome non aveva altra scelta che quella di telefonarle. Prese l'elenco telefonico. L'avrebbe chiamata e le avrebbe spiegato che non aveva avuto intenzione di offenderla. Nel peggiore dei casi gli avrebbe riattaccato il telefono.

La mattina seguente Rose guardò la sveglia con risentimento. Erano le nove e mezzo. Non era mai stata un tipo mattutino, ma quella mattina si sentiva particolarmente stanca. La sera precedente il ristorante era stato affollatissimo grazie all'articolo di Max Callaghan e quasi tutti i tavoli avevano ordinato *crèpes suzette,* perciò Gilbert, Andy e lei stessa avevano dovuto correre da un tavolo all'altro per tutta la sera. Doveva ammettere che la popolarità era gradevole, ma se fosse stata obbligata ad accendere un'altra padella piena di *crèpes* e brandy sarebbe impazzita.

Con indosso la giacca di un pigiama maschile di molte taglie più grande della sua misura, Rose attraversò il soggiorno e si avviò verso la cucina. La spia della segreteria telefonica lampeggiava indicando che qualcuno aveva chiamato, ma lei la ignorò. Prima di tutto aveva bisogno di un caffè. Anche Frankie sapeva che non doveva annoiarla con le sue battute prima che avesse gustato la sua bevanda preferita.

Nella piccola ma attrezzata cucina, la macchinetta del caffè ultimo modello che lei aveva predisposto la sera precedente aveva già preparato il liquido fumante. Rose se ne versò una tazza inalando il ricco aroma. Dal

momento che non faceva mai colazione, il caffè era il primo dei piaceri mattutini che si concedeva.

Con la tazza in mano, si diresse verso la segreteria telefonica. Per fortuna la sera precedente aveva avuto la felice idea di staccare la spina del telefono in camera da letto, salvandosi così da un brusco risveglio. Chi poteva averla chiamata? Tutti quelli che conosceva sapevano che si svegliava tardi e solo il più temerario dei suoi amici e parenti avrebbe osato telefonarle prima che fosse del tutto sveglia.

«Probabilmente è un venditore» borbottò premendo il tasto dell'ascolto e sprofondando sul divano per sentire il messaggio. Ma subito dopo una intensa voce maschile catturò la sua attenzione.

«Sono Max Callaghan del *Morning Herald.* Volevo solo dirle, Rose, che non era mia intenzione farla arrabbiare. In realtà, il mio scopo era esattamente il contrario. Posso spiegarle tutto a pranzo.» Aggiunse il suo numero telefonico, poi il messaggio si interruppe. Automaticamente Rose prese una matita e segnò il numero sulla copertina di un giornale.

Poi si fermò stupita. Che cosa stava facendo?

«Sei una ragazza impertinente.» Per la prima volta in quel mattino Frankie fece sentire la sua voce.

«Non preoccuparti. Non ho intenzione di telefonargli» disse lei conversando con Frankie come se fosse il suo alter ego. «Non so quale sia il suo gioco, ma io non sto giocando.» Con fare provocatorio gettò via la matita e con la tazza ancora in mano si diresse in camera da letto per infilarsi un paio di pantaloncini, una maglietta e le scarpe da ginnastica. Si legò i lunghi capelli scuri in una coda da cavallo, poi bevve il resto del caffè.

Dopo aver chiuso la porta di casa dietro di sé e avere salutato la signora Emory che sedeva sulla veranda dell'appartamento di fronte, Rose scese le scale di legno e cominciò la sua passeggiata mattutina. L'esercizio all'aria aperta non solo le permetteva di rimanere in forma ma la aiutava a sgombrare la mente da tutti i problemi e a vedere le cose con maggiore distacco e razionalità.

Sfortunatamente, *razionalità* e *Max Callaghan* erano due argomenti che non sembravano andare d'accordo. E quel mattino i suoi pensieri erano tutti rivolti all'affascinante critico di culinaria, nonostante i suoi sforzi di allontanare il problema.

Che cosa voleva quell'uomo da lei? Era possibile che si sentisse anche

solo un po' colpevole per avere pubblicato quell'articolo ironico su di lei sei anni prima?

Quando tornò a casa, l'occhio le cadde immediatamente sulla copertina del giornale dove aveva scritto il numero di telefono. Scuotendo il capo, andò a fare una doccia.

Per il resto della mattinata sbrigò le solite faccende. Ma ogni volta che passava dal soggiorno non poteva fare a meno di ripensare a Max.

A mezzogiorno si rese conto di avere ormai imparato a memoria quel numero.

Mezz'ora dopo finalmente si decise a chiamarlo.

«È andato a pranzo» le rispose una concisa voce maschile, probabilmente un collega ragionò Rose.

«Vorrei lasciare un messaggio, se possibile» disse. «Sono Rose Di Marco. Gli dica di pensarci due volte prima di scrivere i suoi articoli.»

«Ehm... Perché non lo richiama?»

«Lei gli riferisca quello che le ho detto» tagliò corto Rose prima di riappendere. Era irritata con se stessa per essersi fatta trascinare in quello stupido gioco.

Qualche minuto più tardi, dopo un veloce spuntino, decise di andare fino alla cassetta della posta, ma quando aprì la porta e uscì sulla veranda scoprì che c'era qualcuno ad aspettarla. Max Callaghan era appoggiato con noncuranza contro la ringhiera della veranda della signora Emory e stava sostenendo un' animata conversazione con l'anziana donna.

Confusa, Rose stava quasi per tornare in casa quando la signora Emory la chiamò. «Eccola. Questo giovanotto stava cercando il tuo appartamento, Rose.»

Max la scrutò con i suoi incredibili occhi blu e Rose pensò con rammarico di essere vestita in modo estremamente sportivo, con una maglietta rossa scolorita, un paio di pantaloni spiegazzati e senza un filo di trucco.

«Non ha risposto alla mia chiamata» disse lui con un sorriso accattivante. «Allora ho pensato di venire a trovarla di persona.»

«L'ho fatto, ma lei non c'era» rispose Rose guardando quelle lunghe gambe muscolose fasciate da un paio di jeans.

Lui la fissò dritto negli occhi. «Sono rimasto là tutta la mattina.»

«Cinque minuti fa non c'era.»

In quel momento si resero conto entrambi che la signora Emory li stava

osservando incuriosita.

Max si schiarì la gola. «Bene, adesso sono qui. Posso accompagnarla a pranzo?»

«Ho appena mangiato.»

«Sta andando da qualche parte, allora?»

«Alla cassetta della posta.»

«La accompagno.» Prima che Rose potesse obiettare, l'uomo aveva salutato la signora Emory e le si era affiancato.

«Non le sono piaciuti gli elogi che ho fatto al suo lavoro, vero?» le chiese senza guardarla. Era occupato ad arrotolarsi le maniche della camicia di jeans.

«Volevo solo sapere perché ha scritto una cosa del genere.» Seguirono il marciapiede tutto intorno al palazzo e arrivarono al cancello dove erano situate le cassette della posta. «Perché ha ritenuto necessario fare quel commento così dettagliato su di me?»

«Il mio compito è quello di riferire sulla qualità del servizio, oltre che sul cibo.»

«Ma le cose non sono andate come le ha descritte!»

«Riconosco di avere esagerato, ma quello che ho detto sul suo modo affascinante di servire il dessert era vero.»

Rose gli lanciò uno sguardo fugace. In effetti aveva un'aria tremendamente seria.

«Che cosa si aspettava che dicessi?» continuò lui vedendo che non otteneva risposta. «Che stava quasi per far cadere a terra le *crèpes?*»

«Perché no? È quello che è accaduto, dopo tutto.»

«Non sarebbe servito a niente sottolineare un momento di... goffaggine, anche se non è la parola più appropriata.»

«Davvero? È questa la sua filosofia?» *Ipocrita!,* pensò.

«Non so se sia una filosofia.» Si passò le dita tra i capelli con un gesto di frustrazione.

Rose prese la posta poi chiuse la cassetta e tornò sui suoi passi. Per lei la conversazione era terminata.

Invece Max la seguì. «Vuole davvero sapere la verità? Ho scritto tutte quelle sciocchezze sulle *crèpes* e su di lei perché volevo... attirare la sua attenzione.»

«Va bene, adesso lo ha fatto.»

«Volevo colpirla. Volevo... Oh, accidenti! Non so che cosa cercavo di

fare. Ma l'ultima cosa che desideravo era farla arrabbiare.»

«Ma io ero una perfetta sconosciuta» commentò lei sospettosa. Aveva raggiunto il suo appartamento ma invece di invitarlo a entrare si voltò e si sedette sui gradini appoggiando i gomiti sulle ginocchia. «Lei non è certo famoso per la sua gentilezza. Mi sembra di ricordare di avere letto degli articoli dove stroncava dei ristoranti senza nessuna pietà.»

Max si sedette accanto a lei e fece un profondo respiro. «Rose Di Marco, quando ti sei avvicinata al mio tavolo, ho pensato che fossi la donna più bella che avevo mai visto» disse tutto d'un fiato dandole del tu. «Dovevo trovare un modo per conoscerti. È stato per questo motivo che ti ho fatto tutti quei complimenti, anche se erano esagerati. Ecco, l'ho detto. Ora che mi hai scoperto e mi hai fatto fare la figura dello sciocco, sei soddisfatta?»

Sorpresa per la disarmante onestà che aveva colto nelle sue parole, lei gli sorrise compiaciuta.

«Non sono sicura di crederti» rispose dandogli a sua volta del tu. «Ma devo ammettere di essere molto soddisfatta... per averti fatto fare la figura dello sciocco.»

In quell'istante Rose fece una scoperta sconvolgente. Max *non* si ricordava di lei! Non aveva cercato deliberatamente di riaprire una vecchia ferita, aveva semplicemente scelto un metodo originale per attirare la sua attenzione. Comunque quella scoperta non fece diminuire la sua irritazione. Max aveva dedicato un intero articolo a un incidente orribilmente imbarazzante e non si ricordava neanche i nomi o le facce della gente coinvolta. Era proprio una persona insensibile.

«Non ci siamo già incontrati prima? Diversi anni fa forse?» gli chiese solo per essere sicura di non sbagliarsi.

Il volto dell'uomo si illuminò. «Mi sembravi un viso familiare quando ti ho visto la prima volta, ma non saprei dirti quando o dove ci siamo incontrati.»

Durante il lungo silenzio che seguì, Rose si rese conto che ora lo aveva in pugno. Poteva lasciarlo andare, oppure punzecchiarlo fino a quando non si fosse ricordato di quella giovane cameriera spaventata di un piccolo ristorante italiano e poi farlo sentire un verme.

«Devi lavorare, stasera?» le chiese lui all'improvviso scuotendola dai suoi pensieri.

«Sì.»

«E domani sera?»

«Anche.»

«Che mi dici di domani mattina?»

«No. Io lavoro solo di sera.»

«Allora posso portarti fuori a colazione per farmi perdonare per la mia... mancanza di tatto?»

In quel momento Rose scorse una traccia di vulnerabilità in quegli occhi blu e si sentì quasi in colpa per l'arma segreta che possedeva nei suoi confronti. Per qualche bizzarro volere del destino Max Callaghan sembrava attratto da lei. Sarebbero state sufficienti due frasi e lo avrebbe rimandato a casa con la coda tra le gambe, facendolo pentire amaramente di averla messa in ridicolo e poi dimenticata.

Ma non era pronta a mettere le carte in tavola. Non ancora. C'era qualcosa in Max che la sconcertava. Quell'uomo seduto sui gradini accanto a lei non aveva affatto l'aria di una persona scortese e insensibile.

«Non mangio mai a colazione» rispose infine, appoggiando i gomiti all'indietro con un sorriso pigro. «Ma se ti va, puoi venire a prendere un caffè. Non troppo presto, però. Il venerdì sera torno a casa sempre molto tardi.»

«Va bene alle dieci?» Max sorrise e finalmente sembrò rilassarsi un po'. Rose si alzò notando le piccole rughe che si formavano attorno agli occhi dell'uomo mentre rideva. «Scusami, ma è ora che vada a prepararmi per andare al lavoro.»

«Allora ci vediamo domani.»

Rose si voltò verso le scale, ma quando Max pronunciò il suo nome si fermò e si girò a guardarlo.

«Grazie per avere accettato di ascoltare le mie spiegazioni. Sono felice che tu abbia capito.»

«Non ho mai affermato di non aver capito» ribatté lei seria, ma poi scoppiò a ridere rovinando l'effetto drammatico delle sue parole. Con un sorrisetto Max si allontanò. Un attimo dopo era scomparso.

Il viso di Rose continuò a perseguitare Max fino al suo arrivo al giornale. I suoi capelli scuri, sottili e lucidi come la seta, erano ancora più belli di quanto avesse immaginato. Era ossessionato da quella ragazza come non gli era mai successo prima e gli sembrava un miracolo che avesse accettato di rivederlo.

Nel caos che regnava sulla sua scrivania troneggiava un biglietto rosa. Il suo assistente aveva preso il messaggio di Rose e glielo aveva lasciato

bene in vista. Max lo prese, lesse la breve frase e sorrise. Aveva fatto bene ad andare a trovare Rose Di Marco di persona, decise. Almeno non aveva potuto chiudergli il telefono in faccia. Anzi, era riuscito ad allentare la tensione e lei aveva perfino accettato di rivederlo.

Nel primo pomeriggio terminò l'articolo per il giornale della domenica, perciò era libero fino al lunedì mattina. Soddisfatto, si accinse a uscire. Era ansioso di arrivare a casa e dare un'occhiata a Fanny.

Il veterinario aveva detto che ormai ogni giorno poteva essere quello buono e lui voleva essere presente quando avrebbe partorito. Aveva anche affittato un cicalino che portava in tasca nel caso che il momento fatidico fosse arrivato quando era lontano dal telefono.

Max lasciò il centro città giusto in tempo per evitare il flusso del traffico dell'ora di punta e così impiegò meno di quaranta minuti per arrivare alla fattoria. A volte gli sembrava strano che quella tranquilla piccola oasi di pace fosse così vicina ai grattacieli e alle vie cittadine sempre piene di traffico.

Non tutti si sarebbero adattati alla semplice e frugale vita campestre che Max conduceva quando non era al lavoro, ma lui considerava la fattoria che gli aveva lasciato sua nonna come la propria casa. Lì si sentiva molto più a suo agio che nella signorile dimora dei suoi genitori, situata nella zona residenziale della città. Vi aveva trascorso tutte le estati e vi si era rifugiato ogni volta che aveva potuto farlo, cavalcando per la campagna e dedicandosi alle occupazioni della fattoria come se fosse sempre vissuto lì.

Infilò la sua auto sportiva rossa nella rimessa e spense il motore, sentendosi felice di essere a casa. Senza neanche fermarsi a cambiarsi d'abito o a mettere gli stivali corse verso le scuderie. Fanny non era nella stalla, perciò Max si avviò verso la piccola porzione di prato recintata situata sul retro della costruzione.

A un suo fischio la cavalla saura alzò la testa mostrando di averlo riconosciuto e cominciò a trotterellare verso di lui. Quando lo raggiunse, Max la accarezzò sotto il mento e lei sbuffò soddisfatta.

«Scommetto che sei stanca di portare tutto quel peso, vero?» le chiese lui affettuosamente, prima che l'animale tornasse a pascolare tranquillo.

Max mangiò una pizza surgelata per cena, un'abitudine che non aveva mai confessato a nessuno. In realtà sapeva cucinare piuttosto bene, ma in una sera come quella aveva cose migliori a cui pensare che alle pentole e ai piatti da lavare e una pizza era tutto quello di cui aveva bisogno.

Il mattino successivo Max si svegliò anche prima del solito, ansioso di andare a controllare Fanny. Si infilò un paio di jeans scoloriti e gli stivali, deciso a godersi quella splendida mattinata primaverile con una cavalcata fin sopra la collina.

August, il suo fattore, stava pulendo la stalla di Fanny. «Ti ho detto che non dovevi occupartene, August» obiettò Max. «Hai tante altre cose da fare.»

«Non tantissime, in realtà» ribatté l'uomo con un sorriso che mostrò i suoi denti ricoperti d'oro. «E poi i cavalli mi piacciono. Fanny avrà un magnifico puledro.»

Lasciando August al suo lavoro, Max uscì dalla porta posteriore della scuderia e trovò una gradevole sorpresa ad attenderlo. Dusty, il suo cavallo, era già sellato e lo stava aspettando. Era stupefacente il modo in cui August riusciva ad anticipare i suoi desideri.

Max montò in sella. Era sempre stato soddisfatto di condurre una vita solitaria, rifletté mentre cavalcava verso la collina. Adesso per la prima volta si sentiva pronto a fare posto nella sua vita per la donna giusta. E qualcosa gli diceva che Rose era quella donna.

Dopo aver dato una veloce strigliata a Dusty, Max ebbe il tempo di fare una doccia e rasarsi prima del suo appuntamento con Rose. Tenendosi impegnato era riuscito a ingannare l'attesa. Ma adesso era un fascio di nervi. Era dai tempi della scuola che non si sentiva così eccitato all'idea di un incontro con una ragazza. Era una sensazione meravigliosa e terribile nello stesso tempo.

3

Max bussò alla porta di Rose alle dieci in punto con un mazzo di narcisi in mano. Lei impiegò parecchio tempo ad aprire ma finalmente la porta si socchiuse e un paio di occhi assonnati sbirciò dalla fessura.

«Max! Che ore sono?»

«Salve. Sono... le dieci.»

«Santo cielo! Credo di aver dormito troppo.» Esitò un istante prima di aprire la porta quel tanto che bastava per farlo entrare. Poi si girò di scatto e lasciò la stanza. «Sarò pronta in cinque minuti. Pensa tu al caffè. In cucina c'è una macchina automatica» gli gridò dalla camera da letto.

Un lampo del suo polpaccio abbronzato che spuntava da sotto

l'accappatoio rosa fu tutto quello che Max riuscì a vedere, ma bastò a stuzzicare la sua curiosità.

Attraversò il soggiorno notando il parquet lucido e le pareti dipinte di fresco. I mobili erano di buona qualità, solidi e confortevoli.

La cucina moderna era molto simile alla sua, fornita di tutti i più sofisticati elettrodomestici e dei più strani accessori. La macchina del caffè aveva appena terminato di macinare i chicchi e stava iniziando a far bollire l'acqua. Max guardò l'orologio della macchina che segnava qualche minuto dopo le nove. Un altro orologio elettrico sulla parete della cucina faceva la stessa ora. Ecco perché Rose non si era svegliata! Doveva esserci stata un'interruzione di corrente durante la notte. Scoprire che lei non aveva preso il loro appuntamento così alla leggera da dimenticare di puntare la sveglia, lo fece sentire meglio.

I narcisi che teneva in mano stavano cominciando ad appassire. Prese un vaso vuoto da uno scaffale della cucina, lo riempì d'acqua e vi sistemò i fiori. Poi li portò in soggiorno. In quel momento sentì il rumore di una doccia che si apriva.

«Salve!» Il rumoroso saluto lo fece sobbalzare violentemente e il suo cuore continuò a battere come impazzito anche dopo che ebbe scoperto chi era stato a parlare. Un pappagallo bianco stava spiando da un angolo del soggiorno.

«Salve a te» rispose Max. «Da dove sbuchi?»

«Salve» ripeté l'uccello. «Sei una ragazza impertinente.»

«E no, amico mio» disse Max. «Credo che tu abbia bisogno di un paio di occhiali.»

Evidentemente l'uccello decise di osservarlo meglio. Saltò giù dal trespolo e atterrò sulla sua testa, ma senza tirare fuori gli artigli. Max rimase immobile per alcuni momenti chiedendosi che cosa fare. Poi lentamente alzò il braccio sopra la testa.

«Forza, ragazzo» disse con lo stesso tono di voce carezzevole che usava per i suoi cavalli. «Salta su.»

Con sua sorpresa il pappagallo obbedì. Max abbassò il braccio fino al livello del petto e poi si avvicinò al trespolo collocato dall'altro lato della stanza. Il pappagallo saltò giù e cominciò tranquillamente a sbucciare una nocciolina.

«Bravo ragazzo» canticchiò Max. «Vuoi un cracker?» azzardò poi.

«Al diavolo, no! Fammi ubriacare» rispose il pennuto.

Max gettò indietro la testa e scoppiò a ridere Che uccello!

A giudicare dal gorgoglio che proveniva dalla cucina il caffè sembrava pronto, perciò decise di andare a versarsene una tazza. Il profumo era meravigliosamente invitante.

Ma lo spettacolo che lo attendeva non era dei più incoraggianti. Evidentemente la macchina del caffè doveva essersi rotta. Infatti nella tazza erano cadute solo poche gocce mentre il resto si era versato sul pavimento.

«Di bene in meglio» borbottò. La mattinata era stata un mezzo disastro e lui non aveva ancora visto Rose.

Rose fece roteare affannosamente l'asciugacapelli da una parte all'altra del capo. Dannazione! Come aveva fatto a dormire così a lungo proprio quella mattina? Avrebbe voluto incontrare Max Callaghan vestita con eleganza, con la mente lucida e dopo avere bevuto almeno una tazza di caffè. Invece lui 1' aveva vista appena uscita dal letto e ancora mezzo addormentata.

Bene! Aveva impiegato quindici minuti esatti. Aveva battuto il record mondiale di velocità nel fare la doccia, vestirsi e truccarsi mentre Max era seduto nel suo soggiorno, pensando il cielo sa a che cosa. Almeno la sera prima aveva avuto la presenza di spirito di stirare un vestito di cotone rosso con la vita scesa e la gonna aderente che sottolineava alla perfezione il suo corpo snello e sinuoso. Ora, se solo quella stupida enorme massa di capelli si fosse decisa ad asciugarsi, sarebbe stata pronta ad affrontarlo. O meglio, quasi pronta. Per essere in grado di conversare in modo coerente doveva bere una tazza di caffè.

Spense l'asciugacapelli e scosse la testa facendo ricadere i lunghi capelli castani sulle spalle arricciandoli fino a quando non fu soddisfatta del risultato.

Poi si diresse velocemente in soggiorno, sbattendo la porta del bagno nell'uscire. Max non era lì.

«Dove sei?» lo chiamò.

«In cucina.»

«Mi dispiace. Ho fatto tardi» disse lei, notando con un lieve moto di piacere i narcisi sistemati nel vaso sopra il tavolo mentre attraversava il soggiorno. Quando entrò in cucina e trovò Max chino sulle ginocchia, intento a pulire il pavimento dal caffè caduto, si fermò di botto.

«Ti dispiacerà ancora di più quando ti dirò che non c'è caffè. La tua

macchinetta si è rotta.»

«No!» Rose si avvicinò di corsa al contatore per rendersi conto del danno. «Dannazione! Perché le apparecchiature più sofisticate sono quelle che si rompono prima?»

«Alla mia macchinetta è successa la stessa cosa.» Max strizzò nel lavandino lo strofinaccio dei piatti con cui aveva asciugato il caffè. «Non è difficile ripararla. So quale parte ordinare.»

«Questa è una buona notizia. Puoi usare la tua influenza e fare arrivare il pezzo nuovo entro i prossimi dieci minuti? Io devo bere la mia tazza di caffè.»

Lui rise e quel suono basso e contagioso penetrò attraverso la mente annebbiata di Rose procurandole un brivido lungo la schiena. «Ti prometto che berrai una tazza di caffè sopraffino entro dieci minuti se accetterai di fare colazione con me.»

Rose si strinse nelle spalle e annuì, decidendo che fare colazione con Max sarebbe stato sempre meglio che rimanere senza caffè. «Andiamo. Se non prendo il mio caffè divento intrattabile.»

«Per carità! Non voglio una simile responsabilità.» Max la condusse verso la piccola auto sportiva rossa. «Sei mai stata al *Coco's Café?*»

Rose scosse il capo accomodandosi nel confortevole sedile di pelle.

«Non è lontano e poi fanno il caffè più buono di Dallas accompagnato dai più vari tipi di dolcetti. Mi ricordano le pasticcerie francesi di New Orleans.»

«Non sono mai stata a New Orleans.» Anche se era ancora insonnolita, Rose si stava animando stimolata dalla conversazione.

«Dove hai studiato?» le chiese Max.

Lei si mise immediatamente sulla difensiva. Quello poteva essere un argomento molto doloroso. «Al Northland Community College» gli rispose alzando il mento e sfidandolo a metterla in ridicolo. «E prima ancora, nella cucina di *mamma Di Marco.*»

«Mi stai prendendo in giro! Non che ci sia qualcosa di strano in quello che hai detto» aggiunse in fretta per paura che Rose potesse fraintenderlo nuovamente. «È solo che ho sentito quanto sia esigente Gilbert Dominique. Non riesco a immaginare che abbia potuto assumere un assistente che non abbia fatto esperienze in Francia o che non si sia almeno diplomato al prestigioso Istituto di Culinaria dello Stato di New York.»

«Quando Gilbert Dominique lesse il mio curriculum, per poco non mi

prese per un orecchio e non mi gettò fuori dalla porta» disse Rose.

«Allora come hai fatto a ottenere il lavoro?»

«Grazie a una raccomandazione di Andy Schaefer, il mio istruttore di cucina, che guarda caso era anche il nuovo assistente di Gilbert. E anche grazie alla signora Dominique a cui è piaciuta l'idea di una donna chef.»

«Non ti ha fatto fare una prova prima di assumerti?»

Rose si tirò via un ciuffo di capelli dal viso. «Questo è sottinteso. Mi ha sottoposto a un esame così accurato che secondo Andy avrebbe dovuto uccidere in me qualsiasi desiderio di lavorare con il grande Gilbert Dominique.»

«E perché non è successo?»

«Non lo so. Ero ben decisa a ottenere quel posto, credo. A ogni modo, evidentemente lui ha visto in me delle possibilità se ha deciso di assumermi.»

Max parcheggiò la sua auto sportiva in uno dei più vecchi centri commerciali di Dallas. Un'insegna sbiadita sul muro disse a Rose che erano arrivati al *Coco's Café.*

«È qui?» chiese dubbiosa.

Max scese dall'auto e le aprì la portiera con un sorriso enigmatico. Il locale era quasi deserto e aveva un'aria triste e dimessa. Ma lui non si fermò. Attraversò la stanza e oltrepassò un'altra porta. Con grande stupore di Rose, arrivarono in un grazioso cortile circondato da alberi e con aiuole piene di fiori multicolori. Sotto gli ombrelloni a strisce bianche e blu erano situati dei graziosi tavoli di legno di sequoia dove molte signore elegantemente vestite sorseggiavano il caffè servito in graziose tazze di porcellana bianca.

«Che io sia dannata!» esclamò Rose con un'espressione colorita, non riuscendo a trattenere la sorpresa. «Non avrei mai pensato che qui dietro fosse nascosto un angolo così originale.»

Max scelse un tavolo vicino a un fragrante cespuglio di caprifoglio. «L'estate scorsa qualcuno mi ha parlato di questo locale e io sono rimasto veramente sorpreso di scoprire quanto fosse buono il caffè, per non parlare dei...»

«A proposito di caffè, hai meno di un minuto per ordinarmi una tazza di quella bevanda di prima qualità che mi hai promesso» lo interruppe Rose guardando con intenzione l'orologio.

«Giusto.» Lui fece un cenno alla cameriera che si avvicinò.

«Salve, Max» lo salutò la ragazza sorridendo. «Due caffè, questa mattina?»

«Sì. E mi raccomando, fa' presto, Rayleen» disse Max. «La mia amica sta per andare in crisi di astinenza da caffeina.»

Quando la cameriera si fu allontanata, Rose annuì in segno di approvazione. «Molto divertente!» commentò arricciando il naso.

«Ogni volta che scopro un posto carino come questo sono combattuto tra il desiderio di farlo conoscere e quello di tenere il segreto solo per me. Alcuni ristorantini veramente accoglienti sono stati rovinati da un eccesso di popolarità.»

Rayleen tornò con i loro caffè e due menù stropicciati. Rose le rivolse un sorriso grato e bevve un lungo sorso di liquido cremoso senza curarsi se scottava. Era davvero buono!

«Questo posto non si è rovinato» affermò Rose soddisfatta. Finalmente aveva bevuto il suo caffè! Ora si sentiva decisamente meglio.

«Sono contento che sia di tuo gusto.»

«Deve farti piacere che il tuo lavoro possa aiutare un ristorante emergente» commentò lei sentendosi di nuovo battagliera. Senza dargli il tempo di rispondere, colse l'opportunità di metterlo alla prova. «Non succede mai il contrario? Voglio dire, ti è mai capitato di rovinare la reputazione di un ristorante con un articolo?»

Max scosse la testa. «In genere un ristorante dove non si mangia bene costruisce da solo la sua rovina senza bisogno di aiuto da parte mia.»

Rose si era finalmente svegliata del tutto e osservò l'uomo seduto davanti a lei. I suoi capelli biondi erano lievemente ondulati, la polo color salmone si tendeva sulle spalle ampie e i jeans scoloriti gli fasciavano le gambe muscolose allungate sotto il tavolo. «Qual è il criterio con cui scegli i ristoranti da visitare?» gli chiese.

«Un insieme di cose. Qualsiasi ristorante con un nome importante che apre in città viene automaticamente recensito dal giornale. È il caso del *Café Dominique.* Di volta in volta faccio a turno a visitare altri ristoranti già noti dei dintorni, per rilevare dei cambiamenti nella gestione o delle innovazioni nei menù. «Per i piccoli ristoranti in genere mi avvalgo dei suggerimenti che mi danno gli amici. Se vado a visitare un ristorantino e non ci trovo niente di speciale, mi limito a dimenticarmi di esserci stato.»

«Davvero? È sempre così?»

«Generalmente sì. Dipende da quanto spazio ho a disposizione sulle

colonne del giornale per quel giorno. Per quanto è possibile, comunque, cerco di segnalare solo i posti che mi sento di raccomandare.»

«Come fai a sapere se un ristorante è proprio da stroncare?» gli chiese Rose. «Voglio dire... a tutti può capitare una serata storta.»

«Per maggiore sicurezza ci torno sempre almeno due volte e porto qualcuno con me per avere un'opinione in più, specialmente se il cibo non mi è piaciuto. Cerco di essere imparziale» concluse. «A ogni modo i miei articoli sono pur sempre opinioni. Credo che la maggior parte della gente se ne renda conto.»

Rose terminò di bere il caffè e posò la tazza con un gesto brusco. *Vallo a raccontare allo zio Tio,* pensò mentre dentro di sé ribolliva di rabbia. Lei sapeva per certo che il suo modo di lavorare non era affatto obiettivo. Contrariamente a quello che aveva appena affermato, Max era stato a cena da *Di Marco* un'unica volta, da solo, e aveva scritto un'intera colonna di commenti ironici e molto poco lusinghieri.

Max si sporse a guardare la tazza vuota di Rose. «Allora era vero che avevi bisogno di bere il caffè!» esclamò stupito. «Comunque, per cambiare discorso, ti ho detto quanto sei carina questa mattina?»

Rose fu grata a Rayleen che scelse proprio quel momento per portare loro un altro bricco fumante, o chissà quale risposta sgarbata gli avrebbe dato. Invece la comparsa della cameriera la costrinse a nascondere il suo risentimento.

«Posso portarvi qualcosa da mangiare?» chiese la ragazza.

«Che ne dici, Rose?» le chiese Max chinandosi verso di lei.

Lei scosse il capo con un cenno di diniego. *Non accetterei nulla da te neanche se morissi di fame,* desiderava gridargli in faccia. Ma doveva essere paziente. Presto o tardi sarebbe arrivato il momento opportuno per vendicarsi di Max Callaghan. E fino ad allora...

Max le sorrise, apparentemente inconsapevole dei cupi pensieri che le turbinavano nel cervello. «Ti spiace se ordino una pasta?»

«No, fa' pure.»

Mentre aspettava il dolce, lui la scrutò studiandola da sopra l'orlo della tazza. Quella mattina gli sembrava ancora più bella. Il vestito rosso che indossava faceva risaltare i capelli scuri che le ricadevano sulle spalle lisci e setosi. Ma c'era qualcos'altro nel suo viso. Era una sensazione a cui Max non avrebbe saputo dare un nome, forse una certa riservatezza, o una residua animosità nei suoi confronti, anche se nascosta da un

comportamento cortese ed educato. Aveva creduto che la loro piccola incomprensione fosse un episodio dimenticato, ma adesso non ne era più tanto sicuro.

Conversarono del più e del meno mentre Max mangiava il suo dolce. Rose si comportò piacevolmente ma mantenne un contegno abbastanza impersonale. Poi lui pagò il conto lasciando una generosa mancia a Rayleen e la scortò verso l'auto.

«Ti va di fare un giro in collina?» le chiese sperando di prolungare la mattinata fino a quando avrebbe trovato un'opportunità per chiederle di rivederla. «È proprio un bel posto ora che gli alberi sono verdi e rigogliosi.»

«Certo. Mi sembra una magnifica idea.»

Si diressero lentamente verso quella che era la zona residenziale di Dallas, soffermandosi ad ammirare le splendide ville circondate da magnifici giardini e Rose cominciò a rilassarsi. A un certo punto Max riuscì anche a strapparle un sorriso.

Davanti al cancello di ferro di un imponente palazzo bianco con il tetto di tegole rosse e circondato da un parco, l'auto rallentò.

«Che cosa ne pensi di questa casa?» le chiese Max in tono casuale.

«Mi sembra bella» rispose Rose. «Anche se a dire la verità non sono mai stata una grande ammiratrice dello stile spagnoleggiante. Perché me lo chiedi?»

«Io sono cresciuto lì.»

Rose si coprì la bocca con una mano. «Mi hai provocato di proposito.»

Max scoppiò a ridere. «Volevo solo vedere quello che avresti detto. Non ti preoccupare. Non hai offeso i miei sentimenti. Neanche a me è mai piaciuta la facciata di questo palazzo, ma l'interno è grazioso. Come la maggior parte delle case spagnole, c'è un cortile interno con una fontana al centro e una piscina, il che è sicuramente un aspetto degno di attenzione.»

«Ma adesso non vivi qui, vero?» gli chiese Rose.

«No. Ci abitano i miei genitori. Adesso però non sono in città. Sono alle Hawaii.» Max accelerò guardandola con la coda dell'occhio. Molte persone, dopo avere visto il palazzo dove vivevano i suoi genitori, si facevano l'impressione che lui fosse una specie di miliardario, il che non era. Rose invece sembrava solo lievemente impressionata, constatò Max soddisfatto.

«Dove vivi ora?» gli chiese.

«Ho un appartamento in città, ma quando non lavoro mi rifugio in una piccola fattoria poco lontano da Dallas. Apparteneva ai miei nonni.»

L'oggetto della loro conversazione si spostò sulle rispettive esistenze e sui ricordi dell'infanzia. Max si innamorò all'istante della descrizione che Rose gli fece della sua famiglia. Ne ricevette l'impressione di un gruppo animato e affiatato che si ritrovava spesso per mangiare insieme o per festeggiare compleanni e matrimoni. «Ci vogliamo molto bene» gli spiegò lei. «Ma qualche volta a sentirci discutere si direbbe che stiamo per ucciderci.»

Max le raccontò delle splendide estati che aveva trascorso con la nonna. Cercò anche di ricordare dei momenti felici passati con i propri genitori ma non gli venne in mente nulla.

Quando tornarono all'appartamento di Rose era già pomeriggio. Max non aveva ancora trovato il momento giusto per chiederle di rivederla. Ma mentre salivano le scale impegnati in una animata discussione su quale ristorante in città facesse le migliori lasagne, fu Rose a risolvere il problema.

«Le lasagne del ristorante *Napoli* sono ottime, sono d'accordo con te» disse lei. «Ma paragonate a quelle di *mamma Di Marco* sembrano cartone.»

«A quali?»

«A quelle di mia madre.» Si fermarono sulla veranda e Max si appoggiò alla balaustra. «La sua ricetta è venuta direttamente dall'Italia con mia nonna e non ha niente a che vedere con quella che servono nei ristoranti italiani d'America.»

«Ognuno afferma che le proprie lasagne fatte in casa sono le migliori» disse Max provocandola. «Io ne ho assaggiate dozzine e devo ancora trovarne una in grado di competere con quelle del ristorante *Napoli*.»

«Allora vieni a casa dei miei genitori domenica sera e ti dimostrerò che dico la verità» rispose lei raccogliendo la sfida.

«Ci sarà tutta la tua famiglia?»

«Mia sorella Terry è al college, ma credo che tutti gli altri saranno presenti. Così potrai conoscere di persona tutta la tribù.»

Max non riusciva a credere alla sua fortuna. Aveva temuto di non riuscire a trovare un pretesto per rivederla e all'improvviso lei gli aveva chiesto di andare a cena dai suoi genitori. Sapeva che nel suo invito non c'era alcuno scopo particolare, tuttavia si sentiva talmente felice che

temeva di scoppiare. «A che ora devo passare a prenderti?»

«Credo sia meglio che ci incontriamo direttamente a casa dei miei» rispose Rose. «Mia madre vuole che vada presto per preparare un dolce.» Poi gli spiegò la strada per arrivare dai suoi genitori che abitavano nella zona est di Dallas.

Sentendosi improvvisamente audace, Max le prese le mani tra le sue. «Sono stato molto bene con te questa mattina» disse. «Mi dispiace per la tua macchinetta del caffè. Vuoi che ti ordini io il pezzo da sostituire? Per me non è un problema.»

«Sì. Mi faresti un grosso favore.» Lei gli sorrise dolcemente proprio un attimo prima che lui sfiorasse le sue labbra rosee e invitanti con le proprie, sorprendendosi per la propria audacia. Mosse dolcemente la bocca contro quella di lei, poi le lasciò libere le mani e le circondò le spalle nude mentre lei gli accarezzava la schiena.

Quando, dopo un tempo che sembrò interminabile, si separarono, Max le scrutò il viso cercando di indovinare la sua reazione. Lui non aveva intenzione di baciarla, ma il desiderio aveva preso per un momento il sopravvento sulla razionalità e prima che riuscisse a fermarsi era accaduto. L'espressione di Rose non era felice ma neppure arrabbiata. Continuava semplicemente a fissarlo con i luminosi occhi nocciola che non sembravano affatto sorpresi.

«Non avrei dovuto farlo, Rose» si scusò lui, ma non si rimproverò quel bacio neanche per un momento.

Lei inarcò un sopracciglio con fare interrogativo. «È vero, non avresti dovuto farlo. E io non dovrei fare questo.» Gli allacciò le mani dietro al collo, si sollevò in punta di piedi e alzò il viso fino a quando le loro labbra si incontrarono di nuovo. Il bacio si fece più profondo e automaticamente le braccia di Max circondarono l'esile corpo di Rose e la attirarono più vicino.

Quando alla fine lui la lasciò, lei sembrava stupefatta quanto lui.

«Davvero notevole» sussurrò. Poi si girò e senza salutarlo scomparve nel suo appartamento.

Max ritornò alla macchina con le gambe che gli tremavano. Perbacco! Quella donna sapeva baciare. Eccome!

Non appena la porta si chiuse, Rose si lasciò cadere sul divano. Le sue gambe non avrebbero saputo portarla più lontano. Quel bacio l'aveva scombussolata tutta. Le ci vollero più di cinque minuti per recuperare il

suo sangue freddo.

Sin dal loro primo incontro Max aveva provocato un turbinio di emozioni nel suo animo. La rabbia provata la prima volta che lo aveva visto era svanita quasi completamente e lei era arrivata al punto di invitarlo a cena a casa di sua madre. Subito dopo aver pronunciato quelle parole, si era resa conto della follia che aveva commesso, ma non poteva ritirare quello che aveva detto senza una spiegazione logica.

Come aveva potuto commettere una simile stupidaggine?

Lo avrebbe chiamato e si sarebbe scusata con lui annullando l'invito, decise. Ma poi si ricordò che non aveva il suo numero privato e quando lo cercò scoprì che il nome non era sull'elenco. Il giorno seguente alle sei e mezzo, Max si sarebbe presentato a casa dei suoi genitori e non c'era niente che lei potesse fare per impedirlo.

«Come si chiama?» le chiese Ann Di Marco quando la figlia accennò casualmente che aveva invitato un ospite a cena.

Rose mescolò la cioccolata che doveva servire come ripieno per i cannoli irrigidendosi all'ennesima domanda di sua madre. «Max.»

«Max che cosa? È...»

«No, non è italiano. Mi dispiace deluderti.»

Sua sorella Nina che stava lavando l'insalata decise di contribuire all'interrogatorio. «La cosa più importante è che sia bello» si intromise.

«È bellissimo» rispose Rose stancamente. «E io voglio che voi due la smettiate immediatamente. È solo un amico. L'ho incontrato alcuni giorni fa e l'ho invitato a cena perché ha espresso una profonda ammirazione per la cucina italiana. Mi raccomando, mamma, cerca di superare te stessa.»

«Non cambiare discorso» disse la madre. «Come lo hai conosciuto?»

«Si occupa anche lui di ristoranti» rispose Rose vagamente incrociando le dita dietro la schiena. Era solo una mezza bugia.

«Sei uscita con lui?» le chiese Nina.

«Solo per un caffè. Il mio lavoro non mi permette di accettare appuntamenti.» Rose fece un profondo respiro. «Una volta per tutte, vi ripeto che non è il mio ragazzo e che non è un possibile marito. È solo un amico.» Non poté fare a meno di lanciare un'occhiata all'anello di fidanzamento che faceva bella mostra di sé all'anulare sinistro della sorella. «Solo perché stai per sposarti, questo non ti dà il diritto di aspettarti che io faccia altrettanto.»

La discussione si spostò sui preparativi per le nozze della sorella e Rose riuscì ad accantonare l'argomento Max. Per il momento, almeno.

4

La macchina sportiva sembrava riluttante a partire. «Forza, non tradirmi ora» pregò Max pigiando l'acceleratore e aspettando che l'auto smettesse di tossire. Era già tardi, infatti aveva passato più di dieci minuti davanti allo specchio cercando di dare una forma ai suoi capelli ribelli e altri dieci a stirare una camicia. E poi doveva fermarsi a comprare un paio di bottiglie di Chianti per non arrivare a casa Di Marco a mani vuote.

Max si chiese come lo avrebbe accolto la famiglia di Rose. Lo avrebbero guardato sospettosi cercando di indovinare se le sue intenzioni erano serie? Se erano davvero i genitori teneri ma iperprotettivi che Rose gli aveva descritto, sarebbe stato di certo così. Ma nonostante ciò lui avrebbe fatto di tutto per essere accettato. Dal modo in cui Rose parlava di loro, aveva indovinato che lei li rispettava e li amava e che teneva molto alla loro opinione.

A Max non sarebbe mai venuto in mente di presentare Rose alla sua famiglia dopo una conoscenza così breve. Non voleva certo spaventarla e farla fuggire prima ancora che potesse iniziare qualcosa di importante tra di loro. Sua madre aveva la terribile abitudine di posare il suo sguardo inquisitorio su ogni amico che il figlio le presentava. E l'esame era mille volte più terribile se l'amico in questione era una donna.

Quel pensiero lo fece adombrare e arrivato alla casa dei Di Marco si fermò qualche momento davanti alla porta nel tentativo di calmare i crampi che gli attanagliavano lo stomaco.

Quando suonò il campanello, Rose smise all'istante di riempire i cannoli di crema e fece un profondo respiro per recuperare la calma.

Controllati!, si disse dirigendosi verso l'ingresso. Era sicura che fosse Max, ma alla vista di quel corpo atletico e scattante messo in rilievo nell'arco della porta dalla luce del sole al tramonto non riuscì a trattenere un sussulto. Lui aveva un sorriso affascinante stampato sulle labbra e in entrambe le mani teneva una bottiglia di Chianti.

Non riuscendo a trovare le parole adatte, Rose gli fece cenno di entrare. Quando lui le passò davanti, il suo profumo e l'odore di fresco della camicia appena stirata le riempirono le narici.

Rose gli tolse una bottiglia di mano e inarcando lievemente un sopracciglio lo invitò a seguirla. Lo condusse nell'ampia cucina dove altre tre donne alzarono lo sguardo, in attesa. La madre di Rose si pulì le mani sul grembiule aspettando di essere presentata. Rose fece un profondo respiro e iniziò le presentazioni sperando di riuscire a passare la serata senza menzionare il cognome di Max o la sua occupazione.

«Max, ti presento mia madre Ann. Questa è Nina, mia sorella e lei è mia cognata Valerie» disse tutto d'un fiato. «E la piccolina con la faccia imbrattata di carote frullate è Nicole, la mia nipotina.»

Ann Di Marco si avvicinò a Max con le braccia tese. Inorridita, per un momento Rose temette che stesse per abbracciarlo, invece la donna si limitò a stringergli la mano destra e a rivolgergli un caloroso sorriso.

«Sono così felice che sia venuto, Max. Ha portato del vino! È stato molto gentile. Perché non lo apre? Ne berremo un sorso come aperitivo. Temo che per la cena ci sia ancora un po' da aspettare.»

Max scartò il vino e iniziò a versarlo nei bicchieri che Rose gli porse con le mani che le tremavano impercettibilmente. Stava andando abbastanza bene. Ancora non c'era stato un tentativo di terzo grado da parte di nessun membro della famiglia. Forse avevano preso sul serio i suoi avvertimenti.

Poco dopo il campanello suonò ancora. «Dev'essere Chris» esclamò Nina saltando dalla sedia e correndo verso l'ingresso.

«Chris è il suo fidanzato» spiegò lei a Max. «Anche lui fa parte della famiglia.»

«Un altro nome da ricordare!» esclamò lui fingendosi sconsolato, ma stava sorridendo.

Dopo qualche istante Nina ricomparve insieme a Chris ed esaurite le presentazioni bevvero tutti un sorso di vino. Rose versò un bicchiere anche per suo padre.

«Il modo migliore per salutare mio padre è presentarsi con un bicchiere di vino» disse con falsa gaiezza. Avrebbe volentieri saltato quella parte della serata perché sapeva che era probabile che suo padre collegasse Max con quel Max Callaghan di sei anni prima. Se non si fosse ricordato, allora forse avrebbe potuto tirare un sospiro di sollievo.

Max la seguì attraverso l'ingresso nella piccola taverna dove gli uomini di casa Di Marco erano soliti rifugiarsi la domenica pomeriggio durante la stagione del campionato di baseball. Suo padre e suo fratello erano esattamente dove si aspettava che fossero, seduti su due poltrone ricoperte

di stoffa, intenti a guardare la partita di baseball in televisione. Quando entrarono, suo padre alzò la testa e la sua faccia si illuminò di un caloroso, aperto sorriso.

«Da quanto tempo sei arrivata, Rosalie?»

La ragazza si avvicinò alla poltrona dove l'uomo era seduto e si chinò a dargli un bacio su una guancia, cercando di non indietreggiare al suono del suo nome pronunciato per intero che odiava con tutta se stessa. Poi gli porse il bicchiere di vino.

«Sono qui da un paio d'ore. Ma tu eri così intento a guardare la partita che non ti saresti accorto neanche di una cannonata» lo prese in giro affettuosamente lei mentre l'uomo sorseggiava il vino.

Entrambi gli uomini Di Marco stavano guardando Max incuriositi e Rose era sul punto di fare le presentazioni, quando il suo nipotino di sei anni spuntò apparentemente dal nulla additando Max.

«Chi è lui, zia Rose?»

Meno male! Un altro motivo di distrazione, pensò lei tendendo grata le braccia al bambino. «Quanto tempo è che stai nascosto dietro la sedia, scimmietta? Non sai che non è educato indicare la gente?»

Bobby si gettò tra le braccia della zia mentre il padre di Rose si alzava dalla poltrona e tendeva la mano a Max.

«Sono Joe Di Marco» disse con un breve sorriso. «E lei è...?»

«Max» si intromise precipitosamente Rose liberandosi dalla stretta delle braccine di Bobby. Poi presentò Max a suo fratello Rick che lo salutò con un'altra cordiale stretta di mano.

Rose non aggiunse altro. Meno tempo passavano con suo padre, meglio era. «Sono sicura che voi uomini volete finire di guardare la partita, perciò ci vediamo dopo. Porterò Max a visitare il giardino.» Lo prese per mano e lo condusse fuori dalla stanza.

Aveva bisogno d'aria e il patio retrostante la casa, circondato dal lussureggiante giardino curato da sua madre, era l'angolo più tranquillo che si potesse trovare nelle vicinanze. Si sedettero a un tavolo da giardino sotto l'ombra di un albero di mimosa e sorseggiarono il vino in silenzio per qualche momento. Rose si disse più volte che avrebbe dovuto raccontare a Max del modo in cui si erano conosciuti prima che capitasse un momento meno opportuno, ma per quanto si sforzasse non riuscì a decidersi.

«C'è ancora qualcuno?» le chiese lui sorridendole.

«Mi pare di averti detto che mia sorella Terry non è qui» rispose Rose

vivacemente. «Ma c'è un'altra nipote nascosta da qualche parte. Probabilmente sta giocando a casa dei vicini.»

«È sempre così?»

«Così come?»

«Così rumoroso, affollato, con la gente che beve vino, guarda la partita di baseball e i bambini che escono da dietro le sedie e...»

«Non ti piace?» gli chiese lei accigliandosi.

«Al contrario. Trovo che sia fantastico!»

Lei chinò il capo e fece un sospiro. «Oggi è calmo, Max. Dovresti vedere com'è questo posto quando c'è veramente chiasso, quando tutti i cugini...» Rose si fermò di scatto. I cugini erano i figli dello zio Tio e lei non voleva assolutamente portare il discorso su di *lui*. «Nella tua famiglia non usano le riunioni familiari?» gli chiese.

«Certo» rispose Max con un accento di leggero sarcasmo nella voce. Fissò il bicchiere di vino che teneva in mano. «A Natale tutti e tre ci sforziamo di tollerare la compagnia l'uno dell'altro per almeno un'ora, il tempo che serve al cuoco per servire il tacchino di rito.»

Rose lo scrutò seria. Il pensiero che esistessero persone che non condividevano la gioia di ritrovarsi in una grande famiglia unita la metteva sempre a disagio. Fino a quel momento non si era resa conto che Max era uno di loro. Ma un attimo dopo lui stava sorridendo di nuovo.

«Non è poi così tremendo come sembra» disse. «Quando mia nonna era viva eravamo molto più uniti. Ma ora... Credo che nessuno di noi abbia fatto molti sforzi negli ultimi anni. Io non ho esattamente soddisfatto le attese della mia famiglia.»

«Che cosa mai possono rimproverarti?» non riuscì a impedirsi di chiedere Rose. Solo alcuni giorni prima aveva disapprovato con veemenza la professione scelta da Max e ora la stava difendendo.

«Tanto per cominciare, sarei dovuto andare a Harvard invece che all'università del Texas» spiegò lui. «E poi i miei genitori reputano volgare lavorare in un giornale. Sono dell'opinione che uno deve lavorare per guadagnarsi da vivere solo se ne ha realmente bisogno.»

«Oh! Invece i miei genitori hanno pensato che fossi impazzita quando comunicai loro che avevo intenzione di diventare uno chef» commentò Rose nel tentativo di sdrammatizzare la situazione.

«Ma poi hanno capito, vero?»

«Solo dopo avere in tutti i modi cercato di convincermi che sarei potuta

rimanere a casa a cucinare per la mia famiglia invece di andare a preparare il cibo in un ristorante.»

«I miei genitori hanno perfino minacciato di diseredarmi e io ho detto loro che non me ne sarebbe importato niente. Alla fine abbiamo concordato una tregua. È solo che non riesco a convincerli che il loro modo di vivere non fa per me. Ho sempre fatto tutto da solo e questo li fa impazzire.»

Rose ripensò a tutte le volte che le capitava di essere in contrasto con i suoi genitori. Forse non erano situazioni piacevoli, ma alla base di ogni discussione rimanevano sempre l'amore e il sostegno reciproco. Chissà come ci si doveva sentire senza l'appoggio dei propri familiari, rifletté.

«E ti hanno davvero escluso dal loro testamento?» non poté trattenersi dal chiedergli. Gli rivolse un sorriso malizioso comprendendo istintivamente che il denaro non era un argomento importante per lui.

«Ci crederesti? A tutt'oggi non ne ho la più pallida idea.»

Rose scoppiò a ridere. «Ma a te non importa niente, vero?»

«Ho tutto quello che voglio. O almeno, quasi tutto» si corresse. Quello sguardo penetrante fisso su di lei la fece sentire a disagio. Per fortuna, ancora una volta qualcuno le venne in aiuto. Questa volta si trattava di Katherine, la sua nipotina di otto anni. La bambina cercò di salire i gradini del patio con la bicicletta, ma inciampò e cadde.

Rose saltò in piedi allarmata, ma quando la raggiunse la piccola si stava già rialzando. Era spaventata ma non sembrava ferita.

«Santo cielo, Kat, mi hai fatto prendere un bello spavento» disse stringendo la nipotina tra le braccia. «Stai bene?»

Katherine annuì seguendo con gli occhi sgranati ogni mossa di Max, che rialzò la bicicletta e la appoggiò contro la parete. Poi si chinò fino a quando fu al livello della bambina.

«Fai sempre delle entrate così sensazionali?» le chiese con ammirazione esagerata.

Katherine sorrise e nascose timidamente il viso contro la camicia di Rose.

«Come puoi facilmente indovinare, questa è la mia ultima nipotina, Max» disse Rose lanciandogli un sorriso pieno di gratitudine. Aveva detto la cosa giusta per sollevare la bambina dall'imbarazzo della sua maldestra caduta. Scostò gentilmente la piccola dal suo petto e la spinse verso la porta. «Ora va' a ripulirti, prima che decida di raccontare a tua madre che

stavi andando in bicicletta senza gli occhiali.»

Katherine spalancò gli occhi ma scomparve all'interno della casa senza dire una parola.

Max sorrise. «È carina. Eri come lei da bambina? Avevi anche tu grandi occhi nocciola e una coda di cavallo dello stesso colore?»

«No. Quando avevo otto anni volevo a tutti i costi essere un ragazzo e mi tagliai i capelli con le forbici da cucito di mia madre. Non ero una bella vista.»

«Sono felice che tu non sia un ragazzo.»

I loro sguardi si incontrarono per un lungo momento. Negli occhi blu così penetranti dell'uomo Rose colse un desiderio tanto intenso che la eccitò e la spaventò nello stesso tempo.

Distolse lo sguardo a fatica, cercando disperatamente un appiglio per cambiare argomento. «Ho fatto i cannoli come dessert» azzardò.

Max chiuse gli occhi e fece un profondo respiro. «Io adoro i cannoli.»

Il momento era passato in fretta come era venuto. «Ti prego, però, non scrivere un altro articolo di elogio» lo implorò lei ridendo, stupita di riuscire a scherzare su una cosa che solo qualche giorno prima 1' aveva fatta arrabbiare così tanto.

Max si portò solennemente la mano al petto. «Prometto che stasera non farò alcuna critica.» Le diede un buffetto scherzoso sul naso lievemente abbronzato.

Curiosamente, fino a quel momento non aveva notato la leggera abbronzatura. Chiuse un attimo gli occhi e cercò ancora una volta di ricordare l'immagine indistinta di quell'altra Rose che era sicuro di avere incontrato molto tempo prima. Anche il viso che si formò nella sua mente era arrossato, ma non a causa del sole. Forse era arrossita per l'imbarazzo...

«Max?»

Lui riaprì gli occhi di scatto. «Scusami. È solo che il tuo viso mi sembra così familiare. Stavo cercando di ricordare dove potrei averti visto o se si trattava di qualcuno che ti assomigliava...»

«Sono sicura che si trattava di qualcuno che mi assomigliava» insistette lei.

Max scrollò le spalle. Non gli importava. Per quella sera lei era sua e questo solo contava.

«Ti chiami Rosalie?» le chiese ricordando che il padre l'aveva chiamata in quel modo.

Rose gemette. «Non ricordarmelo, ti prego. Ho sempre preferito Rose da quando avevo dodici anni. Solo mio padre sembra non essersene reso conto. Neanche mio zio...» Si interruppe subito non riuscendo a nascondere un istante di incertezza. «E tu? Forse Max è l'abbreviazione di Maxwell?» continuò poi rinfrancata.

«Temo che sia ancora peggio.»

«Fammi indovinare! È Maximilian, vero? Ma *certo,* è così!»

La sua smorfia le confermò che aveva indovinato.

Lui alzò un dito in segno di ammonimento. «Ma nessuno mi ha mai chiamato con il mio nome completo. E non provare a farlo tu, se ti preme la vita!»

«Non ci penso nemmeno» rispose Rose in tono semiserio.

Continuarono a chiacchierare in tono leggero fino a quando Katherine aprì la porta del patio e sporse fuori la testolina. «Zia Rose? La nonna dice che tu e il signor Max potete venire ora. La cena è pronta.»

Max si alzò, non potendo fare a meno di notare l'improvvisa tensione che comparve sul viso di Rose. Era nervosa al pensiero che lui stesse insieme alla sua famiglia, quello era ovvio. Ma perché? Il primo approccio con tutti i componenti era andato abbastanza bene, anche se era stato velocissimo. Tuttavia, mentre entravano in casa lei aveva l'aria di un condannato a morte.

Max fece un profondo respiro e le tenne la porta aperta. Lei gli indirizzò un sorriso forzato. Non c'era niente che potesse fare se non comportarsi in modo inappuntabile ed evitare qualsiasi motivo di controversia. Forse Rose si sarebbe rilassata.

Quasi tutto il clan era radunato attorno al tavolo ovale della sala da pranzo. La madre di Rose e Nina andarono avanti e indietro dalla cucina portando due vassoi di lasagne, un piatto di insalata verde, uno di antipasti, pane, burro, la bottiglia di Chianti rimasta, un bricco di latte e un altro di tè ghiacciato.

«Si sieda, Max. Non faccia complimenti» disse Ann Di Marco sciogliendosi i lacci del grembiule scolorito. «Bobby, fa' spazio a Max. Cosa preferisce da bere, Max? Ancora vino?»

«No, grazie» rispose lui. «Prenderò un po' di te ghiacciato.»

Bobby allungò una mano per prendere una fetta di pane ma la ritirò subito, vedendo che suo nonno gli lanciava uno sguardo severo. «Scusa, nonno» mormorò. Max si chiese confuso che cosa avesse fatto quel

bambino di sbagliato. Ma subito dopo si rese conto che tutti si stavano alzando in piedi e fece altrettanto.

Joe Di Marco si schiarì la gola per pronunciare la benedizione, ma in quel momento Katherine gli tirò una manica «Può dirla Max la preghiera stasera, nonno?» domandò in un sussurro.

Max alzò lo sguardo lievemente allarmato mentre un lento sorriso illuminava il viso di Joe Di Marco. «Mi sembra un gesto molto carino, Kat.» Guardò Max. «Ci farebbe questo onore?»

«Ma papà!» obiettò Rose. «Max è un ospite. Non metterlo in difficoltà...»

«Ne sarei felice» la interruppe lui, sentendosi improvvisamente coraggioso e compiaciuto che Katherine fosse rimasta così impressionata da lui. Non faceva una cosa del genere dalla morte della nonna. Ma si sforzò di ricordare. Tornò indietro con la memoria e fortunatamente le parole gli uscirono di bocca con facilità. «Benedici, o Signore...»

Proprio in quel momento suonò il campanello della porta d'ingresso, ma Max continuò a pronunciare la benedizione e alla fine tutti si fecero il segno della croce.

Ann Di Marco posò il tovagliolo sul tavolo e si alzò per vedere chi era.

Max guardò Rose. Si stringeva le mani così forte che le nocche erano bianche e teneva lo sguardo fisso verso la porta dalla quale era uscita sua madre.

«Ci fosse una volta che al momento di mettersi a cena non suonano alla porta o non squilla il telefono» commentò Valerie nel tentativo di allentare l'improvvisa tensione.

Max stava per chiedere a Rose che cosa c'era che non andava, quando la voce concitata di Ann risuonò per tutta la casa.

«Aggiungi altri due posti, Nina! Sono arrivati lo zio Tio e la zia Mary!»

A quelle parole, Rose scattò in piedi come un razzo e afferrò Max per la manica senza troppi complimenti. Il suo viso era cadaverico. «Vieni con me, per favore. Devo parlarti» gli mormorò all'orecchio con un tono così preoccupato che Max non avrebbe potuto protestare neanche se avesse voluto. Forse ora sarebbe arrivato a capire che cosa la stava tormentando. Lui si alzò e posò il tovagliolo sul tavolo mormorando una scusa al resto della famiglia. Rose lo prese per mano e lo condusse fuori dalla sala da pranzo, ignorando gli sguardi incuriositi degli altri, e non si fermò fino a quando non raggiunsero la taverna.

«Rose, che cosa diavolo...?»

«Dobbiamo andarcene» disse lei con un tono di voce che non ammetteva repliche.

«Posso chiederti perché?»

«È per mio zio... Non credo che dovresti incontrarlo.»

«Perché no?» Max era impaziente ma si trattenne. Rose era talmente agitata da avere le lacrime agli occhi.

«Mio zio non è una persona piacevole. Non ti troveresti a tuo agio con lui.» Camminò nervosamente.

«Rose, non mi importa se è un tipo spiacevole. Vedrai che saprò cavarmela.» La sua voce si addolci e lui le pose una mano sulla spalla. «Non ti preoccupare. Andrà tutto bene.»

«Tu non capisci. Mio zio odia i giornalisti. E non ama neanche gli irlandesi.»

«Allora non parlerò del mio lavoro. E, nonostante il nome, poi, sono irlandese solo per un sedicesimo. Comunque eviterò di nominare le mie origini. Basta a rassicurarti?» Max sapeva di non essersi neanche avvicinato al problema, ma era evidente che Rose non voleva condividerlo con lui.

«Ti prego, andiamocene ora» lo supplicò lei.

Max fu tentato di fare quello che gli chiedeva, ma non poteva. Sarebbe stato terribilmente scortese andarsene senza la minima spiegazione. E inoltre la paura di Rose era irrazionale. Quello zio non poteva essere così tremendo. Le avrebbe dimostrato che si sbagliava.

«Io torno in sala da pranzo» disse calmo. «Scusami, ma non posso proprio fuggire come un ladro.»

«Va bene» mormorò Rose seguendolo riluttante, mentre tornava al tavolo.

Assistette con aria angosciata alle presentazioni tra Max e suo zio, ma non accadde nulla. Il terribile zio era in realtà un tipo piacevole, rifletté Max. Era grassoccio, con le guance rubiconde e un paio di baffi brizzolati.

Quando i due ospiti si furono accomodati, Ann cominciò a distribuire le porzioni di lasagne. «Allora Tio, Mary, avete avuto notizie di recente da casa?»

Casa, come Max imparò presto, significava Italia. La conversazione andò avanti con ricordi di famiglia e argomenti leggeri e lui ascoltò educatamente intervenendo una sola volta per fare i complimenti alla

madre di Rose per le sue lasagne veramente eccezionali. Rose aveva ragione. Erano le migliori che avesse mai assaggiato. Avevano un sapore autenticamente italiano.

Rose non sembrava per niente a suo agio. Continuava a lanciare sguardi nervosi ai commensali limitandosi a tormentare il piatto senza mangiare. Che cosa le succedeva?

Per il resto della cena, Max tenne prudentemente la bocca chiusa per non incorrere nel supposto carattere collerico dello zio Tio. Ma l'uomo sembrava perfettamente innocuo.

E poi c'era qualcos'altro che preoccupava Max. Il viso di quell'uomo aveva un'aria familiare, proprio come il volto di Rose. Qualcosa nel suo cervello gli diceva che era un ricordo che li accomunava. Ma più tentava di ricordare, più le sensazioni si facevano confuse.

«Pronti per il dessert?» chiese Rose alzandosi di scatto. «Ho fatto i cannoli.»

«Bene, sono i miei dolci preferiti» disse Tio soddisfatto. «Quando ti deciderai a prepararli per i miei clienti, Rosalie? Forse mi farebbero aumentare gli affari.»

A quell'uscita ci fu qualche sorrisino ironico tra i commensali.

Clienti?, pensò Max. Forse lo zio Tio aveva un ristorante?

La vista di Rose che tornava con il vassoio dei dolci in mano lo distrasse da quel pensiero. La aiutò a fare posto sul tavolo. Lei posò il vassoio con troppa irruenza e urtò con l'avambraccio il suo bicchiere pieno di tè ghiacciato che si rovesciò. Il contenuto freddo si versò nel grembo di Max.

Rose sussultò e afferrò un tovagliolo, cercando di asciugare il tè rimasto sul tavolo. «Mi dispiace, mi dispiace davvero» mormorò al colmo dell'imbarazzo.

Fu come un fulmine a ciel sereno e all'improvviso il ricordo tornò nitido. Come aveva potuto essere così stupido? Perché aveva impiegato così tanto tempo per collegare Rose Di Marco con il ristorante italiano *Di Marco?* Rose era la cameriera maldestra e Tio il proprietario.

Purtroppo, a quanto pareva Max non era stato il solo a ricordare. Tio Di Marco si era alzato in piedi con la faccia arrossata e aveva puntato un dito accusatorio verso di lui.

«Lei!» Quell'unica parola ebbe un effetto dirompente. Il resto della famiglia sembrava paralizzato e l'espressione dei loro visi andava dalla curiosità all'orrore. Solo Rose si mosse per avvicinarsi allo zio.

«Calmati, zio...»

«Lo sai chi è quell'uomo, Rosalie? È Max Callaghan, il critico di culinaria del...»

«Lo so chi è» rispose precipitosamente lei guardando i volti stupiti dei suoi familiari. Poi tutti si misero a parlare simultaneamente.

«Quell'uomo ha cercato di rovinarmi!» urlò Tio.

«So benissimo chi è» ripeté Rose alzando anche lei la voce. «E se cercate di calmarvi...»

«Calmarci?» la interruppe suo padre. Poi si girò verso Max. «Come osa sedersi al nostro tavolo...?»

«Per l'amor del cielo!» La madre di Rose si mise una mano sulla fronte e alzò gli occhi al soffitto come se cercasse aiuto dal cielo. «Non cominciare, Joe. Stavamo trascorrendo una piacevole serata.»

Joe batté il pugno sul tavolo. «Ma ha umiliato la nostra famiglia pubblicamente.»

«È stato tanto tempo fa» ribatté Ann. «Nessuno ci penserebbe più se voi non ne aveste fatto una malattia. Probabilmente nemmeno Max se lo ricorda.»

«Invece sì. Adesso ricordo» la contraddisse Max rivolgendosi poi a Rose in tono glaciale. La confusione cessò e tutti gli occhi si appuntarono su di lui. «Spero che tu sia soddisfatta.»

Max sapeva perfettamente che da quel momento in poi la situazione poteva solo peggiorare. Ma a ogni modo, che cosa c'era ancora da salvare? Era stato colpito alle spalle per un errore che aveva commesso anni prima e per cui pensava di essere stato punito abbastanza. Ma evidentemente una parte del suo passato lo perseguitava ancora, rifletté. Posò il tovagliolo sul tavolo e fece un cenno di congedo alla sua ospite prima di uscire velocemente.

Una volta fuori dalla porta si fermò un istante. Le gambe gli tremavano e aveva bisogno di ritrovare le forze necessarie per arrivare all'auto. Si trattava della situazione più strana e sgradevole che gli fosse mai capitata.

Quanto tempo era passato da quando aveva scritto quella tremenda critica sul ristorante *Di Marco?* Cinque anni? No, sicuramente erano più di sei. Era incredibile che un'intera famiglia gli portasse ancora rancore. E Rose doveva essere la più offesa di tutti se lo aveva incantato con il suo fascino per poi vendicarsi in modo così crudele. Ora tutte le sue speranze di condividere un futuro con lei erano naufragate.

Max sospirò e aprì la portiera della macchina. Era meglio cercare di non pensarci. Tutto quello che voleva era andarsene da lì e tornare alla fattoria tra i suoi cavalli. Almeno sapeva che il loro affetto era sincero.

Girò la chiavetta ma l'effetto non fu quello sperato. Il motore ansimò, tossì e poi non diede più alcun segno di vita. Dannazione! Quella stupida macchina aveva scelto il momento peggiore per rompersi.

Proprio quando pensava che le cose non sarebbero potute andare peggio, il cicalino che portava nella tasca della camicia cominciò a suonare. *Doveva* andare a casa! Sicuramente si trattava di Fanny. Poteva chiamare un taxi, ma doveva trovare un telefono. E l'apparecchio più vicino si trovava a casa Di Marco.

5

Rose rimase a fissare impietrita la porta da cui Max era scomparso come un fulmine. Non avrebbe mai dimenticato il modo in cui l'aveva guardata un istante prima di girare sui tacchi e andarsene. Quell'espressione stupita e addolorata le aveva trafitto il cuore. Lui si sentiva tradito. Era convinto che l'incidente fosse premeditato e non sarebbe mai riuscito a perdonarla. La freddezza che aveva visto nei suoi occhi blu glielo aveva confermato.

Non avrebbe mai dovuto invitare Max in quella casa! Se fosse stata onesta con lui fin dall'inizio, almeno sarebbe stato preparato ad affrontare lo zio Tio quando e se lo avesse incontrato. Ma ormai era troppo tardi per i *ma* e per i *se*. La questione più importante adesso era che cosa poteva essere salvato da quel disastro.

Non appena Max era uscito, avevano cominciato a parlare tutti simultaneamente.

«Invitare quell'uomo a cena qui a casa tua è stata una mossa infelice!» tuonò lo zio Tio rivolgendosi alla nipote. «Non hai alcun orgoglio, Rosalie?»

«Orgoglio?» intervenne sua madre. «Che cosa conta l'orgoglio quando sta per nascere un sentimento?»

Rose chiuse gli occhi e lasciò che le voci concitate dei suoi familiari le entrassero da un orecchio e uscissero dall'altro. C'era una tale confusione! Non sarebbe servito a nulla spiegare le sue ragioni, non quando erano tutti così agitati, almeno.

«Non hai niente da dire, Rosalie?» Era stato suo padre a parlare e come

sempre Rose si sentì rimpicciolire. Solo il più anziano degli uomini Di Marco aveva il potere di farla sentire colpevole come una bambina sorpresa a rubare la marmellata.

«Lasciala in pace, Joe» disse Ann scuotendo il capo in direzione di suo marito. «Non vedi che è triste? Hai scacciato l'unico ragazzo che abbia mai portato a casa.»

C'era una sola cosa da fare, pensò Rose. Scappare. Non voleva essere coinvolta in una discussione e nemmeno chiedere perdono per quello che aveva fatto, come la sua famiglia sembrava aspettarsi. La miglior cosa da fare era aspettare che la tempesta si fosse placata e poi spiegare con calma i fatti.

«Rosalie, rispondi a tuo zio Tio!» tuonò la voce di suo padre.

Che cosa le aveva chiesto lo zio? Non avrebbe saputo rispondere. «Me ne vado» disse alla fine con la voce che le tremava leggermente. «Discuteremo quando sarete più calmi.» Non era abituata a disubbidire a un ordine di suo padre e non aveva il coraggio di guardarlo negli occhi. Perciò uscì dalla sala da pranzo come un ladro.

«Non te andrai senza...» cominciò suo padre.

«Rose, tesoro, non andartene!» Era sua madre che la supplicava per il bene della famiglia.

Ma Rose continuò a camminare senza fermarsi. Era così arrabbiata che avrebbe potuto dire qualcosa di cui poi si sarebbe pentita. La sua famiglia aveva rovinato ogni possibilità che le cose tra lei e Max funzionassero. E in quel momento si rese conto che era quello a cui teneva di più.

Sbatté il portone dietro di sé irritata con la sua famiglia e con se stessa per avere permesso che la situazione le sfuggisse di mano. Aveva lasciato la borsa in casa ma non sarebbe tornata indietro. Teneva sempre un mazzo di chiavi di ricambio sotto il sedile della macchina. Mentre si avviava verso l'auto a occhi bassi, per poco non andò a sbattere contro Max.

Lui si fermò di scatto e la fissò con i suoi gelidi occhi blu.

«Perché sei ancora qui?» gli chiese lei mentre il suo cuore accelerava i battiti.

Nella risposta che le diede lui Rose colse un tono di urgenza che non aveva nulla a che fare con quello che era appena successo.

«La mia macchina non ne vuole sapere di ripartire» disse. «Ho bisogno di arrivare a casa il più presto possibile. Si tratta di un'emergenza. Devo usare il tuo telefono per chiamare un taxi.» Come a conferma di quello che

aveva detto, il cicalino dentro il taschino della camicia ricominciò a suonare. Lui lo prese e lo spense con fare impaziente. «Fammi il favore di lasciarmi usare il telefono e poi me ne andrò.»

«Non puoi tornare *là* dentro!» gridò quasi Rose. «Lo zio Tio sarebbe capace di venirti dietro con una mazza da baseball!»

«Allora dov'è la cabina telefonica più vicina?»

«È a circa... È piuttosto lontana» concluse lei. «Lascia che ti accompagni io. È il minimo che possa fare.»

«No! Tu hai già fatto abbastanza» obiettò Max mentre la sua rabbia divampava di nuovo. «Andrò a piedi. Indicami solo qual è la direzione giusta.»

Ma Rose si stava già dirigendo verso l'auto. Il destino sembrava averle dato un'opportunità d'oro e lei intendeva sfruttarla. Intrappolato in macchina con lei, Max avrebbe dovuto ascoltare le sue spiegazioni, per quanto improbabili fossero.

Prese le chiavi da sotto il sedile e accese il motore. «Sali!» gli gridò attraverso il finestrino aperto. Lui era ancora fermo sul lato della strada e indeciso sul da farsi. «Ti porterò dove vuoi.»

Scuotendo la testa, Max salì nell'auto di Rose che all'improvviso sembrò più piccola.

Lei innestò la marcia e si avviò lungo la strada stretta. «Tira il sedile indietro se lo spazio è troppo stretto per le tue gambe.»

«Portami solo al telefono più vicino, grazie.»

«Perché non vuoi che ti accompagni a casa?» insistette lei. «Un taxi impiegherebbe anni per arrivare fino a qui.»

«Non voglio nessun favore da te» replicò lui torvo.

«Ma io desidero farlo ugualmente» disse lei sperando che la sua voce risuonasse sincera.

Proprio quando lui stava per aprire la bocca e obiettare di nuovo, il cicalino ricominciò a suonare. Lui lo spense con un' imprecazione. «Hai abbastanza benzina?»

«Ho il serbatoio pieno.»

«Allora prendi la statale sud. Io abito a circa quarantacinque minuti da qui. Vuoi cambiare idea?»

«No.»

Seguirono alcuni minuti di silenzio pieno di tensione. Rose aveva cercato questa opportunità per spiegarsi, ma non sapeva come cominciare.

Lui continuava a fissare la strada comportandosi come se lei non ci fosse.

«Questa emergenza...» tentò lei. «Non si tratta di cattive notizie, vero?»

Forse stava sognando, ma le sembrava di aver visto un accenno di sorriso su quelle labbra tirate. «No. Spero che siano buone notizie. Si potrebbe dire che si tratta di un imminente aumento della mia famiglia.»

Rose spalancò gli occhi e si lasciò sfuggire un sussulto.

«Rilassati. Sto parlando di un cavallo. Possiedo una cavalla di razza e il mio fattore aveva il compito di avvertirmi solo nel caso che fosse sul punto di partorire.»

«Capisco.» Rose non riuscì a trattenere un sospiro di sollievo, poi lo osservò con la coda dell'occhio. Forse aveva dimenticato la sua rabbia per un istante, ma il suo viso aveva già recuperato l'espressione impenetrabile di qualche momento prima.

Non poteva perdere quell'occasione. Prima di arrivare alla fattoria doveva tentare di spiegargli come erano andate le cose. Doveva dire qualcosa e subito, ma non riusciva a trovare le parole giuste. Poi all'improvviso fu consapevole che i freddi occhi accusatori di Max la stavano fissando.

«Tu sapevi fin dall'inizio chi ero e dove c'eravamo incontrati, vero?» le chiese sarcastico. «Questo spiega quella frase che hai scritto nel biglietto che ho trovato dentro la lettera della signora Dominique.»

«Non è stato facile dimenticare quell'incidente» rispose Rose, cauta.

«E io ho cercato disperatamente di cancellarlo dalla mia mente» replicò Max.

«Mi pare che tu ci sia riuscito benissimo.»

«Non è stato uno dei momenti migliori della mia carriera.»

«Neanche della mia. Ho perso il lavoro.»

«Tuo zio ti ha licenziato?» La sorpresa nella voce di Max prese per un istante il posto dell'irritazione.

«Veramente... avrebbe voluto, credo. Così gli ho risparmiato l'imbarazzo di buttarmi fuori.»

Max le indicò un segnale stradale. «Prendi la prossima uscita. Comunque, se ti fa sentire meglio, anch'io sono stato sul punto di perdere il lavoro.»

«Davvero?» Quello era uno sviluppo interessante, meditò Rose mentre seguiva le sue indicazioni.

«Ma non ti ho certamente portato del rancore per sei anni per avere

rovinato il mio vestito migliore, anzi, il mio *solo* vestito. Hai una pallida idea di come ci sente a vedersi cadere addosso due piatti di pasta bollente?»

«No. Però a quel tempo mi sono consolata pensando a come dovevi esserti sentito.»

Ci fu di nuovo un lungo momento di silenzio. Le cose non si stavano mettendo bene, pensò Rose. «Ascolta» incominciò. «Non negherò che dopo aver letto la tua critica ero piena di rabbia. Era crudele e insultante e... e...»

«Insignificante, ingiusta e di gusto molto discutibile» terminò Max per lei. «Lo so.»

«Tu... tu sei d'accordo con me?» sussurrò quasi Rose.

«Sì. Ho fatto un errore a scrivere quel pezzo, ma allora avevo delle giustificazioni. Invece non sono così sicuro di poter giustificare quello che tu hai fatto a me. La vendetta è un'azione spregevole, Rose.»

«Ma non è così!» obiettò lei. «Non volevo che accadesse una cosa del genere. Ho cercato di impedirlo. Non sapevo che lo zio sarebbe venuto a cena e quando è arrivato ho tentato di portarti via da lì.»

«Così hai avuto un attimo di pentimento» disse Max gelido, lasciando intendere chiaramente che non accettava le sue spiegazioni. «Questo prova solo che devi avere anche tu una coscienza nascosta da qualche parte.»

«Non è stata un'azione premeditata» ribadì lei, lottando per mantenere la calma. «Non mi sono resa conto di quello che stavo facendo fino al momento in cui ti ho invitato a cena. Siamo stati così bene ieri che ho dimenticato chi eri. Così, quando hai detto che ti piacevano le lasagne, l'invito è venuto spontaneo.» Rose si interruppe. Le sue spiegazioni suonavano ridicole alle sue stesse orecchie.

Max continuò a guardare fisso la strada con un'espressione impenetrabile. Solo un lieve pulsare sulla mascella indicava che stava facendo uno sforzo sovrumano per tenere a freno la rabbia.

Non aveva creduto a una parola di quello che lei gli aveva detto. Ma poteva biasimarlo? Rassegnata, Rose rimase silenziosa per il resto del viaggio. Era così intenta alla guida che non si rese conto di essere arrivata alla fattoria di Max fino a quando non giunsero in cima a una collinetta.

«Puoi fermarti qui.» Lui le indicò una macchia tra il verde.

Rose frenò e cercò disperatamente qualcosa da dire, ma si rese conto che non poteva fare altro se non salutarlo.

Max aprì la portiera, poi esitò un istante e si girò verso di lei. «Grazie per il passaggio. L'ho apprezzato molto, almeno questo. Riuscirai a ritrovare la strada per tornare?»

«Credo di sì.» Il suo cervello lavorava alacremente. Non voleva salutarlo ora, non quando tra loro si era creata quella frattura incolmabile. Doveva riuscire a convincerlo della sua buona fede, anche se non si aspettava di rivederlo. Diede un giro deciso alla chiavetta e spense il motore. «Ma non vado via per adesso.»

«Non mi sembra di averti invitato a rimanere» replicò Max, chiaramente a disagio, senza riuscire a guardarla negli occhi.

Lei prese il coraggio a due mani. «Non ho mai visto nascere un puledro prima d'ora.»

Max stava scuotendo la testa. «No...»

«Ti prometto che non ti darò fastidio. Non dirò neanche una parola. Ti chiedo solo di lasciarmi guardare. Ti prego!» Stava già scendendo dalla macchina e Max fece altrettanto.

Aprì la bocca per obiettare di nuovo, quando una voce proveniente dall'altro lato della staccionata lo chiamò.

«*Senor* Max! Dov'è stato? È da molto tempo che provo a chiamarla con quel congegno!»

«Ho avuto il messaggio» rispose Max a voce alta per farsi sentire.

Rose impiegò qualche istante per capire da dove arrivasse la voce. Un uomo piccolo e magro, vestito in abiti da lavoro e con un cappello da cowboy in testa stava correndo verso di loro attraverso i pascoli verdi.

«Non è successo ancora niente» disse l'uomo con il respiro lievemente affannato quando raggiunse la staccionata. «Ma questa sera quando si è rifiutata di mangiare, ho capito che era ora.»

«Pensi che potrebbe essere di nuovo un falso allarme?» gli chiese Max.

L'uomo scosse il capo. «No. Sono pronto a scommettere il mio ultimo dollaro che questa è la volta buona.»

Max chiuse la portiera dell'auto e si avviò verso la scuderia, lasciando Rose indecisa sul da farsi. Non avrebbe funzionato, si disse. Lui voleva veramente essere lasciato solo.

E va bene, se ne sarebbe andata. Almeno aveva provato. Ma mentre si accingeva a risalire in macchina, vide con la coda dell'occhio Max rallentare, poi fermarsi e girarsi verso di lei.

Rose trattenne il respiro e gli lanciò un ultimo sguardo speranzoso.

Lui la guardò accigliato. Ma poi scosse la testa rassegnato e le fece cenno di seguirlo.

Lei schizzò attorno alla macchina mentre il suo cuore si riempiva di speranza. Aveva un'altra possibilità. In men che non si dica arrivò alla staccionata e seguì i due uomini che si dirigevano verso le scuderie.

Max udì i passi lievi di Rose dietro di sé, ma resistette al desiderio di girarsi a guardarla. Non aveva bisogno di lei. Perché non si era limitato a ringraziarla per il passaggio e non 1' aveva costretta ad andarsene? All'inferno! Ora aveva cose più importanti a cui pensare, come al parto di Fanny.

La porta delle scuderie era aperta. August, che camminava qualche metro davanti a Max, si fermò a metà del corridoio e si appoggiò con i gomiti sulla porta di una delle stalle. Max arrivò al suo fianco e osservò la cavalla con un misto di tenerezza e preoccupazione.

Fanny sembrava abbastanza agitata e il suo mantello lucido era coperto da chiazze di sudore. Quando Max allungò un braccio per accarezzarle il collo, la cavalla lo morse.

«Ahi! Non ha mai fatto così prima d'ora» si lamentò Max ritirando la mano di scatto.

«Non è mai stata in travaglio prima d'ora» commentò August asciutto. «E poi tenga la voce bassa, *senor.* Non bisogna disturbarla.» Ma quando gli cadde lo sguardo sulla donna che accompagnava Max, il suo viso si illuminò.

«Bene, bene. Vedo che ha portato con lei la sua amica.» Rivolse un caloroso sorriso a Rose, ferma ad alcuni passi di distanza.

Amica non era il termine più appropriato per descrivere Rose, pensò Max. «August, ti presento Rose. Rose, questo è August» disse tuttavia in tono abbastanza gentile. Sperava che il fattore trovasse inopportuna la sua intrusione e la facesse sentire a disagio quel tanto che bastava per costringerla ad andarsene. Dopo tutto, erano anni che una donna non metteva piede nella fattoria. Ma August sembrava deliziato. Baciò la mano di Rose con galanteria.

«Rose è forse un diminutivo di Rosanne?» le chiese.

«Rosalie» lo corresse lei gentilmente.

«Un nome molto grazioso» commentò lui. «Grazioso come lei. È venuta ad assistere al grande evento?»

«Se... se non disturbo.» Guardava August cercando la sua approvazione,

notò Max. Sapeva bene che se gliene avesse data la più piccola possibilità lui l'avrebbe rispedita in città di corsa.

«Certo che no. Va benissimo» rispose August. «Basta che non facciamo confusione e non la facciamo innervosire.»

«È bellissima» commentò Rose perdendo la sua timidezza e avvicinandosi alla porta della stalla. Tese una mano e accarezzò la puledra sul collo. «Salve. Come va?»

Max si aspettava che Fanny mordesse la mano di Rose come aveva fatto con lui qualche istante prima. Le sarebbe servito di lezione, si disse. Ma Fanny si limitò ad annusare il palmo di Rose con curiosità, permettendo alla ragazza di accarezzarle la macchia bianca sul naso. C'era da aspettarselo, pensò Max torvo. La voce musicale di Rose e il suo aspetto leggiadro avrebbero incantato chiunque, uomo o animale che fosse. Aveva già affascinato il suo fattore e la sua cavalla.

L'attesa fu lunga. Rose e August chiacchierarono come vecchi amici per tutto il tempo. Max invece continuò a camminare per tutta la lunghezza delle scuderie come un padre nervoso, anche se August non faceva che rassicurarlo sulle condizioni di Fanny. La cavalla sopportava bene il travaglio e non ci sarebbe voluto molto tempo ancora.

«Credo che andrò a farmi una tazza di caffè» disse a un certo punto l'anziano fattore.

«E se succede qualcosa mentre sei via?» cercò di protestare Max.

«Tornerò subito, *senor*. Non si agiti.» Un attimo dopo era uscito.

Max guardò Rose. Lei continuava a tenere i gomiti appoggiati sulla porta della stalla. I suoi occhi erano fissi su Fanny e non sembrava essersi resa conto che erano soli. Mentre faceva scorrere lo sguardo su quel corpo esile e ben fatto stagliato nella penombra delle scuderie, Max si sentì stringere lo stomaco. Non importava il male che gli aveva fatto, lui non aveva smesso di desiderarla.

Dannazione! Forse avrebbe potuto perdonarle quella stupida vendetta che aveva messo in atto. Ma sarebbe mai riuscito ad amare una donna che era stata capace di architettare un piano così diabolico?

Comunque il problema non esisteva. Rose aveva mostrato dell'interesse nei suoi confronti al solo scopo di farlo cadere in trappola e ora non c'era più bisogno di mentire.

Max girovagò lì attorno e poi si appoggiò alla porta della stalla di fianco a quella di Fanny. «Non sei obbligata a restare fino alla fine» le disse

gentilmente. La sua rabbia si era ormai in gran parte dissipata. «Mi rendo conto che è molto tardi.»

«Vorrei rimanere, ti prego» replicò Rose in tono tranquillo ma fermo.

«Era solo un consiglio.» In realtà era quasi contento che lei fosse lì. La sua presenza aveva l'effetto di calmarlo e Fanny sembrava trovarla di suo gradimento.

Ma perché si era fermato così vicino a Rose? Se girava appena la testa poteva sentire la fragranza del suo fresco profumo. Provava un impellente bisogno di fare qualcosa di insensato come toccarla o sistemarle le morbide ciocche di capelli ribelli. Ma se lo avesse fatto, sarebbe stato perduto.

«Rose, io...»

«Max, è...»

Entrambi sussultarono e scoppiarono a ridere. «Ci siamo a malapena scambiati due parole per tutta la sera e poi decidiamo di parlare nello stesso momento» commentò Max. «Che cosa stavi per dire?»

Lei esitò un istante. «Avevo intenzione di chiederti se eri disposto a lasciarmi spiegare ancora una volta come sono andate le cose. Forse, se questa volta cercassi di comprendere...»

Max alzò una mano per interromperla. «Va bene, va bene. Ti prometto che ti ascolterò.» Si sforzò di mettere da parte il suo scetticismo e ascoltò in silenzio il racconto che lei gli fece.

«So che avrei dovuto spiegarti ogni cosa nel momento stesso in cui hai suonato alla porta» concluse Rose.

«Perché non lo hai fatto?»

«Perché io... io non sapevo come avresti reagito. Temevo che ti saresti arrabbiato perché non te lo avevo detto la prima volta che ci siamo incontrati. Volevo aspettare che fossimo soli e poi ti avrei rivelato il motivo per cui ero così nervosa la sera che ho preparato le *crèpes suzette* al *Café Dominique.* Forse allora ci avremmo anche riso sopra.»

«E la prima volta che sono venuto a casa tua, perché non mi hai detto chi eri e dove ci eravamo incontrati?»

«Pensavo lo sapessi! All'inizio, voglio dire.»

Max cercò di appurare se era sincera. Voleva guardarla negli occhi, ma lei teneva lo sguardo basso e le folte ciglia formavano uno cortina impenetrabile.

«Quando mi sono resa conto che non ti ricordavi di me, sono rimasta

senza parole» continuò lei. «Continuavo a pensare che nel momento in cui ti fossi ricordato ti saresti sentito un vero sciocco.»

«E tu ne avresti gioito, ne sono sicuro.» Ma non riuscì a impedirsi di sorridere, ripensando a quanto era stato ottuso.

«Non posso negare che avrei gioito del tuo imbarazzo, Max.» Rose parlò in fretta, temendo di cambiare idea prima di avere terminato di dire tutto quello che aveva da dire. «Ma per quanto provassi a disprezzarti, non ci riuscivo. Devi credermi, Max. Quando ti ho invitato a cena ho semplicemente dimenticato chi fossi. Più tardi ho provato anche a chiamarti per disdire l'invito, ma il tuo numero non si trova sull'elenco. Per quanto riguarda lo zio Tio, poi, non avevo assolutamente idea che sarebbe arrivato. Non viene mai a cena senza avvertire prima. È stata una maledetta, terribile coincidenza!»

Si girò a guardarlo con gli occhi velati e gli prese entrambe le mani tra le sue. «Dimmi che mi credi, ti prego. Altrimenti andrò via e non ti seccherò più.»

«Oh, Rose.» Lui voleva crederle con tutte le sue forze. Voleva stringerla tra le braccia e confortarla, dirle che sarebbe andato tutto bene. Ma dopo avere immaginato le peggiori cose su di lei, gli era difficile crederle sulla parola, non importa quanto sincera sembrasse.

Rose si morse nervosamente il labbro inferiore. Quello che aveva detto era vero. Se questa volta lui si rifiutava di crederle, sarebbe uscita dalla sua vita senza voltarsi indietro.

Lui non disse nulla, ma continuò a scrutarla come se cercasse di decifrare un enigma impossibile.

Per un tempo che sembrò interminabile rimasero immobili cercando l'uno di leggere nella mente dell'altro. Poi Rose con la coda dell'occhio catturò un particolare che le fece trattenere il respiro.

«Sta accadendo qualcosa!» sussurrò voltandosi a guardare Fanny.

Max lasciò le mani di Rose per rivolgere la sua attenzione verso la cavalla che giaceva sulla paglia. «Si sono rotte le acque. All'inferno! Dov'è August?» Corse verso la porta e uscì nell'oscurità, ma del fattore nessun segno. Allora ricominciò ad andare avanti e indietro impaziente, anche se non osò avventurarsi fuori dalle scuderie per paura che succedesse qualcosa.

Rose cercò di rimanere calma. «Sono sicura che August tornerà presto» cercò di rassicurarlo. «Ha detto che ci sarebbero voluti solo pochi minuti.»

Ma il tempo passava e del fattore nessuna traccia. Poi finalmente il puledro cominciò ad apparire.

«È una zampa anteriore.»

Rose si voltò di scatto a guardare Max che stava alle sue spalle e fissava come ipnotizzato lo stupendo miracolo della nascita che si stava verificando davanti a loro.

«August ancora non si vede. Dannazione! Mi sentirei molto meglio se fosse qui.»

«Dovremo fare qualcosa per lei?» chiese Rose chinando il capo verso Fanny.

«No, a meno che non sorga qualche problema.» Anche se cercava di non darlo a vedere, lei poteva intuire chiaramente che era preoccupato.

Ma fortunatamente tutto procedette per il meglio. Max era come ipnotizzato dall'avvenimento. Inconsapevolmente le prese una mano e gliela strinse fino a farle male, ma a Rose non importava. Potergli offrire un po' di conforto era molto più di quanto avesse sperato solamente qualche ora prima.

Poco dopo il puledro era nato. «Grazie al cielo è andato tutto bene» sussurrò Max. Ma quelle parole sembrarono ricondurlo alla realtà. Abbassò lo sguardo sulle loro mani serrate e lentamente allentò la stretta. «Scusami. Non volevo farti male. Quando sono nervoso mi aggrappo sempre a qualcuno.»

«Va tutto bene. Hai tutte le ragioni di essere nervoso. Oh, Max, è la cosa più meravigliosa a cui abbia assistito.» «Sì, hai ragione. È stupefacente.» In quel momento ricomparve August. Max alzò gli occhi al cielo, ma salutò il fattore con un sorriso soddisfatto. «Mi dispiace, *amigo,* ti sei perso lo spettacolo.»

«Che cosa?» L'uomo si avvicinò di corsa alla porta della stalla e sussultò. «E così ha fatto tutto senza di me! È un maschio o una femmina?»

Max e Rose si guardarono costernati, poi cominciarono a ridere. Erano stati talmente presi dalla magia della nascita che non si erano nemmeno chiesti quale fosse il sesso del puledro.

August scosse la testa esasperato. «Suppongo che dovrò controllare.»

Entrò nella stalla sotto lo sguardo sospettoso di Fanny, ma la cavalla sia pure a malincuore gli lasciò mettere una mano tra le zampe del puledrino.

«Congratulazioni, *senor* Max, avete una nuova puledra. E direi che

sembra anche un cavallo di *razza*.» Fece una carezza a madre e figlia prima di andare ad avvertire il veterinario che venisse a visitare entrambe la mattina seguente.

«Sai già come la chiamerai?» chiese Rose a Max dopo che August era scomparso nell'oscurità.

«Mm... Che ne dici di *Baciata dalla fortuna?*»

«Che ne pensi invece di *Baciata dalla luna?*» replicò lei continuando sullo stesso tono scherzoso.

«E di *Baciami, Rosei*» All'improvviso Max era troppo vicino e le sue braccia le avevano circondato le spalle. «Che ne pensi?»

6

«Non è un nome molto adatto a un cavallo» mormorò Rose prima che le labbra di lui reclamassero le sue. Si sentì sommergere da un vortice di sensazioni, di emozioni così violente che neanche si era sognata esistessero.

Si sentì consumare dalla fiamma del desiderio che divampò tra loro nell'istante in cui le loro labbra si toccarono. All'inizio cercò di combattere contro quella sensazione, anche se in fondo al suo cuore aveva sempre saputo che sarebbe stato così. Come poteva essere altrimenti dopo il loro primo devastante bacio sulla veranda? Quell'improvviso divampare della passione la colse impreparata. La sua mente le suggeriva di controllarsi ma il suo corpo non ne voleva sapere. Come se fossero animate da una volontà propria, le sue mani gli circondarono il collo e le sue dita si tuffarono nei folti capelli ondulati.

Max gemette e la strinse ancora più forte, fino a quando i suoi seni si ritrovarono schiacciati contro il corpo muscoloso di lui. Poi con le mani le accarezzò ripetutamente la schiena dalle spalle giù fino ai fianchi.

Rose si sentì invadere da uno strano languore e desiderò che il bacio non finisse mai. Poi qualcosa scattò dentro di lei riportandola alla realtà. C'era qualcosa che non andava in tutto questo. Solo poche ore prima Max non voleva avere più nulla a che fare con lei. Doveva smetterla o avrebbe finito con il fare l'amore con lui. Se la forza del desiderio di Max era almeno pari alla sua, l'avrebbe presa lì nella scuderia e si sarebbero rotolati tra il fieno.

A quel pensiero sentì nascere dentro di sé una risata, tanto inaspettata quanto benvenuta. Max si staccò e la guardò sorridendo. «Che cosa c'è?»

le chiese gentilmente.

Rose colse l'opportunità di fare due passi indietro. Ora riusciva quasi a pensare in modo coerente. «Se vuoi saperlo, pensavo a noi due che ci rotolavamo nel fieno» disse guardandosi attorno.

Le palpebre di Max si spalancarono per la sorpresa. «Vuoi dire adesso?» Allungò una mano tentatrice verso di lei, ma Rose si tirò ancora più indietro.

«Calma, cowboy, era solo un'idea folle. Non sono pronta per questo!»

Max si fermò mentre il sorriso svaniva dal suo volto. Poi annuì mostrando di comprendere. «Lo so. Neanch'io sono pronto» disse serio. «Alcune ore fa volevo che uscissi dalla mia vita.»

«E adesso?»

«Adesso non sono più sicuro di quello che voglio. Tu possiedi qualcosa che mi fa impazzire, Rose.»

Rose si lasciò sfuggire un piccolo sospiro di sollievo. Almeno aveva lasciato uno spiraglio di speranza. Forse dopo qualche giorno di riflessione avrebbero potuto riprendere l'argomento. Ma non lì e non in quel momento. Sapeva che se gli avesse ancora permesso di toccarla non sarebbe più stata in grado di rispondere delle sue azioni.

Alzò lo sguardo verso un grande orologio a muro situato sopra la porta. «È tardissimo. Devo veramente andare...»

«Non partire adesso, Rose. È troppo tardi e le strade non sono illuminate. Che cosa succederà se ti perdi o rimani con una gomma a terra?»

«Non posso restare.»

«Ti chiedo solo di rimanere a dormire nella stanza degli ospiti.» Max si portò una mano al petto. «Davvero, non sto cercando una scusa per trattenerti. Mi preoccuperei enormemente se tornassi a casa da sola.»

«Non mi perderò e so come si fa a cambiare una gomma.»

«Allora prendi almeno una tazza di caffè prima di andartene» la pregò lui. «Almeno sarò tranquillo che non ti addormenterai sul volante. Anch'io ne ho bisogno. Rimarrò alzato ancora per un po' per assicurarmi che la puledra inizi a nutrirsi e che Fanny stia bene.»

Rose esitò. Di sicuro non si sarebbe addormentata sul volante, non dopo quello che era successo quella notte. Sapeva che avrebbe dovuto andarsene. Ma una tazza di caffè sembrava invitante e poco compromettente. Finalmente acconsentì.

Qualche minuto più tardi Max era intento a preparare il caffè nella macchinetta uguale a quella di Rose. Lei si era seduta sul divano del soggiorno con un giornale in mano, dichiarando che era stanchissima e che non si sarebbe mossa da lì.

«Vuoi un toast?» le chiese Max ad alta voce dalla cucina. Ma non ottenne alcuna risposta. Allora tornò in salotto e trovò Rose raggomitolata su un fianco e profondamente addormentata.

Dopo un momento di riflessione, Max decise di lasciarla dormire. Non poteva mandarla a casa in quello stato. Se le fosse accaduto qualcosa non se lo sarebbe mai perdonato. Facendo attenzione a non svegliarla, la sistemò in una posizione più comoda, le tolse i sandali e la coprì con una coperta.

Mentre dormiva sembrava innocente come una bambina. Come poteva qualcuno con un viso come il suo avere progettato consapevolmente di ferirlo?

Doveva essere stata una terribile coincidenza. L'indomani glielo avrebbe detto. Si sarebbero lasciati il passato alle spalle e avrebbero ricominciato da capo.

Rose fece un profondo respiro da sotto la coperta. Sentì il rumore familiare della macchina del caffè che stava macinando i chicchi. Ancora qualche minuto e avrebbe potuto berne una tazza fumante. Si stirò soddisfatta mentre la sua mente cominciava a snebbiarsi.

Ma... un momento. La sua macchina del caffè era rotta.

Allarmata, aprì prima un occhio, poi l'altro. Le prime luci dell'alba penetravano attraverso finestre non familiari illuminando una stanza che non riconobbe. Dalla cucina provenivano dei suoni di piatti e di elettrodomestici che si aprivano e si chiudevano.

Un attimo dopo era completamente sveglia. Balzò a sedere sul divano e ricordò dove si trovava. Max 1' aveva lasciata seduta sul divano con un giornale in mano. Ricordava di averlo sentito andare in cucina, poi più niente.

Doveva essersi addormentata, pensò con un gesto di stizza. Ma per qualche strana ragione dovette ammettere che era molto piacevole svegliarsi e rendersi conto che non si era da soli a iniziare la giornata.

Si alzò senza far rumore e cercò un bagno. Quando lo trovò si lavò il viso con l'acqua fredda e si ravviò i capelli con un pettine che trovò

nell'armadietto sopra il lavandino. Uno sguardo allo specchio le disse che aveva un'aria pulita anche se non truccata e perfettamente a posto.

Caffè! Non era abituata a girovagare per la casa di mattina senza una tazza fumante tra le mani. Si diresse in cucina.

Quando fece il suo ingresso, Max le rivolse un timido sorriso. «Ho cercato di svegliarti ieri sera, ma...» Si strinse nelle spalle.

«Non volevo passare la notte qui.» Prese la tazza che lui le porgeva sperando che la caffeina sarebbe servita a schiarirle le idee.

«Sono felice che tu sia rimasta» rispose Max. «Chiamami pure maschilista e iperprotettivo, ma mi sarei preoccupato sapendo che tornavi a casa da sola in piena notte.»

«Non ricordo neanche di avere chiuso gli occhi!» insistette lei. «Ma una volta che succede, dormo come un sasso fino al mattino. La sola cosa capace di svegliarmi è il caffè.» Gli rivolse un sorriso riconoscente. «Grazie.»

Qualche minuto più tardi sedevano sotto il portico mangiando dei biscotti appena sfornati, bevendo caffè e godendosi lo spuntare di un nuovo giorno. La pace assoluta di quel momento tolse quasi il respiro a Rose. Non riusciva a ricordare l'ultima volta che aveva visto sorgere il sole, abituata com'era a svegliarsi tardi. Come aveva potuto lasciar passare tante bellissime mattine senza accorgersene?

Improvvisamente immaginò la sua vita come una serie di risvegli pieni di pace e tranquillità, con Max che condivideva con lei la prima tazza di caffè, entrambi felici dopo una notte d'amore...

Il caffè le andò di traverso e cominciò a tossire, smettendo solo dopo che Max le ebbe dato un paio di colpi decisi sulle spalle.

«Stai bene?» le chiese.

«Sto bene, sto bene.» *E sono fuori di me,* aggiunse tra sé. Come diavolo le era venuta in mente un'immagine del genere? Per fortuna lui avrebbe attribuito il suo rossore all'attacco di tosse.

Qualche minuto più tardi, dopo che Max si fu lavato, sbarbato e vestito, fecero una visita alle scuderie dove trovarono la puledrina già in piedi mentre prendeva il latte dalla madre.

Rose aveva offerto a Max un passaggio in città e lui aveva accettato di buon grado. Il lunedì mattina al giornale si teneva la riunione generale della redazione e lui era in ritardo.

«È abbastanza vicino?» gli chiese Rose fermandosi proprio davanti al

palazzo del *Dallas Morning Herald.*

«Scherzi? Non avrei mai sperato tanto. Tutte le mattine devo farmi a piedi cinque isolati, la distanza che divide il mio ufficio dal garage dove lascio l'auto. Grazie alla tua guida spericolata arriverò in tempo alla riunione.» Posò dolcemente una mano sopra quella di lei. «Non ho tempo per dirti tutto quello che vorrei.»

«Non devi dire niente.»

«Ma io devo... Accidenti! Sta arrivando un vigile. Ti conviene toglierti di qua. In questa zona non si può parcheggiare.» Si sporse verso di lei e le diede un bacio sulla guancia. «Ciao, Rose. Ti prometto che parleremo.»

Lei rimase un attimo a guardarlo mentre spariva dietro le porte di vetro della costruzione, poi lo sguardo minaccioso del vigile che si avvicinava la convinse a immettersi nel traffico.

La guancia dove Max l'aveva baciata emanava ancora un gradevole calore. Avvolta in una piacevole euforia, guidò fino a casa e fantasticò su quando lo avrebbe rivisto. Non aveva messo in dubbio nemmeno per un momento la sincerità delle parole di Max quando le aveva promesso che avrebbero parlato. Sapeva che non lo avrebbe detto se non lo avesse pensato.

Appena a casa, Frankie la salutò con un: «Ragazza impertinente!». Rose notò che la spia della segreteria telefonica lampeggiava vigorosamente. Doveva esserci più di un messaggio. Sentì un nodo allo stomaco. Purtroppo credeva di sapere da dove venivano le chiamate. Con un sospiro rassegnato riavvolse il nastro.

«Rose, tesoro, se ci sei rispondi. Sono tua madre. Devo parlarti.»

«Rose, bambina, non fare così. Tuo padre non voleva farti soffrire.»

L'ultimo messaggio era un appello accorato. «Rose, dolcezza, è passata la mezzanotte. Dove sei finita?»

Rose colse la preoccupazione nella voce della madre e si sentì invadere dal senso di colpa.

Formò il numero dei suoi cercando una spiegazione che fosse credibile.

«Pronto? Sei tu, mamma?»

«Rose, finalmente! Ero preoccupata.»

«Lo so. Mi dispiace davvero.»

«Dov'eri finita?»

«Non ho sentito il telefono suonare» rispose. In fondo era una mezza verità. «Mi sono addormentata dopo avere staccato la spina in camera da

letto.»

«Stavo quasi per chiamare la polizia» borbottò Ann, indignata. Poi la sua voce si addolcì. «Tuo padre non pensava quelle cose che ha detto ieri sera, Rose. Tu lo hai... colto di sorpresa. Ecco tutto.»

«Lui pensava ogni parola di quello che ha detto e tu lo sai bene» la contraddisse lei, mentre le immagini della disastrosa cena della sera precedente le passavano davanti agli occhi. Il solo pensiero le fece chiudere lo stomaco. Ann Di Marco era la persona che cercava sempre di aggiustare le cose tra i membri della famiglia e Rose l' amava per questo.

«In quel momento forse» ribatté Ann. «Ma poi ha cambiato idea. Forse se conoscesse Max... Che ne pensi?»

«Credo che non lascerebbe avvicinare Max Callaghan nel raggio di un chilometro. E lo stesso vale per lo zio Tio.» Cercò di mascherare la sua angoscia con una breve risata. «Non ti preoccupare, mamma. Non ha importanza. Non lo devo sposare. Max è solo un amico.»

Invece aveva importanza, rifletté Rose. E il silenzio dall'altra parte del filo le disse che sua madre non aveva creduto alle sue parole.

«Comunque, cercherò di fare cambiare idea a tuo padre» concluse Ann prima di riattaccare.

Fermo sul lato della strada davanti alla casa dei Di Marco, Max osservava con apprensione il meccanico che stava agganciando la sua auto fuori uso con il carro attrezzi. Di tanto in tanto lanciava un'occhiata fugace alla casa sperando che dentro non ci fosse nessuno.

Quando era ormai quasi certo di riuscire ad andarsene senza far notare la sua presenza, sentì una voce bisbigliare tra le piante.

«Max, le devo parlare!»

«Signora Di Marco?»

«Sono dietro la siepe. Sto estirpando le erbacce dalle aiuole dei fiori. Ma non si giri. Se qualcuno mi vede parlare con lei, non so che cosa può succedere.»

«Come vuole lei.» Max si sentiva ridicolo a parlare con un cespuglio. Sperava solo che il meccanico non si accorgesse di nulla. Aspettò pazientemente che la madre di Rose continuasse la conversazione.

«Mi dispiace per quello che è accaduto ieri sera» cominciò la donna esitante.

«È stata solo colpa mia» rispose lui. «Non sarei mai dovuto venire.»

«Non dica così! Lo sa che lei è il primo uomo che Rose abbia portato a

cena a casa? E che cosa è successo? La sua famiglia lo ha fatto scappare. Quello che voglio dirle è che Rose non l'avrebbe mai invitata se non fosse stata una persona speciale per lei. So di chiederle molto, ma non potrebbe darle un'altra occasione?»

Max non riuscì a trattenere un sorriso. «Credo che sia molto più giusto chiedersi se sarà Rose a darmi un'altra occasione. Sono stato piuttosto duro con lei e considerando l'opinione che suo padre ha di me...»

«Non si preoccupi per questo. Onestamente, quando Joe e Tio, quei due caproni, cominciano a difendere l'onore della famiglia, mi fanno diventare pazza! Non si preoccupi per Rose. Cambierà idea.»

«Lo spero» disse Max ripensando alle piacevoli sensazioni provocate dal corpo caldo di Rose stretto al suo durante il loro breve bacio.

«Io ho fiducia in lei, Max. Da quanto ho potuto vedere, lei è abbastanza energico da riuscire a raddrizzare quella pazza di mia figlia. Non ha ancora finito il carro attrezzi?»

Max prese la frase come un segnale di congedo. Infatti il meccanico gli stava facendo segno che erano pronti a partire. «Grazie per la fiducia, signora Di Marco» la salutò lui allontanandosi con aria indifferente dal cespuglio e dirigendosi verso l'auto.

«Le piacciono i gigli screziati» disse forte una voce mentre il carro si avviava.

Erano passati tre giorni dal mattino in cui Rose aveva accompagnato Max in ufficio e di lui nessuna traccia. La sua incrollabile fiducia nel fatto che avrebbe tenuto fede alla promessa cominciava a vacillare.

«Ti prometto che parleremo» aveva detto. Che cosa intendeva?

Quel giorno Claudette le aveva telefonato chiedendole se poteva sostituire un aiuto cuoco che era ammalato. Dover lavorare anche di mattina non aveva contribuito a migliorare il suo umore.

Mentre usciva dal ripostiglio dove era andata a prendere un recipiente per la salsa che stava preparando, andò quasi a sbattere contro un enorme cesto di gigli screziati che sembrava camminare da solo.

«Santo cielo! Ah, è lei *madame!*» esclamò quando scorse dietro il cesto la faccia sorridente di Claudette. Rose allungò una mano per toccare un bocciolo. «Sono bellissimi. Servono per un ricevimento?»

«No. Sono per te.» Le tolse il recipiente dalle mani e le porse il cesto. «Leggi il biglietto, ti prego. Muoio dalla curiosità di sapere chi te li ha

mandati.»

Con le mani che tremavano Rose aprì la busta che conteneva il biglietto e lo scorse velocemente con lo sguardo. Poi controllandosi a fatica per non gridare di gioia, lo porse a Claudette.

«Max Callaghan? *Mon Dieu!* Te lo avevo detto che era rimasto colpito da te. Devi mandargli immediatamente due righe per accettare il suo invito.»

«La ringrazio per il consiglio, *madame,* ma credo che il telefono in questo caso sia il mezzo migliore.»

Claudette sorrise. «Ma certo. A volte dimentico che le cose sono molto cambiate da quando Gilbert mi corteggiava» commentò con un sospiro. «Va' nel mio ufficio e chiamalo.»

«Ma la mia salsa...»

«Va'. Ci penserò io.»

Non era possibile discutere con Claudette, anche se Rose avrebbe preferito aspettare qualche minuto e calmarsi prima di chiamarlo. Perché si sentiva così nervosa?

Mentre componeva il numero dell'ufficio di Max guardò i fiori, come se la loro vista potesse infonderle coraggio.

Ci vediamo a cena domenica sera? Max, diceva il biglietto. Avrebbe accettato il suo invito. Voleva vederlo più di qualsiasi altra cosa avesse mai voluto in vita sua e glielo avrebbe detto subito.

Seduto con i piedi allungati sopra alla scrivania, Max cercò di leggere l'ultimo numero di *Nouvelle Cuisine,* ma senza successo. Rose doveva avere già ricevuto i fiori, rifletté. Se non lo chiamava subito sarebbe diventato pazzo.

Ann Di Marco gli aveva suggerito l'idea dei gigli tre giorni prima, ma lui aveva voluto prendere un po' di tempo per riflettere su tutto quello che era accaduto. La cena disastrosa a casa Di Marco avrebbe potuto rovinare ogni cosa se lei non fosse stata così insistente. La nascita della puledra di Fanny, a cui lui e Rose avevano assistito insieme, era stato un evento così bello che li aveva fatti riavvicinare. Max ricordò anche l'effetto dirompente del bacio che si erano scambiati e la pace della mattina in cui avevano sorseggiato il caffè insieme sotto il portico aspettando il sorgere del sole.

L'attesa di una sua chiamata stava diventando una tortura. Sobbalzava ogni volta che squillava il telefono e doveva mordersi la lingua per non rispondere in modo sgarbato a chi chiamava, semplicemente perché non

era Rose.

Ma questa volta non fu abbastanza veloce e il suo assistente Tom Merridith alzò la cornetta con il suo solito secco saluto. Max si girò verso la scrivania del segretario e ascoltò attentamente.

«Il signor Callaghan è a una riunione» lo sentì rispondere.

In quel momento Max scattò in piedi e strappò il ricevitore dalle mani dello stupefatto Tom Merridith che gesticolò e scosse la testa.

Max lo ignorò. «Parla Max Callaghan.»

«Salve. Come facevi a sapere che i gigli screziati erano i miei fiori preferiti?»

Max trattenne il respiro. «Una circostanza fortunata» mentì. «Ciao, Rose.»

«Che cosa stavi facendo?»

«In questo momento sto parlando dal telefono del mio assistente. Puoi attendere un minuto?»

Non appena Max gli porse il ricevitore, Tom pigiò il bottone rosso. «Stavo solo cercando di salvarti da quella donna» si difese. «È la stessa che ha telefonato la scorsa settimana ed era molto arrabbiata con te.»

«Non farmi nessun favore» replicò Max tornando al suo tavolo. Poi alzò la cornetta del suo telefono. «Sono qui.»

«Qualche inconveniente?» gli chiese Rose.

«No, per niente. Allora, che mi dici di domenica?» Doveva sapere quale sarebbe stata la sua risposta.

«Sarò molto felice di cenare con te.»

Lui rise soddisfatto. «Va bene alle sette e mezzo?»

«Perfetto. A domenica allora.»

Max continuò a fissare il telefono ancora per molto tempo dopo avere riattaccato, rimpiangendo che la conversazione fosse durata così poco. La voce vellutata di Rose era musica per le sue orecchie. Ormai non poteva più nasconderlo neanche a se stesso. Il solitario Max Callaghan si era innamorato.

7

Rose non aveva pensato di chiedere a Max dove l'avrebbe portata e così non aveva idea di che cosa indossare. Decise perciò di mettere un completo pantalone di seta turchese completato da un paio di scarpette a

tacco basso. Meglio essere troppo eleganti che trovarsi a disagio per un abbigliamento dimesso, decise.

Il suono del campanello la fece sobbalzare rovinando l'effetto del lucida labbra che si stava applicando. Si pulì in fretta la bocca con un fazzoletto di carta e si diresse verso la porta di casa.

Il suo primo istinto quando l'ebbe aperta fu di toccarlo, per assicurarsi che fosse reale e non una visione. Max era in piedi davanti a lei, molto più affascinante del solito, in un completo grigio chiaro e cravatta blu. La luce del sole al tramonto formava un alone dorato attorno alla sua figura. Senza dire una parola le porse un mazzo di gigli screziati.

«Sei... splendido» mormorò Rose, avvertendo una scossa elettrica percorrerle il corpo quando toccò le sue dita per prendere i fiori che lui le porgeva.

«E tu mi togli il respiro.» I suoi occhi penetranti non la lasciarono un istante. «Mi fai entrare?» domandò dopo qualche momento.

«Oh! Certo.» Si girò e lo condusse nel soggiorno dove Frankie, appollaiato sul suo posatoio lo accolse con un gaio: «Salve, bambina. Che si mangia?», rompendo così il ghiaccio.

«Per te non c'è niente, uccello goloso» replicò Rose. «A ogni modo, che cosa mangeremo?» chiese a Max mentre si sedevano sul divano. «Ho dimenticato di chiederti dove andiamo.»

Lui ammiccò e sorrise malizioso. «Ho deciso di evitare i ristoranti italiani per ovvie ragioni. Ti piace il cibo polinesiano?»

Rose ricambiò il sorriso. «Lo adoro.»

«Bene. Ho riservato un tavolo al *Tropics.* Per una sera potrò rilassarmi e non pensare a prendere note per il mio articolo.» Il sorriso scomparve dalle sue labbra e improvvisamente Max assunse un'aria grave. «Prima di andare, devo togliermi un peso dal cuore.»

«Che cosa?» Rose non era certa di avere udito bene.

«Quell'articolo che ho scritto sei anni fa...»

«Max, non mi devi nessuna spiegazione. Davvero.»

«Sì, invece» insistette lui. «Lasciami fare, poi potremo lasciarci tutto alle spalle. Ero giovane. Pensavo di sapere tutto. Il mio editore era in vacanza. Prima di andarsene mi aveva dato una lista di ristoranti da visitare. Quello di tuo zio era l'ultimo della serie e io ero in ritardo con l'articolo.»

Rose annuì mostrando di comprendere. Le spiegazioni non erano necessarie perché lo aveva già perdonato. Ma se poteva servire a chiudere

definitivamente l'incidente, allora avrebbe ascoltato quello che aveva da dirle.

«Così mi affrettai ad andarci» continuò lui. «Quello che accadde lo sai. Dopo essermi cambiato tornai al giornale. Una volta là mi resi conto che non avevo niente con cui riempire quella dannata pagina. Allora mi sedetti al computer e cominciai a scrivere quello che mi era accaduto calcando la mano. In quel momento pensavo che fosse una storia divertente.»

«Senza dubbio saresti un ottimo scrittore di aneddotica» commentò Rose asciutta.

«Ero molto soddisfatto del mio lavoro» continuò lui imperturbabile. «Almeno fino a quando il mio editore non tornò in città.»

«È stato quando ti ha quasi licenziato?» chiese lei.

Lui annuì. «Ma quello che voglio dire è che non mi comportai in modo odioso deliberatamente anche se ora so quanto fui insensibile. E me ne dispiace moltissimo. Dovrò scusarmi anche con tuo zio.»

Rose sospirò. Max stava ancora una volta mettendo a nudo il suo animo, nel suo caratteristico modo onesto e leale che lo distingueva dal resto degli uomini che conosceva. «Mi dispiace, ma lo zio Tio non ti lascerebbe neanche avvicinare a lui» disse. «Io comunque ti perdono ufficialmente. Ora possiamo finalmente dimenticare l'intera faccenda una volta per tutte?»

Max si alzò con aria risoluta e invitò Rose a fare altrettanto. «È il mio più grande desiderio.» Le offrì il braccio. «Andiamo?»

Un'ora dopo sedevano al *Tropics* sotto una colorata veranda, circondati da reti da pesca, conchiglie di mare e lanterne colorate. Gustarono invitanti piatti a base di pesce freschissimo. Rose non riusciva a ricordare da quanto tempo non trascorreva una serata così piacevole. Max Callaghan aveva il potere di farla sentire bella, spiritosa, desiderabile e completamente donna.

La bevanda tropicale leggermente alcolica che Max aveva ordinato per entrambi contribuì a farla sentire leggera ed euforica.

«Mi piace sentirti ridere» disse Max con gli occhi che brillavano. «Quel mattino, quando ti ho portato a vedere la casa dei miei è stata la prima volta che ti ho sentito ridere forte e non lo scorderò mai.»

Gli era sembrata bellissima, rammentò lui, con la pelle vellutata come una pesca baciata dal sole del mattino e gli occhi luminosi. Era stato in quel momento che aveva cominciato a innamorarsi di lei. Ricordò anche che aveva provato l'impulso di baciarla.

Anche adesso voleva farlo. Il suo cuore accelerò i battiti. Ma un bacio non gli sarebbe bastato. La voleva con tutto il suo essere.

Devi avere pazienza, continuava a ripetersi. Era certo che Rose sentiva qualcosa per lui, un sentimento molto forte. Ma avvertiva anche in lei una certa ritrosia. Ed era questo che gli consigliava di essere cauto.

Max notò che la mano di Rose tremava mentre infilava la chiave nella serratura. Erano solo le dieci, troppo presto per terminare la serata e lei lo aveva invitato a prendere un caffè. Lui la seguì in casa chiudendosi la porta alle spalle.

Lei fece per accendere la luce, ma non appena premette l'interruttore la lampadina mandò un lampo e si fulminò.

Rose si lasciò sfuggire un gesto di disappunto. «Accidenti! L'avevo appena cambiata. Rimani fermo lì. Accenderò la lampada dall'altra parte della stanza.» Invece andò a sbattere contro Max.

«Scusami.» Lui le circondò le spalle con le braccia per impedirle di cadere e improvvisamente Rose si ritrovò in un cerchio caldo e sicuro. Max le cercò la bocca e lei alzò il viso per ricevere il suo bacio. Il suo corpo rispose con una intensità pari alla passione che stava divampando tra loro.

Rose si lasciò scappare un roco mormorio di piacere e quel suono fece fremere Max. Le tuffò le mani tra i capelli mentre il suo respiro si faceva più rapido e affannoso. Con la punta della lingua tracciò un sentiero delicato attorno alle labbra fino a farla gemere.

Con una mano le circondò la curva morbida e piena del seno, poi con il pollice sfregò gentilmente il capezzolo che premeva contro la stoffa sottile della camicetta.

Rose si sentì mancare il respiro. «Max...»

Lui si scostò leggermente. «Che cosa c'è, tesoro?» Le sfiorò la fronte con un bacio e poi la allontanò ancora di più. Che cosa stava facendo? Dopo essersi ripetuto tutta la sera che doveva mantenere la calma, era bastata una lampadina fulminata a fargli prendere fuoco.

«Mi dispiace, Rose. Non volevo che le cose arrivassero a questo punto! Ma la luce non c'era e tu eri qui. I tuoi capelli hanno un profumo così buono, il tuo corpo è così caldo e invitante...» La sua voce si fece sempre più sommessa fino a diventare un sussurro.

«Credo che la colpa sia stata di entrambi» disse lei con un sorrisino impacciato.

Non era così che aveva sognato la loro prima notte insieme, pensò Max. Voleva che entrambi fossero sicuri dei loro sentimenti. Non ci sarebbero dovuti essere i ripensamenti del mattino dopo. Se lei avesse rimpianto di aver fatto l'amore con lui, non sarebbe riuscito a sopportarlo.

«Devo fare molta strada per tornare a casa» cominciò lui, ma Rose lo interruppe.

«Non devi andartene.»

«Invece credo che sia la cosa migliore per entrambi. Ancora un bacio come quello di prima e non ti libererai di me fino a domani mattina.»

Lei rimase silenziosa per un lungo momento. «Sembra invitante» mormorò alla fine.

«Già. Lo è. E lo sarà... al momento giusto.» Poi se ne andò prima di cambiare idea.

Max fissò lo schermo del computer cercando di concentrarsi sull'articolo che il suo assistente, Tom Merridith, aveva scritto preannunciando la festa dei cibi tradizionali che si sarebbe tenuta a Dallas nel giro di qualche giorno. Era un buon pezzo. Tutto quello che doveva fare era tagliare alcune descrizioni troppo dettagliate e limare qualche espressione troppo forte. Ma quel pomeriggio non riusciva a concentrarsi.

Cercò di non incolpare Rose per la sua mancanza di concentrazione, ma se voleva essere onesto con se stesso doveva ammettere che il pensiero di lei e del loro prossimo appuntamento lo aveva distratto più di una volta durante il giorno.

Lei lo aveva chiamato il mattino dopo la cena polinesiana per ringraziarlo e lui non aveva perso l'occasione per chiederle un altro appuntamento.

«Io lavoro tutte le sere tranne la domenica» gli aveva spiegato lei.

«Non posso aspettare una settimana prima di rivederti» aveva risposto Max, stupefatto della propria sfrontatezza. Così avevano deciso di vedersi il venerdì a mezzanotte, alla fine del turno di Rose al *Café Dominique.*

Se solo fosse riuscito a finire quell'articolo, sarebbe stato libero per tutto il fine settimana.

E ora ci mancava anche il telefono. Merridith era chissà dove e quel dannato apparecchio continuava a squillare...

«Pronto!» rispose brusco.

«*Pardon?*» Anche se la donna aveva pronunciato una sola parola,

l'accento francese era inconfondibile.

«La signora Dominique? Mi scusi. Non intendevo assalirla. È solo che qui l'atmosfera è un po' tesa. Che cosa posso fare per lei?»

«Rose mi ha chiesto di chiamarla. Le dispiace moltissimo ma deve annullare il vostro appuntamento. Vede, ha avuto un piccolo incidente.»

Incidente! Max trattenne il respiro. «Che cosa è successo? Sta bene? È...»

«Credo che non sia nulla di serio» lo interruppe Claudette in tono tranquillo. «È scivolata ed è caduta schiacciandosi il braccio sotto il corpo. Gilbert ha insistito perché andasse in ospedale a farsi fare una radiografia, ma...»

«Dove? In quale ospedale?» Max stava già pigiando il tasto che spegneva il computer. Serio o no, lui voleva vedere Rose. Un braccio rotto? Santo cielo!

«Credo che sia al *St. Francis*. Ma mi ha raccomandato di dirle di non precipitarsi là...»

«Posso essere là in meno di quindici minuti» replicò lui. «La ringrazio, signora Dominique.»

Dopo aver lasciato un messaggio per la fotocomposizione avvisando che l'articolo era pronto, si precipitò come un fulmine verso l'uscita lasciando tutti i colleghi esterrefatti.

Fece il viaggio dal giornale all'ospedale a tempo di record. Oltrepassò di corsa le porte di vetro dell'ingresso e si diresse verso la sala d'attesa del pronto soccorso.

Una volta entrato, le sole persone che riconobbe furono Ann e Nina Di Marco. Chissà se c'erano altri membri della famiglia, si chiese. Doveva ritirarsi senza farsi vedere per evitare di creare una situazione imbarazzante?

Ma andarsene dall'ospedale senza sapere come stava Rose sarebbe stato da vigliacchi, decise. Era preoccupato per lei, anche se la sua famiglia non approvava. Ann avrebbe compreso, ne era certo. E se fossero arrivati anche gli altri Di Marco, in un modo o nell'altro se la sarebbe cavata.

Max fece un profondo respiro e si avvicinò alla madre di Rose. «Mi scusi, signora Di Marco» iniziò, già sulla difensiva alla vista dello sguardo sbalordito di Nina. «Ho saputo che Rose ha avuto un incidente e mi sono preoccupato. Sta bene?»

«Rose è scivolata nella cucina del ristorante e ha battuto il braccio. Ora

le stanno facendo una radiografia.»

Max annuì ringraziando, poi si sedette su una delle sedie di plastica arancione della sala d'attesa. Trascorse i successivi venti minuti a chiedersi preoccupato come se la sarebbe cavata Rose con il lavoro se il braccio era rotto. Nel frattempo dovette sopportare i furtivi commenti che Ann e Nina continuavano a scambiarsi.

«Avete fatto pace?» gli chiese alla fine Ann sussurrando.

Max sorrise. «Direi proprio di sì.»

Ann annuì, ovviamente soddisfatta della risposta.

Finalmente Rose uscì dal reparto delle radiografie e si diresse verso la sala d'aspetto accompagnata da un'infermiera. Era pallida ma sembrava stare bene. Max la trovò bellissima. Il suo braccio sinistro era fasciato fino al gomito. Lei rivolse un sorriso rassicurante alla madre e alla sorella.

«È solo una slogatura» disse permettendo loro di abbracciarla. Ma quando notò Max in fondo alla sala, il sorriso scomparve dal suo viso.

Rose non disse nulla, ma lui riuscì a leggere chiaramente i suoi pensieri. *Tu non dovresti essere qui,* dicevano i suoi occhi scuri.

Max le sorrise timidamente. «Ero preoccupato» si difese con una stretta di spalle. «La signora Dominique mi aveva assicurato che non era nulla di serio, ma io volevo controllare di persona.»

Lei sembrò esitare, poi si diresse verso di lui e gli strinse la mano. «Grazie per la premura» gli sussurrò. «Ma ora va' via, ti prego. Sta per arrivare mio padre. Non credo di essere in grado di spiegare la tua presenza qui. Sarà già difficile giustificarla a loro due.» Indicò la madre e la sorella con un cenno del capo.

Max accennò a un sorriso. «Probabilmente non così difficile come credi. Ti fa male?» Fece scorrere con cautela un dito sulla fasciatura.

Lei arricciò il naso. «Un po'. Mi dispiace moltissimo per stasera.»

«Non ti preoccupare. Ti chiamerò più tardi per sentire come stai.» La baciò lievemente su una guancia e si allontanò.

Rose si stese sul divano avvolta nel suo confortevole accappatoio rosa e appoggiò il braccio dolente su un cuscino. Finalmente era riuscita a convincere sua madre e sua sorella che era in grado di cavarsela da sola e che potevano andare a casa.

Così, dopo averle preparato da mangiare ed essersi accertata che avesse terminato la minestra, Ann si era decisa a lasciarla, anche se a malincuore.

Meno di trenta secondi dopo che la porta si era chiusa dietro le due donne, squillò il telefono. Era Max. «Mi dispiace di averti reso le cose difficili con la tua famiglia, all'ospedale» le disse. «Avrei dovuto dare ascolto alla signora Dominique, ma non ho resistito.»

«Sono stata contenta di vederti» rispose Rose concentrandosi su ogni parola. Le pillole contro il dolore che le aveva dato il dottore avevano fatto effetto ma ora si sentiva leggermente intontita. «Credo che tu piaccia a mia madre.»

«Come ti senti?»

«Non male. Ma non sarò in grado di andare a lavorare per qualche giorno.»

«È proprio la risposta che speravo di sentire. Vengo a prenderti.»

«Che cosa?» Aveva sentito bene, o erano le pillole che le facevano quell'effetto?

«Se vieni con me alla fattoria, ti rimetterai in un fine settimana» continuò Max in tono fiducioso. «Mi prenderò cura di te.»

«Non posso farlo!»

«Perché no?»

«Non sarei una compagnia piacevole. Sono una pessima paziente e poi sto prendendo delle pillole per il dolore che mi intontiscono.»

«Sopporterò tutti i tuoi malumori purché tu venga con me.»

Suo malgrado, Rose ridacchiò.

«Allora, posso venire a prenderti?» le chiese lui di nuovo.

«Va bene, mi hai convinto.» Max sapeva essere molto persuasivo quando voleva. Il suo invito era promettente. Due interi giorni sola con lui. Due giorni e due notti...

8

Rose era pronta già molto prima che Max arrivasse. La sua vicina, la signora Emory, aveva acconsentito a prendersi cura di Frankie per il fine settimana e lei aveva lasciato un messaggio sibillino sulla segreteria telefonica per confondere la curiosità dei membri della sua famiglia su dove era andata.

Più pensava ai due giorni che la aspettavano, più si sentiva contenta. Era talmente impaziente di vederlo arrivare che quando entrò si trattenne a malapena dal cadergli tra le braccia.

«Mi sembra che non dimostri troppo entusiasmo per il mio piano di convalescenza» commentò lui in risposta al suo sorriso controllato.

«Non è vero!» protestò lei con veemenza. Poi gli indicò il suo leggero bagaglio. «Devi portarlo tu. Io sono troppo debole. Forza, muoviamoci!»

Quando arrivarono alla fattoria e Max portò le sue cose nella stanza degli ospiti, Rose non riuscì a nascondere un lieve disappunto. Era una stanza confortevole nella sua elegante semplicità, come del resto tutta la casa. Ma l'idea di dormire in quel letto morbido tutta sola non le sembrò invitante.

Dopo avere assaggiato la squisita frittata al formaggio che Max aveva preparato per cena, si sedettero sul divano a guardare un cartone animato e Rose si appassionò tanto alla storia che alla fine si rese conto di non avere pensato nemmeno per un attimo al suo polso dolorante. Max si alzò e tornò qualche attimo dopo con il suo tubetto di pillole analgesiche.

«Hai bisogno di una di queste?»

Lei scosse il capo. «Meglio di no. Non fa così male.»

«Allora vieni con me. Inizia il secondo stadio del piano di recupero del dottor Max. Ho il rimedio giusto per farti dormire come un bambino.»

Rose non era sicura di voler dormire come un bambino, ma lo seguì. Lui si fermò nella stanza degli ospiti e prese il suo accappatoio dall'armadio dove lo aveva riposto appena arrivati.

Poi con galanteria le offrì il braccio. «Da questa parte, *milady*. Il bagno è pronto.»

«Il bagno?»

«Sì. Hai presente una vasca piena di acqua bollente e...?»

«Lo so che cos'è un bagno!»

«Ma non potrai dire di aver fatto un vero bagno fino a quando non ti sarai immersa nella *mia* vasca.» Così dicendo la condusse nella stanza da bagno adiacente dove una enorme vasca si stava riempiendo di acqua calda e di schiuma profumata.

Rose non aveva alcuna intenzione di discutere con lui. L'idea le sembrava ogni momento più invitante. Lo cacciò dalla stanza e dopo essersi tolta gli abiti aiutandosi con il braccio sano si lasciò scivolare nella vasca con un sospiro di sollievo.

L'acqua calda la aiutò a rilassare i muscoli tesi e a sgombrare la mente dai pensieri. Non ricordava da quanto tempo non si sentiva così distesa e così al sicuro dalle intrusioni del mondo reale. Nessuno tranne Max sapeva

dove si trovava, perciò niente avrebbe disturbato il suo fine settimana. L'unica cosa da cui non era al sicuro erano i piacevoli ma inquietanti pensieri suscitati dal corpo magro e muscoloso di Max, dal suo sorriso accattivante, dalla sensazione che le procurava il tocco dei suoi capelli sotto le dita...

«Rose! Se non mi rispondi, entrerò!»

Lei sollevò la testa di scatto, rendendosi conto all'improvviso che l'acqua era diventata tiepida e le bolle del bagnoschiuma erano quasi scomparse. Aprì la bocca per rispondere, ma proprio in quell'istante la porta si spalancò.

«Rose!»

«Sto bene» mormorò lei turbata dall'espressione preoccupata che scorse sul viso di Max e che presto si trasformò in aperto apprezzamento di quello che si indovinava attraverso il sottile strato di schiuma. «Mi sono assopita» aggiunse. «A quanto pare avevi ragione sul valore terapeutico di un bagno caldo.»

«Hai bisogno di aiuto per uscire dalla vasca?» le chiese lui stuzzicandola.

La spugna da bagno attraversò l'aria con la velocità di un razzo e lo colpì in pieno petto. «Sono perfettamente in grado di farcela da sola. Ora vuoi uscire, se non ti dispiace?» Non era di Max che non si fidava, ma di se stessa. Se gli avesse permesso di guardarla con quegli occhi pieni di desiderio anche solo un minuto di più, non avrebbe resistito e sarebbe uscita dalla vasca modellando il suo corpo bagnato contro quello di lui con risultati imprevedibili.

«Va bene.» Max distolse lo sguardo. «Ho preparato una tazza di decaffeinato. Vieni in cucina quando ti sarai... vestita.»

Lei si assicurò di essere completamente coperta dall'accappatoio che aveva indossato sopra il pigiama prima di entrare nella cucina rustica e accogliente dove Max la stava aspettando.

«Riesci a rimettere questa fascia come dovrebbe stare?» Gli porse la benda elastica tenendogli il braccio con il polso contuso.

Max si sedette e arrotolò delicatamente la manica dell'accappatoio, poi con infinita gentilezza le fasciò il polso. Ogni volta che le sue dita toccavano la pelle del braccio, Rose sentiva un brivido percorrerle la schiena.

Quasi inconsapevolmente allungò la mano libera e gli scostò una ciocca

di capelli dalla fronte.

Quel tocco innocente scatenò un tumulto nel corpo di Max. Perché quella donna aveva il potere di farlo impazzire solo sfiorandolo? Con una mano le strinse le dita. Doveva fermare quella carezza, altrimenti l'avrebbe afferrata e portata di peso nel suo letto senza ulteriori preamboli. E dopo il trauma che aveva subito quel pomeriggio, l'ultima cosa di cui Rose aveva bisogno quella sera erano delle proposte forse anche non gradite.

Lei gli lanciò uno sguardo interrogativo, mentre lui continuava a tenerle la mano tra le sue. Dannazione! Come faceva a resistere allo sguardo implorante di quei grandi e luminosi occhi nocciola?

«Ti suggerirei di bere la tua tazza di caffè e poi di portare il tuo troppo desiderabile corpo in salvo sotto le coperte» disse lentamente.

Rose lo guardò come se volesse sfidarlo e per un istante Max desiderò che fosse così. Poi bevve un sorso di caffè portandosi la tazza alle labbra con le mani che le tremavano leggermente e andò a letto.

In quei due giorni Max le mostrò la fattoria e i dintorni. Al mattino si svegliavano presto e sorseggiavano il caffè sulla veranda aspettando il sorgere del sole.

Andarono perfettamente d'accordo fino alla domenica pomeriggio, quando Max cercò di persuaderla a fare una cavalcata.

«Non salirò mai là sopra» affermò lei calma indicando la groppa della tranquilla cavalla che era stata sellata per lei. «Sono sicura che cadrei. Oppure mi morderà.»

«Morderti? Questa vecchia cara bestiola? Pensavo che ti piacessero i cavalli.»

«Mi piace guardarli e accarezzarli, ma non cavalcarli.»

Tuttavia, dopo qualche altro minuto di lusinghe, alla fine Rose acconsentì a salire in sella a Dusty dietro a Max. Il superbo stallone la terrorizzava, ma sapere che poteva aggrapparsi alle ampie spalle di Max la rassicurò.

Fecero una tranquilla passeggiata fino a quando lei si abituò al lento movimento ondulatorio. Dopo un po' Rose allentò la stretta alla vita di Max e incominciò a godersi lo splendido pomeriggio primaverile. L'andatura di Dusty era più che rassicurante e la brezza che le accarezzava il viso era entusiasmante.

Appena tornati alla scuderia, comparve August. Alzò il cappello verso Rose in segno di saluto, riportò Dusty nella stalla e lo strigliò.

«Devo dire che non è stato così male» dichiarò lei appena scesa al suolo.

«Allora la prossima volta cavalcherai da sola?» le chiese Max.

La prossima volta. Chissà quando sarebbe potuta tornare in quell'oasi di tranquillità.

«Vedremo» concesse meditabonda.

Il lunedì mattina Rose si sentì ottimista e in pace con il mondo, nonostante il cielo grigio che salutò il suo risveglio. Anche il polso stava guarendo rapidamente.

Max la ricondusse a casa e la accompagnò fino davanti alla porta. Si fermarono sulla veranda, avvolti da una pioggerellina mista a nebbia. Lui la baciò con una tenerezza che colse Rose di sorpresa, anche dopo i numerosi baci che si erano scambiati durante i due giorni precedenti. Poi la fissò con una intensità che ormai le era familiare.

«C'è... qualcos'altro?» gli chiese Rose.

Lui le posò un bacio sulla punta del naso. «No, niente. Abbi cura di te.»

Lei lo lasciò andare riluttante e rimase a guardarlo fino a quando l'auto non scomparve dalla sua vista.

Dopo essere entrata nel suo appartamento e avere chiuso con cura la porta, Rose si lasciò andare a un grido di gioia che quasi buttò giù le pareti. Immediatamente Frankie si tuffò in picchiata sopra la sua testa. Lei lo afferrò e se lo strinse al petto improvvisando un passo di danza attorno al tavolo. Ma lui strillò così forte in segno di protesta, che lei dovette lasciarlo andare. Poi si buttò esausta sul divano ridendo felice.

Si era innamorata.

Beatrice Callaghan sembrava fluttuare attraverso la stanza, con l'ampia gonna a fantasia floreale che le danzava attorno alle gambe snelle a ogni passo. Max annuiva in segno di apprezzamento ogni volta che sua madre apriva uno dei regali che aveva riportato dalla sua vacanza alle Hawaii.

«E naturalmente non ho dimenticato il mio unico figlio» tubò porgendogli l'ultima scatola rimasta. «È un pigiama di puro cotone cucito a mano. Ti piacerà.»

Max scoppiò a ridere alla vista della vivace fantasia sui toni del rosso, pensando che era tipico di sua madre comprargli qualcosa che non avrebbe mai usato.

«Grazie, mamma. Ne farò un buon uso.»

Lei lo guardò sospettosa. «Ma mi hai sempre detto che non porti il

pigiama.»

Lui alzò la testa e la osservò perplesso. «Allora perché me ne hai comprato uno?»

«Perché dovresti indossarlo.»

«Capisco.» Il ragionamento di sua madre non faceva una grinza. «Sai per caso dove sono gli anelli nuziali della nonna, mamma?»

«Credo che siano nel mio portagioielli.» Corrugò la fronte sospettosa. «Perché?»

«Volevo solo dargli un'occhiata. La nonna li ha lasciati a me, vero?»

Beatrice non perse una battuta. «Così vorresti sposarti? Santo cielo, e con chi?» Si avvicinò vivacemente alla porta che dava sul patio e la aprì. «Paul!» chiamò, rivolgendosi al padre di Max che stava pulendo la piscina. «Faresti meglio a rientrare. Sembra che tuo figlio si sposerà presto.»

Paul Callaghan comparve quasi istantaneamente. «Stai per sposarti?» gli chiese senza alcun preambolo.

Max emise un lungo sospiro. «Ho detto che, *se* mi sposo, vorrei gli anelli nuziali della nonna.»

«Di chi si tratta, figlio mio?» gli chiese suo padre.

E va bene. Non si sarebbe tirato indietro. «Si chiama Rose Di Marco.»

Sua madre spalancò gli occhi per la sorpresa e Max notò che era impallidita sotto l'abbronzatura, ma non fece commenti.

«Vive in un quartiere popolare e fa la cuoca in un ristorante francese. Non ha frequentato scuole esclusive. Non fa parte di nessuna associazione femminile. Suo padre dirige una società di costruzioni che si occupa di costruire e riparare tubature e grondaie. Sua madre non si occupa di nessuna opera caritativa. E infine sì, è italiana. È soddisfacente come spiegazione?» Si rendeva conto di essere stato aspro senza motivo, ma almeno ora i suoi genitori sapevano tutto quello che c'era da conoscere e avrebbero risparmiato a Rose un mucchio di domande imbarazzanti.

Finalmente Beatrice ritrovò la voce. «È carina?»

Max non riuscì a trattenere una smorfia. Era tipico di sua madre preoccuparsi per qualcosa di così poco importante come la bellezza. «Rose è molto carina» rispose. «Ma come ho cercato di dirvi prima, noi non siamo esattamente fidanzati. Volevo solo informarvi, se e quando accadrà.» Era meglio che i suoi genitori si abituassero all'idea, pensò.

«E tu vuoi darle gli anelli di tua nonna?» gli chiese Paul. «Se ricordo bene, non sono di grande valore.»

«Lo so. Ma Rose tiene molto alle tradizioni familiari. Credo che le piacerebbero, nel caso decidessimo di sposarci, voglio dire.»

«E quando avremo il piacere di conoscere questo esemplare italiano di bellezza e amabilità?» gli chiese sua madre. Aveva la stessa espressione di un gatto che sta per catturare un canarino.

«Stasera stessa. L'ho invitata a prendere un aperitivo. Dovrebbe essere qui a minuti.»

«Ma bene! Avresti dovuto avvertirmi, lo sai.» Porse il bicchiere vuoto al marito. «Vuoi versarmi ancora qualcosa da bere, tesoro?»

Quando suonò il campanello, Max si affrettò ad andare ad aprire di persona. Voleva risparmiare a Rose l'accoglienza fredda e impersonale del maggiordomo ed evitare che si sentisse intimidita dai mobili antichi e dai quadri di inestimabile valore appesi alle pareti.

Ma quando la ragazza entrò nell'ampio ingresso, aveva l'aspetto e il portamento di una principessa di sangue blu. Indossava un vestito color salmone dalla linea sobria ma perfetta e aveva raccolto i capelli in un morbido nodo alla sommità del capo, fermato con un pettine di madreperla. Come unico ornamento portava un filo di perle attorno al collo sottile.

La bellezza di Rose aveva ogni volta il potere di farlo rimanere senza fiato, ma quella sera aveva superato se stessa. I suoi genitori non avrebbero potuto non rimanere favorevolmente impressionati.

Max la accolse con un abbraccio e un buffetto sulla guancia. «Sei sicura di essere pronta per questa prova?» le sussurrò.

«Non può esserci una situazione peggiore di quella in cui ti ho messo io facendoti incontrare la mia famiglia» gli mormorò lei all'orecchio. «La casa dei tuoi genitori è bellissima» disse poi a voce alta. «Deve essere stato meraviglioso crescere qui.»

Se solo sapessi, avrebbe voluto dirle lui, ma il suono di un paio di tacchi alti che camminavano sul marmo e un fruscio di seta lo fece azzittire. Sua madre non aveva aspettato che entrassero in soggiorno per conoscere la sua amica.

«Lei deve essere Rose!» esclamò Beatrice, chinando il capo come per avere una visione migliore. «Non capisco perché Max non ci abbia fatto incontrare prima. Naturalmente sono sicura che sarà molto occupata con il suo lavoro.»

Max tentò di soffocare un gemito.

«È un vero piacere conoscerla, signora Callaghan» disse Rose con voce chiara mentre le sue labbra si incurvavano in un sorriso.

«Chiamami Beatrice, cara.» Passò una mano sotto il braccio di Rose. «Vieni. Voglio presentarti il padre di Max. Possiamo offrirti qualcosa da bere?»

«Un vino bianco andrà benissimo» rispose Rose in tono leggero. Dopo aver fatto le presentazioni si accomodarono tutti nelle poltrone di broccato del soggiorno.

«Allora, Rose. Max mi ha detto che sei una *cuoca!*.» attaccò Beatrice.

Ecco che comincia l'inquisizione, pensò Max.

«Sì. Uno chef, per essere precisi» rispose Rose.

«E dove lavori, cara?»

«Al *Café Dominique.* È un nuovo...»

«Sì, lo conosco. Ho cenato molte volte in quel locale. Gilbert Dominique è un amico di famiglia. Suo figlio ha sposato la figlia di alcuni nostri amici. Vuoi dire che sei tu a cucinare quegli splendidi piatti?»

«Generalmente mi limito alla preparazione del dessert» rispose Rose.

Beatrice si alzò di scatto. «Vado a vedere che cosa sta preparando il cuoco per cena. Naturalmente voi due rimanete, vero?»

«Ne saremo lieti» rispose Rose giusto un attimo prima che Max declinasse l'invito.

Per tutta la durata della cena Rose sorrise cordialmente e rispose a ogni domanda che le veniva posta senza dare alcun segno di nervosismo o di irritazione.

Solo quando Beatrice chiese se avevano fissato la data del matrimonio, la ragazza perse per un attimo il suo sangue freddo.

Per poco Max non tuffò il viso nella crema di asparagi che stava mangiando. «Se abbiamo...? Come ti è venuta quest'idea, mamma?» disse minaccioso lanciandole uno sguardo di avvertimento. Naturalmente sua madre aveva dato per scontato che il matrimonio fosse lo scopo primario di Rose.

Beatrice ebbe la buona grazia di sembrare imbarazzata. «Spero che il dolce sarà di vostro gradimento. Il cuoco lo ha tolto dal forno proprio pochi minuti fa.»

Max immaginò che Rose avrebbe tirato un grosso sospiro di sollievo se l'avesse sottratta alle grinfie di sua madre, perciò la condusse a prendere il caffè nel patio. Quella sera era la prima volta che si trovavano da soli.

«Ti sei offesa per le domande imbarazzanti di mia madre?»

«In confronto alla mia è stata di una discrezione unica. Devo ammettere che quella donna sa come interrogare. Le madri sono solo curiose. Questo è tutto. Non lo saresti anche tu se una qualsiasi ragazzetta italiana minacciasse di portarti via il tuo unico figlio?»

Max era stupito. Beatrice le aveva fatto il terzo grado, ma Rose non gli era sembrata minimamente imbarazzata.

«È l'istinto di ogni madre quello di proteggere i propri figli» aggiunse lei. «Se si comporta un po' freddamente con me, è solo perché ti ama. Tu sei troppo duro con lei.»

Questo era senza dubbio un nuovo punto di vista. Avrebbe dovuto rifletterci.

Grossi nuvoloni neri si stavano addensando, non nel cielo, ma sulla famiglia Di Marco. Durante le trascorse due settimane Rose aveva accuratamente evitato di dare risposte se non evasive alle domande che le erano state a più riprese rivolte dai diversi membri della famiglia riguardo alla natura dei suoi rapporti con Max.

Quando tornò a casa dal lavoro il venerdì sera, trovò Rick che la aspettava davanti alla porta del suo appartamento. Rose ringraziò il cielo che quella sera lei e Max non avessero in programma di vedersi.

«Che cosa fai qui?» chiese al fratello, sapendo che non si trattava certo di buone notizie.

«Sono venuto a prenderti per portarti a casa» rispose lui serio. La prese per un braccio e la guidò verso la sua auto sportiva.

«Posso chiedere il perché?» gli domandò Rose mentre lui metteva in moto e usciva dal parcheggio.

«Sono due settimane che non vieni a casa. Ieri hai detto alla mamma che non saresti venuta a cena nemmeno domenica sera.»

«È stata lei a chiederti di rapirmi?»

«No. Ma ho pensato che fosse l'unico modo per farti venire a casa a...»

«A fare che cosa, Rick?»

Lui sorrise, ma non c'era alcun calore nei suoi occhi. «Solo per parlare.»

«Credo che i bambini occupino la tua stanza. Dovrai dormire sul divano, nella taverna» la avvisò suo fratello appena arrivati.

«E poi mi terrete a pane e acqua?» brontolò Rose sarcastica.

Alle sette e mezzo del mattino seguente, dopo una notte insonne, Rose

fu svegliata dai nipoti che irruppero nella stanza per guardare i cartoni animati del sabato mattina.

Sbadigliando esageratamente, saltò giù dal divano, indossò un accappatoio ancora più consumato di quello rosa e andò in cerca di una tazza di caffè.

Ann era già in cucina e salutò la figlia con il solito esuberante abbraccio. «Così Rick ti ha portato a casa con lui, ieri sera.»

«Tu sai che non ho bisogno di essere costretta con la forza per venirvi a trovare, mamma.» Rose si sedette al tavolo di cucina. «Perché non mi hai chiamato e non mi hai detto che volevi vedermi? Avrei...»

Ann alzò la mano e scosse la testa. «Aspetta. Non è stata un'idea mia. Non nego di aver fatto la mia parte lamentandomi che i miei figli mi ignorano, ma questa volta ha fatto tutto tuo padre.»

«Perché non mi ha chiamato?»

«Tuo padre non usa il telefono, lo sai. Lui convoca una riunione al vertice.»

Rose bevve il caffè pensierosa. «Che cosa devo fare, mamma?» Non aveva bisogno di darle ulteriori spiegazioni. Sua madre aveva capito perfettamente a che cosa si stava riferendo.

Ann si sedette di fronte alla figlia. «Tesoro, io sono sposata con lui da trent'anni e ancora non lo conosco del tutto. Ma so una cosa. Tuo padre ti vuole bene e tu vuoi bene a lui. Questo non cambierà mai.»

Joe Di Marco tornò a casa poco prima di mezzogiorno. Aveva un'espressione seria e lo sguardo era duro e impenetrabile. Rose resistette a malapena alla tentazione di correre a nascondersi.

«È pronto il pranzo?» le chiese.

«Non ancora. La mamma ha detto che ci vorrà ancora mezz'ora. Vuoi una birra?» Rose si sforzò di sorridere, ma il suo istinto le disse che essere la prediletta del padre questa volta non l'avrebbe aiutata.

«Sì, Rosalie. Portamela nella taverna.»

Allora si trattava di una discussione privata, rifletté Rose affrettandosi ad andare a prendere la birra in cucina. Meglio così che rischiare di rovinare il pranzo a tutta la famiglia, si disse.

Quando entrò nella stanza, suo padre era seduto sulla sua sedia preferita. «Entra e chiudi la porta» le disse.

Lei fece quello che lui le aveva chiesto, porgendogli la lattina fredda e aspettando che lui si decidesse a parlare.

«Non mi piace quello che sento, Rosalie» cominciò l'uomo.

Lei attese in silenzio. Se conosceva suo padre, si era preparato un discorso e intendeva portarlo a termine senza essere interrotto prima che lei potesse ribattere.

Infatti aveva ragione. Joe Di Marco andò avanti a elencare la lista dei suoi torti, a cominciare dalla decisione di portare Max a cena lì.

«E poi che tipo di lavoro è quello per un uomo?» continuò con veemenza. «Andare a cena e poi buttare giù due righe che possono anche rovinare un poveretto. Come fa a dormire la notte? Probabilmente non ha lavorato onestamente nemmeno un giorno in tutta la sua vita!»

Rose pensò alla fattoria, ai cavalli e alle braccia forti e muscolose di Max, indice di duro lavoro. Fremeva dalla voglia di difenderlo dalle ingiuste accuse di suo padre, ma dovette mordersi la lingua. Non sarebbe servito a niente in quel momento.

«Non so fino a quando continuerai a farmi soffrire, Rosalie. Ma se lo sposi, mi distruggerai.»

Rose chiuse gli occhi. Anche se fino a quel momento non aveva voluto ammetterlo nemmeno con se stessa, sposarsi con Max era esattamente quello che voleva.

Ma suo padre sarebbe mai riuscito ad accettarlo?

«Sto pensando solo alla tua felicità, Rosalie» continuò lui vedendo che la figlia non rispondeva.

La sua felicità? Non comprendeva che le stava chiedendo di rinunciare per sempre a essere felice? Quando finalmente parlò, la sua voce risuonò calma e ferma.

«Io lo amo, papà.»

«Tu stai scambiando l'infatuazione con l'amore, tesoro. Fidati di un vecchio.»

Invece si sbagliava. Ma vedendo l'espressione addolorata di suo padre non cercò di replicare.

9

La piccola auto arrivò sbandando davanti a casa di Max poco prima delle nove di domenica mattina. Max spiò il suo arrivo dalla finestra della cucina. Gettò in fretta gli avanzi della carta da regalo e del nastro nel secchio della spazzatura. Ripose in un cassetto le forbici e il nastro

adesivo, poi corse incontro a Rose per darle il benvenuto.

Lei scese dalla macchina con le braccia piene di sacchetti di carta. «Mi sono fermata a comprare qualche provvista» gli spiegò porgendogli alcuni pacchetti. «Pensavo che per pranzo potremmo preparare un'insalata.»

Max le tolse di mano anche gli altri sacchetti e li depositò sul cofano dell'auto. «Una cosa per volta. Non ti vedo da giovedì e quei jeans neri attillati ti donano moltissimo.»

«Non sono attillati. Sono della misura giusta» protestò lei indignata mentre lui la prendeva tra le braccia e reclamava le sue labbra.

Il bacio gli rivelò che c'era qualcosa che non andava. Non riusciva a capire che cosa fosse, ma avrebbe giurato che quando le loro labbra si erano incontrate Rose si era ritratta impercettibilmente. Max cercò di scacciare quel pensiero dalla mente, ripetendosi che si stava creando un problema che non esisteva. Ma quella sensazione di disagio continuò ad aumentare per tutto il giorno. C'era qualcosa che la tormentava, qualcosa di cui non voleva parlare con lui.

Alla sera, dopo avere catturato per l'ennesima volta lo sguardo pensieroso di Rose fisso nel vuoto, decise di affrontarla.

«Che cosa c'è, Rose?» le chiese.

Lei esitò, evitò di guardarlo e fece un profondo respiro prima di rispondere. «Ieri è accaduta una cosa spiacevole. Avevo intenzione di dirtelo al momento opportuno.»

Dunque c'era qualcosa che la tormentava! «Ti ascolto» disse.

«Ho avuto una discussione con mio padre su di te. È molto amareggiato perché continuiamo a vederci. Non riesco a spiegartelo con chiarezza, perché neanch'io l'ho capito fino in fondo, ma la sua amarezza è così profonda che... ho paura delle conseguenze.»

Un doloroso silenzio calò tra loro. Alla fine fu Max a parlare. «Che cosa significa? Non starai cercando di dirmi che vuoi rompere il nostro rapporto solo perché tuo padre pensa che io sia un buono a nulla, vero?» Fece un sorriso nervoso come se l'idea gli sembrasse assurda.

Rose fissò un punto imprecisato della stanza. «Non sono sicura di quello che sto dicendo.»

«Hai dimenticato in che secolo viviamo, Rose?»

«Non devi dirmi che sono ridicola!» sbottò lei con gli occhi scuri lucidi di lacrime. Immediatamente Max si rammaricò del suo sarcasmo.

«Non intendevo offenderti» mormorò.

«Credimi, penso che mio padre sia egoista e ottuso a comportarsi in questo modo.» La sua voce si addolcì. «Ma è il solo modo che conosce. E il solo modo che conosco io è quello di amarlo nonostante il suo comportamento irragionevole. Lo rispetto perché è mio padre. Ti prego di capire.»

«Onestamente ci sto provando con tutte le mie forze» disse lui prendendole una mano e stringendogliela come per cercare di soffocare il senso di panico che lo stava attanagliando. «Ma mi sembra tutto così... melodrammatico! Nonostante con te si sia comportata abbastanza gentilmente, anche mia madre è una testa dura come tuo padre, forse anche peggiore. Non avevo intenzione di dirtelo, ma ha minacciato ancora una volta di diseredarmi se continuo a vedermi con te. Ma io non le do ascolto.»

«Questa è la differenza tra la tua famiglia e la mia» mormorò Rose.

«Lo so che voi siete molto legati. Ma, dannazione! Rose, si tratta della tua vita!»

«Non posso ferire mio padre» ripeté lei.

«Ma puoi ferire me.»

Max si rese conto di avere dato un tono troppo definitivo alla sua affermazione e avrebbe voluto non aver mai pronunciato quelle parole. Ma stava soffrendo e aveva provato l'impulso irrefrenabile di far del male anche a lei. Si era innamorato della sua dolce e tenera Rose, ma aveva ricevuto in cambio un fascio di spine.

Quella notte Rose ripensò mille volte alla dolorosa conversazione della sera prima. Desiderava disperatamente che le cose fossero andate diversamente. Avrebbe dovuto cercare di fargli capire perché era così difficile per lei sfidare la sua famiglia. Ma Max non avrebbe mai compreso che suo padre meritava la sua lealtà solo perché era suo padre. Non era stato allevato in quel modo.

Il giorno seguente, mentre si recava al lavoro, era così assorta nei suoi pensieri che non si rese conto che c'era qualcosa che non andava. La porta del ristorante era chiusa.

Perplessa, usò il suo mazzo di chiavi ed entrò.

La cucina era immersa nell'oscurità; allora si diresse verso la sala da pranzo da dove proveniva un debole chiarore. La luce sopra il bar era accesa e Claudette Dominique, seduta su uno sgabello accanto al bancone,

stava pulendo i posacenere.

«*Madame?*» la chiamò Rose piano. La donna si girò e Rose rimase stupefatta vedendo il suo pallore spettrale.

«Che cosa succede? Perché il ristorante è chiuso?»

Claudette si mise una mano sulla fronte. «Allora non ti hanno informata? Mi dispiace. Credevo lo sapessi.»

«Che cosa avrei dovuto sapere?»

«Che mio marito, il grande chef Dominique, è morto.» Anche in quel momento di profondo dolore il viso della donna conservava tutta la sua dignità.

«Sono sconvolta... Non so che cosa dire. Come è successo?»

«Si è trattato del cuore. Ieri mattina presto. È successo tutto molto in fretta.»

Rose si lasciò cadere su uno sgabello a fianco di Claudette. Gilbert Dominique era morto. Non le sembrava possibile.

«Lei non dovrebbe stare qui da sola, *madame* Dovrebbe essere a casa.»

«No. Ci sono troppi ricordi e troppa gente che verrà a farmi le condoglianze aspettando di vedermi piangere. Tu non piangerai, vero Rose? Perché se lo fai, ti prego di andartene. Io sono venuta qui per evitare tutto questo.»

«Non credo che piangerò. Forse più tardi.»

«Non preoccuparti. Non merita le tue lacrime. Ti ha trattato in modo orrendo, sempre a ripeterti che non meritavi di lavorare in cucina.»

«Non dica così!» la contraddisse Rose. «Era duro con me perché riteneva che così avrei imparato meglio il mestiere.»

«Era un vecchio tiranno» sospirò Claudette. «Ma era il *mio* tiranno.» Si sporse verso una pila di buste paga e ne porse una a Rose. «Il ristorante rimane chiuso qualche giorno per rispetto allo chef.»

«E quando riapre?» domandò lei chiedendosi come avrebbero fatto senza Gilbert.

«Non lo so» rispose Claudette meditabonda. «Mercoledì apriremo il testamento di Gilbert. Allora si deciderà il destino del ristorante.» Si strinse nelle spalle. «Ora va' e lasciami pulire in pace i miei posacenere.»

Rose baciò la donna su una guancia prima di andarsene con il cuore gonfio di dolore per l'uomo che le aveva insegnato tanto anche se in un tempo così breve.

«Sbrigati, Rose!» le gridò Andy dalla porta della cucina. «C'è un signore che sta aspettando con impazienza la sua bistecca!»

«Vuoi forse che la serva al volo?» scattò lei. Doveva occuparsi di seguire tre cose contemporaneamente e francamente era molto più preoccupata per i delicati pasticcini che stavano cuocendo nel forno piuttosto che per quella dannata bistecca. E poi la carne non era nemmeno un gran che. Andy aveva deciso di ridurre la qualità delle forniture per risparmiare e quel manzo era tenero quanto una suola da scarpe.

«Rachel, la salsa!» esclamò notando una pentola che bolliva sulla stufa. «Ti prego, dimmi che non si è bruciata.»

Rachel, una giovane donna che fino a poco tempo prima non si era mai avvicinata a una cucina, gridò e tolse la pentola dal fuoco. «Forse possiamo recuperarne una parte togliendo quella bruciata» disse speranzosa.

Rose gemette. Andy l'aveva assunta tre giorni prima, dopo che un altro aiuto cuoco se n'era andato, il terzo da quando due settimane prima Andy aveva iniziato il suo regno del terrore.

All'apertura del testamento avevano scoperto che Gilbert Dominique aveva lasciato il ristorante a Claudette, Andy e Rose in parti uguali, con grande sorpresa della stessa Rose. L'avvocato li aveva pregati di stabilire chi di loro sarebbe stato il responsabile del locale e di comune accordo avevano deciso di affidare il compito ad Andy, ma la scelta non si era rivelata felice.

Andy passava la maggior parte del tempo nella sala da pranzo a controllare se la clientela arrivava numerosa e andava via soddisfatta, trascurando i fornelli.

Claudette d'altra parte compariva raramente in cucina. Rose era certa che fosse perché, ogni volta che preparava qualche piatto, risultava chiaro che era molto più brava di Andy e a lui non piaceva essere surclassato.

Quella sera Rose parlò di nuovo con *madame* Dominique sostenendo che dovevano fare qualcosa per fermare quel mostro di ambizione che loro stesse avevano creato.

«Ha bisogno di tempo per trovare una propria stabilità» lo giustificò la donna mentre sorseggiavano una tazza di tè.

«L'ha già trovata» ribatté Rose. «Ha preso Hitler come modello.»

«Ti prego, Rose. Dagli un po' di tempo. Ora c'è un'altra cosa che voglio discutere con te, anche se non è un argomento piacevole. Hai per caso

parlato con Max dei piccoli problemi che abbiamo nel ristorante?»

Rose avvertì un nodo alla gola. Non avrebbe potuto discutere di nulla con Max, visto che non si vedevano da settimane. Ma Claudette aveva troppi problemi per occuparsi anche dei suoi.

«No. Non gli ho detto niente.»

«So che non dovrei preoccuparmi» continuò Claudette. «Ma se Max scoprisse che abbiamo dei problemi, potrebbe sentirsi obbligato a informare i suoi lettori...»

«Oh no, *madame!* Max non scriverebbe mai una critica negativa su di noi...» Ma subito si interruppe. Davvero non lo avrebbe fatto? Certo che no!

«Comunque, mi sentirei molto meglio se tenessi per te queste informazioni.»

«Va bene» acconsentì prontamente Rose. «Glielo prometto.» D'altra parte temeva che non sarebbe stato difficile mantenere quella parola.

In realtà, lei voleva vedere Max. Fu più volte sul punto di chiamarlo ma si fermò sempre prima di comporre il numero. Non aveva senso rivederlo se non aveva ancora risolto i suoi problemi. Sarebbe servito solo a farli soffrire ancora di più.

Una segretaria porse a Max una pila di buste. «Ancora tre sul *Café Dominique*» commentò. «Non avevi detto che volevi vederle tutte?»

«Sì. Grazie, Margaret.» Aveva sperato, che le lettere e le telefonate di protesta riguardanti il *Café Dominique* si sarebbero esaurite in breve tempo, ma invece non era stato così. Anzi, con il passare dei giorni erano aumentate.

Dopo la morte di Gilbert Dominique si era aspettato un periodo di assestamento. I nuovi proprietari, tra cui Rose, avrebbero avuto bisogno di un po' di tempo per sistemare le cose e qualche errore era ammissibile.

Ma ormai il ristorante aveva riaperto da un mese e stava diventando sempre più difficile per Max ignorare le critiche dei lettori.

Velocemente scorse le tre lettere che gli aveva appena portato la segretaria. Ancora una volta erano commenti negativi.

Max posò energicamente i fogli sulla scrivania. Il suo capo gli aveva già consigliato di tornare a far visita al ristorante. Ma se veramente il cibo era così scadente come dicevano, sarebbe stato costretto a scriverlo, altrimenti avrebbe perso la credibilità che si era guadagnato durante quegli anni.

Ma non poteva farlo.

Nelle settimane precedenti aveva più volte alzato la cornetta per chiamare Rose, ma poi ci aveva sempre ripensato. Stava attraversando un momento difficile nel lavoro e Max non poteva costringerla a fare una scelta tra lui e la sua famiglia. L'istinto gli diceva che lei aveva bisogno di tempo per pensare.

Ma se ora fosse stato costretto a scrivere un articolo negativo sul *Café Dominique,* Rose non gli avrebbe rivolto mai più la parola. E lui non avrebbe potuto biasimarla per questo, non dopo tutti i problemi che i suoi articoli le avevano causato in passato.

Non aveva scelta. Doveva parlarle prima di tornare al ristorante.

Max arrivò davanti alla porta di Rose, in quel caldo mattino di giugno, stringendo in mano un mazzo di gigli screziati e con l'animo scosso da sentimenti contrastanti. Era eccitato al pensiero di rivederla ma anche preoccupato che lei si rifiutasse di accoglierlo, per non parlare poi delle cattive notizie che aveva da darle.

Quello era stato il mese più lungo della sua vita. Adesso era sicuro che non avrebbe lasciato andare Rose senza combattere fino allo stremo delle sue forze. Lui 1' amava con tutto se stesso. Ma lei lo avrebbe capito?

Quando la porta si aprì, Max riuscì a stento a trattenersi. Lei era splendida, anche con quel terribile accappatoio rosa addosso.

«Max?» I suoi occhi scuri si spalancarono per la sorpresa.

«Posso entrare?»

«Certo, naturalmente. Accomodati» aggiunse dopo aver chiuso la porta. Aveva un'espressione attentamente controllata. «Posso offrirti un caffè?»

«Sì, grazie. Anzi... no.»

«No?»

«Non posso sopportare questi convenevoli, Rose.» Posò i fiori e la tirò a sé stringendola come se tutta la sua vita dipendesse da quell'abbraccio. Sentì il suo respiro irregolare e si rese conto che lei stava piangendo. Anche lui aveva un nodo alla gola.

Dopo qualche attimo la lasciò e lei si asciugò le lacrime con la manica dell'accappatoio.

«Volevo chiamarti» dissero all'unisono e poi scoppiarono a ridere. Ma Max ridiventò serio immediatamente. Non potevano fare la pace, non ancora. Per prima cosa doveva darle le cattive notizie e si odiava per quello.

«Sono venuto qui anche per un'altra ragione oltre che per abbracciarti» mormorò dolcemente. «Devo dirti qualcosa. Dopo, se vorrai ancora parlare con me, potremo discutere.»

«Va bene» acconsentì lei attenta raccogliendo i fiori e affondando il viso tra i boccioli delicati. «Sono pronta. Spara.»

Lui esitò ancora. «Come vanno le cose al *Café?* Ho sentito che sei uno dei proprietari, ora.»

Rose si sforzò di sorridere. «Bene, proprio bene.»

Ma non era riuscita a ingannarlo, glielo poteva leggere in volto.

«Non proprio così bene» ammise alla fine, riluttante a rompere la promessa che aveva fatto a Claudette ma incapace di mentire sotto lo sguardo penetrante di Max. «È un vero disastro. Va tutto male.»

Lui le accarezzò una guancia. «Sono sicuro che non è colpa tua.»

«Ho promesso a Claudette che non ti avrei detto niente e invece l'ho fatto. Claudette ti ammira, ma ha paura della cattiva pubblicità. Naturalmente io le ho assicurato che non avresti mai scritto niente di negativo su di noi, ma lei mi ha fatto promettere... Cosa c'è che non va, Max?»

Mentre lei parlava, lui si era lasciato cadere su una sedia e aveva nascosto il capo tra le ginocchia.

«Max, mi senti?»

«Claudette aveva ragione a non fidarsi di me» disse lui raddrizzando la schiena e guardandola con quei luminosi occhi blu che avevano sempre il potere di paralizzarla. «Devo scrivere un articolo sul tuo ristorante per il giornale.»

Rose si sentì come se qualcuno avesse improvvisamente prosciugato le sue riserve d'aria e per qualche secondo pensò che sarebbe svenuta. «Mio Dio, Max, come hai potuto anche pensare una cosa simile?» gridò quando ritrovò la voce. «Questa è la cosa più insensibile che io abbia mai sentito. Gilbert è morto da appena un mese!»

«Mi dispiace, Rose. Devo farlo. Non è una mia scelta. Ho ricevuto ordini dall'alto.»

«A meno che *dall'alto* non significhi che hai ricevuto ordini direttamente dal cielo, questo non giustifica il tuo comportamento! Tu ci rovinerai, Max!»

Raccolse i gigli screziati e glieli gettò in grembo. «Papà aveva ragione. Non so come fai a dormire la notte. Vattene. E riprenditi i tuoi stupidi

fiori.»

«Vuoi darmi cinque minuti per spiegarti?» replicò lui con voce piatta.

Lei fece un profondo respiro lottando disperatamente per non piangere. Poi guardò l'orologio. «Ti darò esattamente due minuti. Ma credo che non ci sia nulla che tu possa dire a questo punto. Forza.»

Lui scosse il capo. «Lascia perdere. Mi hai già condannato.»

«Allora lo farai sul serio? Rovinerai il ristorante dello chef Gilbert?»

«Non è più il ristorante dello chef Gilbert, dolcezza, ora è il vostro. Vi darò esattamente una settimana per rimettere in sesto quel posto. Una settimana.» Un attimo dopo se n'era andato.

Senza perdere tempo Rose tirò fuori dall'armadio una divisa pulita, afferrò la borsa e lasciò il suo appartamento con aria decisa. Il tradimento appena subito bruciava ancora, ma il suo orgoglio era più forte. Doveva salvare il suo ristorante a tutti i costi!

10

Rose bussò piano alla porta dell'ufficio di Claudette e, non ricevendo risposta, entrò. Trovò la donna addormentata con la testa china sulla scrivania.

Gentilmente le toccò una spalla. «*Madame, madame,* si svegli.»

Claudette si mosse e alzò lo sguardo sorpreso su Rose. «Santo cielo! Che ora è?» Si rimise a sedere ravviandosi i capelli e lisciandosi gli abiti.

«Non si preoccupi di questo. Come mai ha dormito qui in ufficio?»

«È stato un caso. Te lo posso assicurare. Dovevo controllare alcuni conti.» Si strinse nelle spalle. «Comunque non ha importanza. Ho un cambio di abiti per ogni evenienza.» Fece per alzarsi, ma poi si interruppe per guardare Rose negli occhi. «Che cosa c'è, *chérie?* Come mai sei così triste?»

«Mi dispiace, ma devo darle delle cattive notizie. Aveva ragione a preoccuparsi per Max. Ha intenzione di tornare da noi.»

«Questa non ci voleva.» Claudette si appoggiò stancamente allo schienale della poltrona. «Non riusciremo a cavarcela.»

«È per questo motivo che sono qui questa mattina. Max è stato abbastanza *magnanimo* da darci una settimana di tempo per sistemare le cose. E per come la vedo io, se non vogliamo che il locale fallisca, abbiamo una sola scelta.»

Claudette la guardò con aria grave. «Dobbiamo uccidere Andy, o basterà renderlo inoffensivo?»

Rose sgranò gli occhi per la sorpresa. «*Madame!*» esclamò.

Claudette sorrise e poi sospirò. «Devo ammettere che hai avuto sempre ragione tu riguardo ad Andy. Ma come possiamo fare ora?»

«Noi lo abbiamo eletto e noi possiamo destituirlo. Deve diventare lei la responsabile, altrimenti il ristorante non si salverà. Lo deve alla memoria di suo marito.»

«Credo che tu abbia ragione. Va' a chiamare Andy. Ci penserò io a farlo tornare in cucina, dove è il suo posto» disse senza esitazione.

Quella fu la settimana più lunga della sua vita, o almeno così sembrò a Rose. Si dedicò anima e corpo al ristorante e alla sua riorganizzazione, svegliandosi all'alba e lavorando senza fermarsi mai fino a mezzanotte passata. Almeno, avere la mente e il corpo occupati le lasciava poco tempo per pensare a Max.

Rose e Claudette iniziarono l'operazione di rinnovamento a partire dal menù, poi passarono alla scelta dei fornitori e infine assunsero alcuni nuovi aiutanti per la cucina, tutti preparati e con una valida esperienza alle spalle. Anche Andy, che aveva fatto molta fatica a digerire lo smacco di essere stato degradato, gradualmente tornò del suo umore abituale avendo capito che il ruolo che gli era più congeniale era quello tra i fornelli.

Il sesto giorno Max chiamò e riservò un tavolo per la sera successiva. Facesse pure, pensò Rose soddisfatta. Non avrebbe trovato niente fuori posto. Quello era il *suo* ristorante, ora. Si era guadagnata la sua parte con il sudore, la determinazione e lunghe notti in bianco. Facesse pure quello che doveva fare.

Quando Max arrivò la sera seguente, puntualissimo, alle sette e mezzo, la notizia giunse in cucina in un baleno. Rose scoprì di non essere affatto nervosa. Non c'era nulla che potesse fare, a quel punto. Se qualcosa non andava, era troppo tardi per rimediare.

Ma quando Claudette le si avvicinò con un'espressione indecifrabile, Rose avvertì un brivido di apprensione.

«Ti senti ottimista, *chérie?*» le chiese con un sorriso malizioso.

Lei esitò un istante prima di rispondere. Poi inarcò un sopracciglio con fare sospettoso. «Sono nervosa come un gatto e non so che cosa farò se Max Callaghan ordinerà *crèpes suzette.*»

Claudette ridacchiò. «Non sapevi che lo avrebbe fatto?»

«Ma è un individuo spregevole!»

«Metti un grembiule pulito. Io intanto preparerò tutto l'occorrente.»

Rose scosse il capo energicamente. «No. Non posso farlo. Ci pensi lei.»

«Io non posso, *chérie.* La mia artrite non mi lascia in pace.»

«Capisco.» Rose sapeva di essere stata raggirata. «E Andy?»

«Io voglio che ci pensi tu, Rose» ribadì Claudette seria. «Ora che Gilbert non c'è più, tu sai fare le *crèpes* meglio di chiunque altro.»

«Va bene, va bene. Ci penserò io. Ma non mi prendo alcuna responsabilità. Lo sa che quell'uomo ha il potere di intimidirmi.»

«Mi ero dimenticata! Le *crèpes* sono per due» aggiunse Claudette. Per due? Chissà con chi era, si chiese.

«Cerca di non essere in collera con lui» le consigliò la donna. «Credo che la cena gli sia piaciuta, ma sono sicura che un sorriso da parte tua non farebbe male.»

Rose raddrizzò le spalle e si avviò verso il tavolo di Max. E va bene, avrebbe sorriso e si sarebbe comportata come quella incantevole e affascinante creatura che lui aveva descritto nel suo articolo di qualche mese prima.

Ma quando vide che era in compagnia dei suoi genitori, vacillò lievemente. *Ma bravo, Max Callaghan!,* si disse. Stava cercando in tutti modi di renderle le cose più difficili. Si stampò un sorriso forzato sulle labbra e si avvicinò.

Immediatamente Beatrice sollevò il capo. ««Ma guarda, Rose! Sei proprio tu sotto quel cappello?» esclamò. «Sei incantevole. Vero, Max?»

Rose fece un cenno di saluto a Beatrice e cominciò a preparare le *crèpes.* Sentiva i penetranti occhi blu puntati su di lei e non poté fare a meno di guardarlo. Ma quello che vide la lasciò stupefatta. Non si era aspettata di leggere nel suo sguardo una tale profondità di emozioni, un dolore così intenso da essere palpabile.

Facendo appello a tutte le sue forze, portò a termine le *crèpes* nel migliore dei modi e mentre le serviva scoprì che la responsabile dell'ordinazione era stata Beatrice e non Max.

Quando finalmente riuscì a liberarsi, si sentì esausta. Si rifugiò nell'ufficio di *madame* Dominique sperando di poter rimanere da sola per qualche momento. Ma Claudette la trovò quasi immediatamente.

«Sicuramente le *crèpes* non potevano essere tanto tremende da ridurti così» commentò la donna nel tentativo di sollevarle il morale.

«Oh, *madame]*» mormorò lei singhiozzando. «Non è il momento di fare dello spirito. È della mia vita che stiamo parlando, del mio futuro.»

«E che cosa c'è di così tragico nel tuo futuro, *chérie?*» Claudette le si sedette accanto e le passò un braccio attorno alle spalle. «Hai un uomo stupendo che ti ama.»

«Un uomo stupendo? Come può dire una cosa del genere dopo quello che ha fatto?»

«E che cosa avrebbe fatto di tanto terribile, sciocchina? Ha fatto solo il suo lavoro. E questo ristorante è il *tuo* lavoro. Non devi prenderlo come un affronto personale. Chiunque si accorgerebbe che ti ama.»

Rose sospirò e si asciugò le lacrime con il fazzoletto che la donna le porgeva. «Lo so. E naturalmente lei ha ragione. Stavo solo cercando una valida scusa per odiarlo. Perché, se non lo odio, allora lo amo e mi rendo conto che ho fatto tutto quello che era in mio potere per perderlo.»

«Non vedere le cose così negativamente. Tu lo ami e lui ti ama. Tutto il resto andrà a posto da solo.»

Rose voleva credere a Claudette con tutte le sue forze. Ma quella non era una fiaba, dove arrivava sempre il lieto fine. Se voleva il lieto fine, doveva guadagnarselo.

Max uscì dal ristorante immensamente sollevato che quella durissima prova fosse terminata. Era stato costretto a portare con sé i suoi genitori dopo che si era lasciato scappare con Beatrice dove era diretto. E sua madre aveva anche insistito per ordinare le *crépes suzette* nonostante le sue proteste, con l'ovvia speranza di assistere alla tanto decantata abilità di Rose nel prepararle.

Lei aveva superato brillantemente la prova nonostante le circostanze. L'aveva vista vacillare solo una volta, quando aveva incontrato il suo sguardo e vi aveva potuto leggere chiaramente il dolore e l'umiliazione che provava. *No, Rose, ti stai sbagliando!,* avrebbe voluto gridarle. *Sono qui solo perché, se non lo avessi fatto io, avrebbero mandato qualcun altro.* Invece non aveva detto nulla, anche se vederla così angosciata lo straziava.

Ora che tutto era finito doveva scrivere l'articolo. Doveva ammettere che la cena era stata una sorpresa anche per lui. Non era stato tutto perfetto, ma senza dubbio cibo e servizio si erano rivelati superiori alla media. Comunque si era ripromesso di essere assolutamente imparziale, per cui avrebbe parlato sia dei pregi sia dei difetti.

Ann Di Marco alzò di scatto la testa dal suo lavoro di giardinaggio sentendo un rumore di passi dietro le spalle.

«Che cosa...? Sei tu, tesoro!» esclamò con un sorriso vedendo che si trattava di Rose. Si tolse i guanti di gomma e la abbracciò con calore. «Come mai sei qui a quest'ora? Non devi lavorare?» Fece un passo indietro e la scrutò in viso. «Non hai una buona cera.»

«Lo so» rispose Rose stancamente. Tra la preoccupazione per il ristorante e l'angoscia per Max era a pezzi. Quella mattina quando si era guardata allo specchio era rimasta scioccata. «La signora Dominique ha insistito perché mi prendessi un giorno di vacanza. Speravo che avresti preparato qualcosa di buono da mangiare e che mi avresti lasciato prendere un po' di sole sulla terrazza.»

Sua madre stava già avviandosi verso la cucina chiacchierando allegramente. «Ho la cosa giusta per te. Proprio stamattina ho fatto il minestrone. Che ne dici di un panino con una fetta di tacchino e molta maionese? Ti va un bicchiere di latte?»

Rose non riuscì a trattenere un sorriso. Probabilmente era la prima volta che chiedeva a sua madre di occuparsi di lei e ad Ann non sembrava vero.

Arrivò in cucina mentre sua madre apriva il frigorifero. All'improvviso la donna si girò e Rose si accorse che aveva gli occhi lucidi.

«Oh, Rose! Mi dispiace così tanto per quello che è accaduto. Tuo padre si è comportato come un vecchio testardo e tirannico e tu lo hai lasciato fare.»

«Mamma!» Rose impulsivamente la abbracciò. «Adesso non piangere. Si può ancora rimediare» la consolò, anche se dubitava che fosse possibile dopo le cose terribili che aveva detto a Max l'ultima volta che avevano parlato.

«Vuoi dire che fra te e Max fila tutto liscio?» le chiese speranzosa.

«Non proprio, a dire la verità. Abbiamo avuto delle divergenze ed è stata in gran parte colpa mia.»

«Max è l'uomo giusto per te» affermò sua madre decisa. «L'ho capito dal primo momento che l'ho visto. Quindi, perché non ti scusi con lui? Non lasciare che il tuo orgoglio ti impedisca di fare quello è giusto.»

Rose si morse il labbro inferiore. All'improvviso tutto le era chiaro. Sua madre aveva ragione. Doveva scusarsi con Max. «Ho intenzione di chiamarlo. Io amo Max. Non credo che smetterò mai di amarlo. E se lui mi

vorrà, lo sposerò» disse decisa, sorprendendosi lei stessa di quelle parole. Non era certa di come fosse arrivata a quella decisione, ma di sicuro era quella giusta.

Ann strinse sua figlia in un caloroso abbraccio. «Sono così felice e così sollevata!»

Rose sentì che i suoi occhi si riempivano di lacrime. «Grazie, mamma. Se ci sarà un matrimonio, tu sarai la prima a saperlo.»

La prima cosa che Rose notò il mattino seguente quando aprì il giornale alla pagina dedicata alla cucina, fu il titolo: *Un'evasione dalla mediocrità.* Trattenendo il fiato lesse il primo paragrafo. Quando vide che si trattava dell'articolo sul *Café Dominique,* chiuse il giornale con un gesto deciso rendendosi conto a un tratto che non le importava se la critica era buona o cattiva.

Si lavò e si vestì in fretta e, dopo essersi fermata un attimo davanti allo specchio, uscì.

Quando arrivò al giornale, Max si stava alzando dalla sua scrivania con una tazza di caffè in mano. Ma non appena levò lo sguardo e vide la giovane donna che avanzava verso di lui, la tazza gli cadde di mano. Aveva sperato che l'articolo provocasse una reazione in Rose, ma non era preparato ad affrontarla così presto.

Rimase a guardarla come un idiota, incapace di muoversi e di dire qualsiasi cosa.

L'hai persa, Callaghan, si lamentò in silenzio. L'assoluta onestà con cui l'articolo era stato scritto lo aveva condannato a una vita senza Rose. Perché doveva apparirgli così dannatamente bella proprio quella mattina?

Quando lei si fermò davanti a lui, le parole gli uscirono di bocca senza che riuscisse a trattenersi. «Mi dispiace.»

Rose gli lanciò uno sguardo divertito e improvvisamente Max si rese conto che la fiamma che ardeva nei suoi occhi non era di rabbia. Forse c'era ancora una sottile speranza.

«Vuoi sederti? Posso... posso offrirti una tazza di caffè?» Si sentiva uno sciocco e balbettava cose senza senso.

Lei scosse la testa. Poi fece qualcosa che lo disorientò completamente. Gli si avvicinò, gli passò le braccia attorno al collo e gli sfiorò le labbra con un bacio.

Involontariamente lui le circondò la vita con un braccio e la attirò più

vicino. Tuffò l'altra mano tra i suoi capelli morbidi e profumati continuando a chiedersi se non stesse sognando. Non gli importava se stavano dando spettacolo, avrebbe continuato a tenerla stretta fino a quando lei avesse voluto.

Dopo un momento lei si allontanò, ma i suoi occhi ardevano ancora di un fuoco interiore.

«Perché lo hai fatto?» le chiese lui piano.

«Perché non sapevo come cominciare.» La sua voce era roca per l'emozione. «Ma adesso credo di saperlo. Ti amo, Max. E sono io quella che deve scusarsi. Mi sono comportata in modo terribile.»

A Max non importava sentire altro. Gli bastava che lei lo amasse. Gli sembrava incredibile. La strinse a sé stritolandola quasi tra le sue braccia e lei ricambiò l'abbraccio con altrettanto calore. «Pensavo che fossi arrabbiata per l'articolo» disse lui.

«Non l'ho letto.»

«Che cosa?»

«Non lo capisci, Max? Non mi importa di quello che c'è scritto. Cioè, mi importa, ma solo perché si tratta del mio lavoro. Non cambia nulla tra noi.»

Lui la guardò dubbioso, poi la guidò verso la sua sedia e la fece accomodare. Prese il foglio del giornale in questione e glielo mise davanti.

«Leggi.»

Lei invece alzò lo sguardo verso di lui. «È... è molto negativo?»

«Leggilo. Lo vedrai da sola.»

«Va bene.» Scorse l'articolo per qualche momento poi alzò di nuovo lo sguardo. «Che cosa c'è di così terribile?» gli chiese sorridendo. «Dici che ci stiamo tirando fuori da qualche problema temporaneo e che la nuova gestione promette molto bene. Una settimana fa non avrei mai sperato in una critica tanto lusinghiera.»

«Continua a leggere.»

Lei si strinse nelle spalle e fece quello che lui le aveva detto.

Max studiò l'espressione del viso di Rose. A un certo punto lei sgranò gli occhi e spalancò la bocca per la sorpresa e lui seppe che era arrivata al punto critico. Aspettò la sua reazione, ma quando venne non fu quella che si era aspettato.

Rose scoppiò a ridere. «Non ti piacciono le *crèpes suzette?*»

Lui deglutì. «Io... no.»

«Non ti sono mai piaciute, vero?» gli chiese incredula.

«Non molto, a dire il vero. Ma la prima volta che ti ho visto prepararle, sono rimasto talmente affascinato da te che mi sono dimenticato che non mi piacevano.»

Lei rise di nuovo. Poi prese il foglio del giornale e lo lanciò in aria gettandosi tra le braccia di Max. «Lo sai, Max? È uno splendido articolo, anche per le *crèpes* e tutto il resto» disse.

Lui la scostò da sé per guardarla negli occhi, ma si rese conto che era sincera.

«Io comunque dicevo sul serio, prima» continuò lei. «L'articolo non ha niente a che vedere con noi. Io ti amo.»

«Anch'io ti amo, Rose. Tu lo sai, vero?» La baciò di nuovo, questa volta riscuotendo consensi da tutti i componenti della redazione del giornale, che si erano accorti che qualcosa di insolito stava accadendo nell'ufficio di Max Callaghan.

All'improvviso lui smise di baciarla. «E con tuo padre come la metti, Rose?»

Un'ombra velò gli occhi di lei. «Questo è ancora un problema» ammise. «Ma lo è più per lui che per noi. Voglio che tu sappia che anche se mio padre non accetterà mai la mia scelta, il mio posto sarà sempre accanto a te.»

«Ma la tua famiglia è importante per te.»

«*Tu* sei importante per me.»

Lui le prese entrambe le mani tra le sue e la guardò negli occhi. «Temevo di averti perso» mormorò e con sgomento sentì gli occhi riempirsi di lacrime. Con uno sforzo le ricacciò indietro. «Vieni con me.» La prese per mano e la trascinò fuori dall'ufficio fino all'ascensore.

«Dove andiamo? Come farai con il lavoro?»

«Al diavolo il lavoro. Andiamo alla fattoria» disse lui con un sorriso malizioso.

«Ma perché?»

«Lo vedrai» rispose Max enigmatico.

Quando arrivarono alla fattoria, lui la fece entrare in cucina e la fece sedere su una sedia, rimanendo sordo alle sue proteste. Poi rovistò nell'armadio finché non trovò quello che cercava. Posò la scatolina avvolta in carta da regalo sul tavolo davanti a Rose.

«Aprila.»

Rose divenne improvvisamente seria e cominciò a sciogliere il nastro che legava la scatola. Poi con dita tremanti la aprì e vide gli anelli nuziali della nonna di Max posati sul fondo di velluto blu.

Quando rialzò lo sguardo i suoi occhi si spalancarono per la sorpresa. Max era in ginocchio davanti a lei. «Vuoi sposarmi, Rose?»

Lei rispose con un sorriso raggiante che sembrò illuminare l'intero Stato del Texas.

Quando Rose entrò in cucina, in quel caldo pomeriggio di domenica, trovò Claudette affaccendata tra i fornelli.

«Sei arrivata!» esclamò la donna. «Sei stupenda» aggiunse poi ammirando l'elegante vestito di seta blu notte che Rose aveva comprato per l'occasione. Andy fece un fischio di approvazione.

«Come stanno andando le cose?» chiese, desiderando fare qualcosa. Ma Claudette glielo aveva categoricamente impedito.

Rose aveva invitato a cena la sua famiglia con il pretesto di festeggiare la sua nuova condizione di comproprietaria del ristorante. Naturalmente tutti avevano accettato, compreso lo zio Tio che non aveva più visto da quella disgraziata sera in cui aveva invitato Max a cena a casa sua.

Ma avrebbero ricevuto una sorpresa e lei temeva che non 1' avrebbero gradita.

«Va tutto bene, non ti preoccupare» la rassicurò Claudette strappandola ai suoi pensieri funesti.

Quando la famiglia Di Marco arrivò, Rose cercò istintivamente suo padre. In effetti aveva organizzato tutto questo quasi esclusivamente a suo beneficio.

Joe Di Marco era rimasto accanto all'ingresso. Lei gli si avvicinò e lui le sorrise incerto, poi si chinò a baciarle le guance. «Sei bellissima, Rose.»

«Grazie» rispose lei mentre il suo cuore batteva forte come un tamburo. Davvero l'aveva chiamata Rose e non Rosalie?

Dopo che ebbe presentato Claudette e Andy alla famiglia, Rose fece accomodare tutti come preferivano. Del resto quella sera il locale era riservato solo per loro.

In quel momento la porta del ristorante si aprì di nuovo. Senza dare alcuna spiegazione lei si alzò e andò a salutare i nuovi arrivati.

«Ma guarda! Ecco la nostra deliziosa ospite» disse Beatrice Callaghan quando la ragazza girò l'angolo della parete che divideva l'ingresso dalla

sala da pranzo. Rose le rivolse un sorriso luminoso, ma i suoi occhi cercarono Max. Era lui che voleva vedere, sempre così calmo e controllato. Sicuramente avrebbe trovato il modo di far procedere quella serata per il verso giusto, anche se lei nutriva molti dubbi.

Lui le strinse una mano con un gesto rassicurante. «Ciao, tesoro. Come va con la tua famiglia?»

«Sono ignari e felici» rispose lei mentre Claudette li conduceva al tavolo. «Ma aspetta e vedrai.»

La signora Dominique presentò i nuovi arrivati al resto dei commensali con i suoi modi garbati e affascinanti. Seguì un momento di silenzio stupefatto, ma Claudette si affrettò a riempirlo. «Vi manderò subito gli aperitivi e gli antipasti.»

Lanciò uno sguardo sgomento a Rose e tornò in cucina. Poi Rose udì la voce di Beatrice.

«Sono felicissima di fare la vostra conoscenza! Chi sono i genitori di Rose?»

«Io sono Ann Di Marco e questo è mio marito Joe» rispose in fretta la madre di Rose.

«Aspetta un attimo, Ann» si intromise il padre di Rose. «Credo che ci sia un po' di confusione. Voi siete i genitori di *Max* Callaghan?»

«Certo!» rispose Beatrice, perplessa a sua volta. «Io credevo... Santo cielo! Ho rovinato la vostra sorpresa?» disse rivolta a Max e Rose che stavano osservando la scena fermi da un lato.

Rose si avvicinò al tavolo tenendo per mano Max che sembrava nervoso almeno quanto lei. E quando gli occhi di tutti furono concentrati su di loro prese la parola.

«Max e io ci sposiamo. Io spero che siate felici per noi e che ci darete la vostra benedizione. Entrambi desideriamo che tutti voi siate la nostra famiglia.»

L'arrivo di Claudette non avrebbe potuto essere più tempestivo. «È l'ora dello champagne» disse allegramente portando due bottiglie nei secchielli del ghiaccio. Andy la seguiva con un vassoio di calici di cristallo. Aprì una bottiglia e cominciò a riempire i bicchieri.

Ma all'improvviso Joe Di Marco si alzò in piedi e nella stanza si fece silenzio. Guardò prima verso i Callaghan che sembravano stupiti del singolare comportamento della famiglia Di Marco, poi rivolse la sua attenzione a Rose e Max che erano ancora in piedi all'altro capo del tavolo.

Tutti aspettavano con il fiato sospeso.

Finalmente l'uomo parlò con voce autoritaria ma sorprendentemente calma.

«È difficile per me credere che stiamo festeggiando questo fidanzamento, quando confesso di avere fatto ogni sforzo per scoraggiare Rose dal frequentare il signor Callaghan. Ma mia figlia è una persona intelligente e se ha scelto quest'uomo, anche contro la mia volontà, sicuramente deve avere delle buonissime ragioni. Mi ci sono volute parecchie settimane per arrivare a questa conclusione.» Poi guardò Rose negli occhi e la sua voce si addolcì. «Tesoro, tu sai che io ti voglio bene e desidero solo che tu sia felice. Perciò, se vuoi la mia benedizione alla vostra unione, te la darò.»

Rose strinse la mano di Max ancora più forte sentendo una gioia incontenibile sgorgarle dall'animo. Ma quando fu sul punto di parlare, suo padre continuò.

«Tuo zio Tio è il capo della famiglia ed è anche colui che è stato maggiormente danneggiato dall'articolo di Max» aggiunse Joe. «Perciò io mi rimetto a lui. Se lui approverà il vostro matrimonio, allora lo farò anch'io.»

Adesso tutti gli occhi erano puntati su Tio Di Marco. Lui rimase qualche attimo in silenzio, poi si alzò e guardò Max.

«Vorrei parlare al signor Callaghan in privato» disse.

Max annuì e Claudette li fece accomodare nel suo ufficio.

Diversi minuti più tardi, quando i due uomini tornarono nella sala, tutti fecero silenzio ancora una volta. Tio tornò al suo posto e Max raggiunse Rose posandole un braccio rassicurante attorno alle spalle.

«Sarebbe facile per me rifiutare questo giovane» cominciò l'uomo con fare molto serio. «Ma non sia mai detto che Tio Di Marco non è un uomo ragionevole. Dopo avere riflettuto a lungo, sono arrivato alla conclusione che Max Callaghan farà di Rosalie...» Improvvisamente si interruppe e il suo viso si illuminò di un sorriso: «... una donna felice. Perciò proporrei un brindisi».

Un applauso spontaneo salutò le sue parole e Rose gettò le braccia al collo di Max.

Lui stava per baciarla sulla bocca ma lei si girò e gli porse una guancia. «Scusami, ma devo abbracciare molta gente. Per quanto riguarda te, posso abbracciarti più tardi, *molto più tardi,* se capisci quello che intendo» gli

sussurrò poi all'orecchio.

Lui sorrise malizioso. «Aspetterò con ansia quel momento.»

Rose si strinse a Max e sospirò beata. L'amaca che August aveva appeso tra due alberi di pesco ondeggiava mossa delicatamente dalla leggera brezza estiva, mentre la luce del sole filtrava dai rami frondosi.

Rose si sentiva rilassata e in pace con il mondo. «Max?»

«Che c'è, tesoro?»

«Che cosa hai detto allo zio Tio per convincerlo a cambiare idea?»

Max le fece un sorriso pigro e anche un po' impacciato. «Lo scoprirai leggendo il giornale di domenica prossima.»

Rose aprì la bocca sorpresa. «Non dirmi che si tratta di un altro articolo sul suo ristorante? Che cosa succederà se troverai il cibo cattivo? E se un'altra cameriera ti rovescerà il vassoio addosso? E se...?»

Ma lui soffocò le sue proteste con un bacio.

«Smetti di preoccuparti. Tutto quello che mi ha chiesto è un'occasione e io gliel'ho data. Avrei dovuto farlo già molto tempo fa. Inoltre mi sono reso conto che ha risolto il suo problema più grave... licenziando la cameriera maldestra.»

Maldestra! Lei gli fece scivolare le braccia attorno al collo, gli arruffò i capelli e gli diede un bacio che era sicura gli avrebbe fatto cambiare idea. Maldestra! Gli avrebbe dimostrato che si sbagliava.

FINE